URANIA

I ROMANZI

MATADORA

Steve Perry

MONDADORI

16-8-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

STEVE PERRY

MATADORA

(Matadora, 1986)

Parte Prima

Passo dopo passo, percorri
il sentiero delle mille miglia.
Musashi Miyamoto

Bisogna dunque imparare a non essere buoni,
e a usare o non usare questa conoscenza,
secondo le necessità della causa.
Machiavelli

1

La morte venne a cercarla da un angolo della sala giochi. Questa volta si trattava di un uomo solo, ma Dirisha — la donna dalla pelle nera — capì che era bene addestrato da come si muoveva; sicuro di sé, e con un perfetto equilibrio. Non lo conosceva ma sapeva che era un ronin come lei, un giocatore della Musashi Flex. Forse l'aveva vista in azione, oppure aveva sentito parlare di lei da qualcuno che la conosceva. E

ora voleva metterla alla prova. La solita storia.

Maledizione.

Qualcuno poteva rimetterci la pelle, Dirisha lo sapeva, e la morte aveva solo due contendenti tra cui scegliere. Ma non era un campo di battaglia quello su cui lei avanzava verso il suo potenziale assassino, soltanto una sala buia delimitata da file di proiettori olografici e padiglioni di tiro. A parte lei e il suo avversario l'ambiente era completamente deserto. Era per questo che l'aveva scelto. Si muoveva bene, quel gigante dalla pelle gialla come il tè e i capelli biondi, ma per una donna con la sua esperienza era un bersaglio praticamente immobile.

Dirisha fece un cenno con il capo, rassegnata. — Armati? — chiese. Lui scosse la testa. — No. Facciamolo a mani nude.

— D'accordo. — Se quel tipo era veramente in gamba doveva avere portato almeno una mezza dozzina di armi. Poteva avere un disco rotante, una lama ricurva, capsule esplosive, forse addirittura una penna a proiettili come quella che aveva lei. Ora teneva le mani aperte e vuote davanti a sé, ma ciò non significava nulla. Se le cose si fossero messe male poteva sempre ricorrere all'aiuto di qualche mezzo esterno. Lei stessa non avrebbe esitato a farlo. L'importante era sopravvivere, non combattere lealmente, ma prima di

tutto bisognava studiarsi...

Faccia-di-tè fece scivolare il piede sinistro in avanti di qualche centimetro e ruotò lentamente il corpo. Sollevò le mani, la sinistra più in alto rispetto alla destra, e irrigidì le dita, piegando i pollici all'ingiù. Era a quattro metri da lei.

Dirisha si rilassò in una posizione neutrale e osservò con calma Facciadi-tè, cercando di capire il suo stile. Era chiaro che intendeva usare una delle tecniche di assalto classiche... probabilmente l'unica che conosceva. Forse era molto esperto, ma la sua posizione rivelava più del necessario; un ronin veramente abile avrebbe tenuto nascoste le sue intenzioni fino all'ultimo momento. Faccia-di-tè avanzò di mezzo metro, muovendosi con il tipico passo lento della boxe militare. "Karate o Kung-fu" pensò Dirisha. O una delle innumerevoli varianti. Doveva essere molto forte, a giudicare dalle dimensioni dei muscoli. Probabilmente colpiva con grande potenza, affidando alla forza le sorti del combattimento. Molto bene. Dirisha non doveva aspettarsi niente di speciale. Le sarebbe bastato semplicemente attendere le sue mosse in uno stato di trance autoindotto, abbastanza leggero da non annullare le sue tecniche di combattimento. Se non si era sbagliata avrebbe avuto ragione di lui con facilità, forse addirittura senza ucciderlo o ferirlo in modo permanente.

Faccia-di-tè si avvicinò ancora di mezzo metro, scivolando sulle mattonelle polverose. Il lampo azzurro di uno stroboscopio olografico gli sferzò

il viso costringendolo a strizzare gli occhi. Lo stesso bagliore si rifletté

scintillando contro la pelle scura di Dirisha.

"È nervoso" pensò lei. Era un brutto segno, ma non aveva paura. Era perfettamente addestrata in quattro arti marziali e abbastanza esperta in molte altre. Poteva soltanto vincere o perdere, tutto qui. Se avesse applicato in maniera corretta le sue tecniche avrebbe escluso ogni possibilità di sconfitta. Fare più di quello che sapeva era impossibile; di meno, impensabile. Faccia-di-tè strisciò ancora più vicino, quasi all'interno del proprio raggio di azione, ma sempre fuori della portata di Dirisha. Per un attimo lei si soffermò a pensare all'uomo che aveva di fronte. Quali erano le sue consi-derazioni? Ciò che poteva vedere di lei non diceva molto; una donna alta, sulla trentina, pelle color cioccolato e occhi verdi, con un body rosso e una tunica, e un atteggiamento rilassato e sicuro. Non poteva immaginare quali cose avesse fatto, dove era stata, le motivazioni che l'avevano spinta a diventare quello che era. Niente di niente. Per Faccia-di-tè lei era solo un'altra giocatrice, una

discepola dell'antico guerriero Musashi alla ricerca della perfezione marziale. Una nuova sfida personale. Una battaglia all'ultimo sangue.

Per un breve istante Dirisha considerò l'idea di voltarsi e fuggire. Le sembrava inutile combattere contro quell'uomo, assurdo continuare il gioco cominciato una decina di anni prima sul pianeta Mti. Ricercava la perfezione, d'accordo, ma quel metodo le pareva ormai superato. Aveva imparato da tempo a evitare il combattimento quando poteva, specialmente contro degli avversari inesperti. All'inizio la competizione la eccitava, le faceva cantare il sangue nelle vene. Persino quando perdeva ed era costretta a trascorrere giorni o addirittura settimane curandosi le ferite, accettava come necessario quell'aspetto del gioco. Era parte di un ruolo scelto volontariamente. Ma adesso? Adesso voleva solo imparare ad essere lasciata in pace. Evitava gli altri giocatori quando li incontrava, non lanciava mai una sfida, abbassava gli occhi passando davanti alle palestre di arti marziali. Ma purtroppo gli altri ronin avevano sentito parlare di Dirisha, e anche quelli che non la conoscevano si accorgevano della sua abilità

semplicemente vedendo come si muoveva. Tanto valeva che si portasse appresso un'insegna luminosa per sfidarli a misurarsi con lei e mettere alla prova le proprie capacità.

Il sibilo di un'ispirazione troppo rapida la richiamò dai suoi pensieri. Faccia-di-tè era quasi pronto ad attaccare. Esternamente, Dirisha non diede segno di essersene accorta, ma dentro di sé iniziò la ricerca dell'autotrance... Faccia-di-tè si distese e sferrò un pugno diretto alla gola di Dirisha. Un colpo mortale, che poteva fracassarle la trachea. Lei ruotò sulla destra e puntò saldamente i piedi a terra, afferrandogli il braccio. Applicò l'Atema Wasa Seconda, una presa con torsione eseguita con entrambe le mani. Faccia-di-tè perse l'equilibrio e scivolò in avanti. Se non avesse saputo come cadere sarebbe stata la sua fine, ma piegò prontamente la spalla e rotolò su se stesso, rialzandosi con una mezza giravolta di fronte a Dirisha. Quella mossa lo salvò, ma ormai lei aveva studiato il suo attacco e il suo recupero, e aveva capito la cosa più importante. Faccia-di-tè non aveva speranze. Il combattimento poteva considerarsi concluso.

— Cosa ne diresti di accettare una patta, amico? Facciamo finta di aver scherzato.

Lui scosse la testa, rabbiosamente. — No!

Dirisha avrebbe voluto sospirare, ma si trattenne. Quel tipo valeva davvero poco, molto meno di quanto avesse pensato. Si muoveva abbastanza

bene, d'accordo, ma era più pericoloso da fermo che in azione. Una circostanza piuttosto insolita, ma non impossibile. A quel punto, un ronin esperto avrebbe compreso i propri limiti e se ne sarebbe andato. Qualsiasi altra scelta avrebbe comportato guai: guai seri.

Faccia-di-tè lanciò un urlo gutturale e si spostò lateralmente, preparandosi al secondo attacco. Questa volta fu abbastanza saggio da sferrare un calcio basso, ma carico di eccessiva potenza e troppo lento. Il suo piede si staccò da terra, diretto al pube...

Dirisha eseguì una rapida rotazione dell'anca e in un attimo fu alle sue spalle. Serrò la destra e lasciò partire il pugno, affondando le nocche nella schiena, appena sopra il rene sinistro. Sentì Faccia-di-tè gemere mentre l'aria usciva con veemenza dai suoi polmoni. Senza dargli il tempo di riprendersi, Dirisha alzò il piede sinistro e lo colpì con forza dietro il ginocchio. La gamba del gigante cedette e Faccia-di-tè si abbatté pesantemente sulle mattonelle. Lei sentì l'osso scricchiolare, ma l'uomo riuscì ugualmente a sgusciare via rotolando di nuovo su se stesso. Quando si rialzò il suo peso poggiava su una gamba sola; quella che Dirisha non aveva colpito. Sul suo viso era scolpita una smorfia di dolore. Era improbabile che Faccia-di-tè avesse abbastanza forza nella gamba con la rotula fracassata per tentare un altro attacco. Poteva avanzare saltellando sull'arto ancora sano, ma non gli sarebbe servito a molto. Nel migliore dei casi il dolore l'avrebbe costretto ad arrendersi. Certo, con un poco di collante ortostatico l'osso sarebbe tornato come nuovo, ma per il momento l'avversario di Dirisha era fuori combattimento.

— Le danze sono finite, amico — gli disse. — Lascia che chiami il pronto soccorso...

Faccia-di-tè infilò la mano nella tasca della tunica ed estrasse un cilindro esplosivo a un solo colpo. Ruotò il braccio, puntandolo verso di lei... Dirisha colpì con le dita la fibbia della cintura e strappò la freccia kinzoku dalla sua fondina nascosta. La lanciò sottomano, seguendo con il braccio la direzione della freccia — un movimento fondamentale — e si tuffò

subito all'indietro con una capriola acrobatica. La carica di gas contenuta nel cilindro esplose e una raffica d'acciaio sferzò l'aria nel punto in cui lei si trovava un istante prima. Una scheggia le sfiorò la caviglia ma rimbalzò

sull'osso procurandole solo una ferita superficiale. Dirisha atterrò pesantemente su entrambi i piedi. Si avvicinò e abbassò lo sguardo verso Faccia-di-tè. Sul suo viso non c'era traccia di dolore, nessuna tensione

muscolare. La freccia kinzoku gli si era conficcata in mezzo alla fronte e probabilmente l'aveva ucciso sul colpo.

Dirisha si sentì gelare. Un gelo che si insinuava profondamente dentro di lei, fino a toccare qualche centro nascosto. Non era *quello* che voleva. Non aveva passato quasi metà della sua vita addestrandosi per diventare un'assassina capace di abbattere un essere umano con la stessa facilità con cui si colpiva un bersaglio. Perché Faccia-di-tè non si era arreso? Era chiaro che lei era la più forte, e sembrava illogico, *stupido*, che avesse continuato a lottare anche dopo essere stato sconfitto! Si infuriò con lui per la sua stupidità. Se l'era veramente cercata. Eppure, sapeva di avere sbagliato. D'accordo, aveva il dovere di difendersi, ma sarebbe bastata un po' più di razionalità. Era troppo esperta per accontentarsi della soluzione più facile. Poteva rischiare di più e metterlo fuori uso senza ucciderlo. Aveva applicato correttamente la tecnica, ma fallito nella propria disciplina. Si sentì improvvisamente molto stanca, come se avesse scalato la vetta di una montagna altissima dove l'aria era troppo rarefatta per respirare comodamente.

Si chinò sul cadavere e lavorando con metodo recuperò la freccia d'acciaio per ripulirla dal sangue. Le autorità del pianeta Tembo non erano troppo indulgenti quando qualcuno veniva ucciso, e spesso era difficile dimostrare la propria innocenza anche in presenza delle circostanze più favorevoli. Non apprezzavano i culti, e i giocatori della Musashi erano piuttosto malvisti, sia i vincitori sia i vinti. La cosa più saggia era partire... e anche molto in fretta. Su Tembo non c'era un registro ufficiale dei ronin, ma gli investigatori non avrebbero impiegato molto a capire che Faccia-ditè era uno di loro e presto avrebbero cominciato a interrogare i sospetti. D'accordo, era stata legittima difesa e qualsiasi analizzatore serio avrebbe confermato la sua versione, ma Dirisha non aveva nessuna voglia di sedere di fronte a quegli odiosi scompositori cerebrali. Si diceva che molti uscivano da quelle sedute completamente fuori di sé, o quasi... specialmente se all'ufficiale che conduceva l'analisi il soggetto interrogato era antipatico. Su Tembo era abbastanza facile che questo accadesse.

Faccia-di-tè era molto pesante, ma Dirisha riuscì ugualmente a issare il suo corpo sulle spalle e ad allontanarsi. I cadaveri sono sempre difficili da trasportare, perché il loro peso, morto in senso letterale, e la mancanza del supporto dei muscoli complicano notevolmente le cose. Per sua sfortuna, lei conosceva bene quelle circostanze.

La strada era quasi deserta e i pochi passanti che incontrò non prestarono molta attenzione a lei o al suo fardello. Del resto, quelli che la guardarono più a lungo non fecero domande, e Dirisha percorse indisturbata due interi isolati prima di trovare un raccoglitore di rifiuti abbastanza spazioso da contenere un uomo. Era un peccato che non esistessero dispositivi di eliminazione rapida su Tembo, un pianeta decisamente arretrato rispetto al resto della galassia. Imprecando, Dirisha gettò il corpo nel contenitore e rimise a posto il coperchio. L'avrebbero trovato abbastanza presto, ma probabilmente lei avrebbe avuto il tempo di lasciare il pianeta. Aveva abbastanza *stad* sul suo conto per raggiungere quasi ogni punto della galassia. Il denaro non aveva molto valore per Dirisha, e raramente lo spendeva in qualcosa che non fosse strettamente necessario. Poteva andare su qualsiasi pianeta volesse, ma... dove voleva andare? Aveva già imparato tutto ciò

che le interessava sulla disciplina locale di combattimento T'umeaux, e ora le sarebbe piaciuto provare la stazione di Chiisai Tomadachi, orbitante attorno a Tomadachi, nel sistema di Shin. Aveva sentito dire che lassù si insegnava a pochi studenti una variante del kaiatsu che funzionava per davvero. Le avevano parlato di tecniche di stordimento vocale, ma non ne aveva mai sperimentata una veramente efficace. Era il caso di andare a dare un'occhiata?

Mentre si allontanava dal vicolo dove aveva scaricato il cadavere del suo aggressore, avvertì di nuovo la stanchezza di poco prima. Era come se una sanguisuga maligna si fosse appiccicata al suo spirito, e le parve che il suo *ki* defluisse lentamente, lasciandola esausta e priva di forze. Per un istante la prospettiva di continuare a partecipare alla Musashi Flex le sembrò intollerabile, addirittura assurda. Ma che altro poteva fare? Trovare lavoro come guardia del corpo? Impiegarsi come buttafuori in qualche locale?

Aprire una scuola e insegnare ciò che aveva imparato? Questo, forse, avrebbe potuto farlo. Era abbastanza in gamba, e probabilmente la sua fama avrebbe richiamato i migliori studenti. Il viso di un uomo morto quasi tre anni prima le riaffiorò nella memoria. Sorrise nel ricordarlo. Khadaji era simpatico e le piaceva lavorare per lui. Molta gente si era stupita scoprendo ciò che Khadaji stava realmente facendo sul pianeta Greaves, ma lei aveva sempre sospettato che ci fosse sotto qualcosa. Si muoveva troppo bene per essere solo il proprietario di un pub su un pianeta fuori mano come quello.

Continuando a sorridere, si chiese come mai avesse pensato a lui proprio in quel momento. Forse la morte di Faccia-di-tè le aveva semplicemente

ricordato un'altra morte? No, c'era qualcos'altro in fondo alla sua memoria. Qualcosa che Khadaji aveva detto poco prima di morire. Ma cosa, esattamente? Le aveva consigliato di trasferirsi su un altro mondo entro qualche anno... ah, ecco. Le aveva detto che Renault, nel sistema di Shin, era un gran bel posto. C'era una città chiamata... come si chiamava?... Complex?

Vindox? No, il suo nome era... Simplex. Simplex-by-the-Sea. Un posto dove lei avrebbe potuto distendersi, aveva detto. Chissà che cosa intendeva? Cosa aveva cercato di dirle?

Continuò a percorrere la strada buia di Tembo senza far caso a ciò che la circondava, ripensando ai commenti espressi da Khadaji tre anni prima. Simplex-by-the-Sea. Suonava bene. Un nome semplice e rassicurante. E

perché no? In fondo non aveva nessun altro posto dove andare. Nessuno.

2

Attraverso l'oblò opacizzato della nave traghetto, Dirisha osservava un mondo che sembrava formato prevalentemente di acqua. Durante il viaggio a bordo dell'astronave *Bender*, partita da Tembo, aveva letto alcune note informative su quel pianeta. Renault, situato sulla quinta orbita della primaria, era uno dei sei mondi abitati del sistema di Shin. Aveva tre continenti, una forza di gravità pari a uno virgola uno del normale, e un'atmosfera con un contenuto di ossigeno del venti per cento. Ci vivevano otto milioni novecentosessantamila abitanti circa, per lo più umani, con alcune varietà di mutanti tanto per rompere la monotonia. La risorsa principale di Renault era la produzione di alberi e vegetali per scopi alimentari, oltre alla lavorazione di quantitativi limitati di metalli raffinati. Per il resto, non c'era molto da dire. Era considerato un pianeta secondario, come il mondo su cui era nata Dirisha; un posto che non le piaceva ricordare. Ma allora... cosa ci faceva su un traghetto in caduta libera verso un villaggio sulla costa sudoccidentale del più piccolo dei piccoli continenti? Be', era un posto come un altro dove fermarsi prima di decidere cosa avrebbe fatto da gran-de. Chissà perché le era venuto in mente quel pensiero?

— L'atterraggio è previsto tra sei minuti — annunciò la voce dell'assistente di volo negli auricolari. — Siete pregati di attivare il dispositivo di sicurezza.

Dirisha allungò la mano verso i tasti della poltrona, cercando di dimenticare i propri pensieri. Lo spazioporto principale dell'emisfero sorgeva su un'isola artificiale costruita a venti chilometri dalla costa. Una precauzione adottata in molti dei mondi che Dirisha aveva visitato nel timore che gli

antenati delle moderne navi traghetto, i veicoli a retrorazzi, decidessero di esplodere al momento dell'impatto con il suolo. Sembrava che quel genere di incidenti in passato fosse stato piuttosto frequente.

Alla latitudine di Simplex-by-the-Sea era estate, e faceva così caldo che neppure la brezza generata dalla velocità del battello era sufficiente ad asciugare il sudore che la inzuppava. Il battello era vecchio e vibrava rumorosamente avanzando sospeso sul suo cuscino d'aria sopra le acque tropicali. In piedi sul ponte di prua, Dirisha avvertiva l'effetto del sole e del vento caldo sui corti capelli ricci. Le gocce a contatto polarizzante entrarono automaticamente in funzione, riducendo in gran parte i riflessi, ma la luce era sempre abbagliante. *Proprio come a casa.* Di fronte a lei sorgeva il villaggio dove era diretta; un centro costiero disposto lungo il perimetro di una baia incoronata di battelli da pesca. Le imbarcazioni erano equipaggiate con strani alberi a forma di «V» da cui pendevano delle funi intrecciate... probabilmente reti da pesca. Molte barche a vela zigzagavano pigramente nella baia. Una in particolare, un piccolo scafo lungo una decina di metri, sembrava piuttosto in difficoltà. Il timoniere l'aveva fatta entrare maldestramente in rotta di collisione con il traghetto. Mentre le due imbarcazioni si avvicinavano, Dirisha vide sullo scafo più piccolo tre persone in preda al terrore che cercavano freneticamente di sciogliere le funi delle vele.

L'aria fu lacerata dalla sirena del traghetto: un urlo profondo, simile a quello di un dinosauro.

Ma la barca a vela sembrava inchiodata davanti all'enorme scafo. Se non si fosse spostata in tempo sarebbe stata travolta.

Il ruggito dei motori del traghetto si alterò e Dirisha perse l'equilibrio mentre la pesante imbarcazione cominciava a virare verso destra. Il dinosauro urlò di nuovo, con insistenza, ma la piccola barca a vela non era in grado di muoversi. Dirisha calcolò l'angolo delle rotte e concluse che quei tre erano nei guai. Il traghetto stava virando, ma la manovra era troppo lenta e per gli occupanti della barca non c'era scampo. Non ce l'avrebbero fatta. Dirisha si avvicinò al parapetto di metallo e si aggrappò saldamente, sporgendosi verso la barca a vela. Quando mancavano meno di cinquanta metri all'impatto il piccolo scafo si piegò bruscamente su un fianco, ma ormai era quasi impossibile evitare la collisione...

Con la sirena spiegata, il traghetto scivolò accanto alla barca a vela, mancandola per meno di cinque metri. L'onda sollevata dalla prua e la scia laterale del cuscino d'aria la fecero traballare come un fuscello. L'albero

sfiorò il pelo dell'acqua e lo scafo si inclinò paurosamente, ma un attimo più tardi si raddrizzò come per miracolo. Dirisha vide vicinissimi i volti dei tre occupanti. Due uomini e una ragazza. Le sembrò che stessero ridendo. Poi la barca a vela si allontanò, continuando a sobbalzare senza controllo nella scia vorticosa del traghetto.

Poiché aveva solo una piccola borsa contenente i suoi effetti personali non ebbe difficoltà a scendere dal traghetto per raggiungere il villaggio di Simplex-by-the-Sea. Un paesino sonnacchioso, dove la maggior parte degli abitanti se ne stava in casa davanti ai condizionatori o agli scambiatori d'aria per vincere il caldo torrido.

E adesso? Era arrivata, ma non sapeva ancora perché. Poteva cercare un locale e chiedere di essere assunta come buttafuori. Oppure godersi semplicemente il sole per un po', fare lunghe passeggiate sulla spiaggia, e guardare gli uccelli marini e i pescherecci che attraversavano la baia. Aveva abbastanza *stad* da permettersi di recitare la parte della signora... almeno per un po'. Una vacanza, una vera vacanza, come mai ne aveva fatte. Aveva già trascorso periodi in cui non lavorava e non si allenava, ma non li aveva mai considerati vacanze, semplicemente tempi morti. Afferrò decisa la maniglia della borsa e scelse una direzione...

— Ehi, Dirisha!

Lasciò cadere la borsa e si voltò di scatto. Assunse istintivamente una posizione difensiva, sollevando le mani secondo la più vecchia delle tecniche che aveva imparato. Nessuno poteva sapere che era arrivata... Poi sgranò gli occhi, sbalordita, e si rilassò sorridendo. Era Bork!

Si stava avvicinando sull'altro lato della strada, come se nessuna forza sul pianeta potesse fermarlo. Saval Bork era alto quasi due metri e su quel mondo doveva pesare almeno centoventicinque chili. Nei suoi capelli neri c'era qualche filo grigio in più, ma la sua corporatura non era cambiata, anzi, sembrava ancora più forte e muscoloso dell'ultima volta che l'aveva visto. Indossava una leggera tuta di ortopelle e aveva un lanciadardi fissato al dorso di ogni mano. Bork apparteneva alla razza degli Homomue e aveva lavorato con lei come buttafuori al Fiore di Giada, su Greaves. Un tipo simpatico.

Tuttavia, il sorriso di Dirisha svanì non appena il primo interrogativo le affiorò nella mente. Cosa ci faceva Bork là? Un istante dopo arrivò la seconda domanda... come faceva a sapere che *lei* era là. Era evidente che l'aveva salutata come se sapesse del suo arrivo... e la cosa era piuttosto strana.

Bork si fermò di fianco a lei. — Hai un ottimo aspetto, Dirisha. Sono

contento di vederti.

— Anch'io, Bork. Quello che non capisco è *perché* ci siamo incontrati. Lui annuì. Aveva il classico temperamento pacato delle persone forti, ma non era uno stupido. — Nemmeno io sapevo che saresti arrivata finché

non mi hanno detto di venire a prenderti — rispose. — Ma alla Villa c'è

qualcuno che sa tutte queste cose.

— Villa? Qualcuno? — Dirisha non si scompose, ma provò una grande curiosità. Era assurdo che Bork si trovasse là.

— Sissignora. Senti, ho un vettore che mi aspetta. Posso spiegarti tutto durante il viaggio. Se restiamo qui ancora un po' il sole ci brucerà vivi. Vuoi venire?

Dirisha pensò per qualche secondo, poi alzò le spalle. E perché no?

Aveva la sensazione che ciò che Bork stava per dirle fosse il motivo «inconscio» per cui lei era andata su Renault. Raccolse la borsa e lo seguì.

Il vettore era un veicolo a forma di cubo, appollaiato su tre rotaie di alluminio annerite dal tempo. La temperatura interna era inferiore di almeno venti gradi rispetto alla strada, e c'erano dei comodi seggiolini con un dispositivo per la distribuzione dell'acqua sul lato del finestrino. Bork pigiò

un comando e il vettore si mosse in silenzio, accelerando gradualmente fino a raggiungere una velocità di quasi novanta *klick* all'ora. Distolse lo sguardo dal pannello di controllo e le sorrise. — Pilota automatico — disse. — Sono veramente contento che tu sia qui. Anche Sleel e sorella Clamp impazziranno di gioia.

— Sleel è qui? E anche sorella Clamp? Senti, Bork, cosa sta succedendo?

Lui si grattò il dorso della mano sinistra con un dito tozzo. — Questa roba pizzica — disse indicando la plastocarne che gli teneva fissati i lanciadardi alla pelle. Dirisha trattenne un sospiro. Era chiaro che le avrebbe risposto con comodo. Indicò i lanciadardi. — Perché li porti. È un posto pericoloso?

Bork sorrise. — Pericoloso? Macché! Sono caricati solo con proiettili a pungiglione. Alla Villa dobbiamo portarli tutti. È la seconda regola di Pen.

— Bork, ti dispiacerebbe essere più chiaro?

— D'accordo. Stammi a sentire, io, Sleel, sorella Clamp, e alcuni altri lavoriamo tutti là, alla scuola. Si chiama Villa Matador ed è una specie di... centro di addestramento, creato in onore di un uomo per il quale abbiamo lavorato insieme io e te, prima che morisse.

— Emile?

Il sorriso di Bork si allargò. — Conosco gente che sarebbe capace di

uccidere per potere pronunciare quel nome come hai fatto tu. Quelli di noi che l'hanno conosciuto di persona sono considerati baciati dalla sorte. Privilegiati.

— Di cosa stai parlando?

— Ricordi cosa accadde su Greaves?

— Naturalmente.

In quel momento il vettore affrontò un'ampia curva e la terra parve precipitare alla sinistra di Dirisha. Il panorama del mare, cento metri più in basso, era incredibile. Quasi senza che lei se ne fosse accorta, si erano arrampicati su una specie di collina formata da giganteschi gradini degradanti verso l'acqua. Al centro di uno di quei piani sorgeva un gruppo di edifici: blocchi colore terracotta sullo sfondo bruno dell'erba bruciata dal sole. Era difficile stabilire le dimensioni di quel complesso perché non c'erano riferimenti per confrontarlo, ma da quella distanza sembrava piuttosto esteso.

— Bello vero? Questa è la parte del viaggio che preferisco.

— Torniamo alla nostra storia, Bork. Khadaji faceva parte di un'organizzazione nemica della Confederazione, ma alla fine venne scoperto...

— Non è tutto. L'organizzazione era formata solo da lui, lo sapevi?

— L'ho sentito dire — annuì Dirisha.

— Non è una leggenda. Sai cosa scoprirono i militari quando tutto venne alla luce? Il nostro capo aveva messo fuori combattimento più di duemila Confed. Di ogni grado; dai soldati semplici, fino al colonnello capo del pianeta.

— Ho sentito anche questo. Ma hai detto che *non* è una leggenda?

— No. È la verità, e ha sempre usato solo i lanciadardi. Per tutto il tempo è andato a caccia di soldati, da solo, senza mai fallire un colpo. Nemmeno una volta. Lo hanno ammesso persino le autorità militari della Confederazione. Dirisha batté le palpebre e lo fissò. — Questo non lo sapevo.

— L'hanno chiamato L'Uomo Che Non Sbagliava Mai, ed è diventato l'idolo ispiratore di tutti gli studenti. Un uomo solo che si oppone alla Confederazione, arrendendosi solo dopo aver compiuto ciò che si era prefissato. In certi mondi il nome di Khadaji è una preghiera sulla bocca dei combattenti per la resistenza.

— È questo che stai facendo, Bork? Ti prepari per entrare nella resistenza?

— Oh, no. Sono uno studente, e voglio diventare un matador.

— Che cos'è un matador?

— Una guardia del corpo, Dirisha. I matador sono le migliori guardie del corpo mai esistite.

Lei lo fissò. Era questo che voleva dirle Khadaji? Già tre anni prima sapeva che qualcuno stava organizzando quella... scuola? Probabilmente sì, anche se aveva intuito che lui non l'avrebbe mai vista. Quando Dirisha gli aveva chiesto di Renault, le aveva risposto che non si sarebbero incontrati su quel pianeta. Era chiaro che nascondeva molto più di quanto la sua figura lasciasse trasparire, e Dirisha l'aveva capito sin dal loro primo incontro. Ma quali misteriosi segreti si celavano dietro di lui?

Il veicolo rallentò in prossimità del complesso. Qualsiasi cosa stesse succedendo, Dirisha l'avrebbe scoperta presto.

3

La superficie che a prima vista sembrava rivestita di plastocemento rispondeva ai suoi passi con un'elasticità insolita, pensò Dirisha mentre seguiva Bork verso l'edificio più grande. Lui dovette accorgersi del suo stupore, perché disse spontaneamente: — È rocciapiuma. La usano per le piste podistiche e per i pavimenti delle palestre". Dirisha annuì, rinunciando a rivolgergli la domanda che le era venuta in mente. Perché adoperare un materiale tanto costoso per una superficie all'aperto di quelle dimensioni? Sulla pavimentazione di fronte a lei erano tracciate dozzine di lunghe linee contorte. No... guardando meglio vide che si trattava di sequenze di passi dipinti sulla superficie. Si fermò davanti alla prima serie. Gli schemi erano tutti identici, ma a giudicare da come erano tracciati, dalle angolazioni, e dalle distanze, appariva chiaro che servivano più a mettere in mostra l'abilità dell'artista che li aveva dipinti che a essere effettivamente percorsi da qualcuno. Nessun essere umano sarebbe riuscito a eseguire quelle serie di passi senza cadere. Dirisha guardò Bork, ma lui si limitò a sorridere. — Ti spiegherà tutto Pen — disse. Lei alzò le spalle e lo seguì verso l'ingresso.

Ma dov'era la gente? Quel posto sembrava deserto. A parte Bork, Dirisha non aveva ancora visto nessuno. All'interno della sbiadita facciata di mattoni c'erano dei vasti saloni bianchi, con i soffitti alti, e i pavimenti rivestiti di rocciapiuma, come fuori. Bork l'accompagnò lungo un ampio corridoio che terminava in una fila di porte di legno massiccio. Passando davanti a una sala laterale Dirisha scorse con la coda dell'occhio una sagoma grigia che si muoveva. Si voltò di scatto. Era un uomo, o forse una donna, avvolto in un mantello che gli lasciava scoperti solo gli occhi e le mani. All'improvviso una

di quelle mani si alzò, puntando un dito verso Bork. Dirisha udì un'esplosione di gas compresso e istintivamente spiccò un balzo verso destra, andando a urtare la spalla di Bork per spostarlo. Fu come colpire il muro. Dirisha rimbalzò, trasformò il proprio movimento in un tuffo, e cadde sul pavimento di rocciapiuma, raggomitolandosi a palla per potersi rialzare con maggior prontezza. Quando fu di nuovo in piedi allungò la mano verso la freccia kinzoku nascosta nella fibbia della cintura... Qualcosa le pizzicò il dorso della mano. Era un bruciore acuto, ma non più fastidioso della puntura di una vespa. Senza farci troppo caso, Dirisha estrasse la freccia...

— Accidenti Pen! — esclamò Bork. — Non è leale.

Dirisha aveva appoggiato la freccia al fianco sinistro, preparandosi a un lancio laterale, ma la voce di Bork la fermò. Si voltò a guardarlo. Bork si stava massaggiando il braccio sinistro e scuoteva lentamente la testa. Non sembrava ferito, ma piuttosto deluso. Dirisha guardò di nuovo la figura incappucciata e vide che aveva entrambi gli indici tesi verso di lei. Se avesse tentato di lanciare la freccia le avrebbe sparato addosso senza lasciarle il tempo di muoversi. Si rilassò, abbassando la mano di qualche centimetro, e la figura in grigio lasciò scivolare le braccia lungo i fianchi. Poi girò impercettibilmente la testa incappucciata, guardando Bork con i suoi occhi azzurri. — Hai scordato la Prima Regola? — Aveva una voce maschile, ma il suo suono era strano e innaturale.

— La stavo accompagnando... — si giustificò Bork.

— Cosa dice la Prima Regola?

— Gli studenti devono essere preparati a un attacco in qualsiasi momento — recitò Bork. — Lo so, ho sbagliato.

— Pensavi di essere al sicuro solo perché non stavi facendo le solite cose, ma è proprio per questo che è stata creata la Prima Regola — disse l'uomo del mantello. — Quale penalità credi di meritare?

— Dieci punti, forse.

— Facciamo cinque. Non voglio passare per un despota. Bork sorrise. — Andiamo, nessuno di noi lo penserebbe. — Poi si rivolse di nuovo a lei. — Questo è l'uomo di cui ti parlavo, Dirisha. Ti presento Pen.

Bork li lasciò soli in una stanza che fungeva da ufficio. C'era una finestra che si affacciava su uno spiazzo aperto delimitato da alberi e cespugli, ma a parte il tavolo con il terminale di un computer la stanza era completamente vuota. "L'arredamento non dev'essere la specialità di Pen" pensò Dirisha mentre gli si sedeva di fronte.

— Come facevi a sapere che sarei arrivata a Renault? — gli chiese. Gli angoli di quegli occhi azzurri si incresparono, e lei comprese che stava sorridendo. — Quando hai usato la tessera di credito per pagare il biglietto da Tembo a Renault qualcuno mi ha... informato.

— È poco credibile. Dovresti avere agenti su cinquantasei pianeti e su più di ottanta stazioni orbitanti per ricevere una simile informazione.

— Non proprio. Pensaci bene.

Lei ci pensò, e la risposta non tardò ad arrivare. — Mi hai fatto *pedinare*?

Pen annuì.

Il primo impulso di Dirisha fu di scattare in piedi, ma si trattenne. Si sforzò di mantenere la voce calma. — Perché?

— Emile Khadaji aveva riposto grandi speranze in te — rispose lui. —

Pensava che prima o poi saresti arrivata; se non ti fossi decisa a venire adesso uno degli agenti della scuola si sarebbe messo in contatto con te.

— Perché? — chiese di nuovo lei.

— Vogliamo che tu divenga uno dei nostri studenti. E anche un'insegnante. Ormai quasi tutti facciamo entrambe le cose. Cediamo agli altri ciò

che sappiamo, impariamo quello che non sappiamo.

— Hai detto che è stato Emile a volerlo?

— Sì. Aveva molta stima di te... e di altri che ha incontrato sulla sua strada. Possiedo una lista di persone che lui voleva che contattassimo. Tu sei tra i primi posti.

— Una lista? Lo conoscevi personalmente?

— Sì. L'ho conosciuto molto prima che vi incontraste su Greaves.

— Benissimo. Tutto questo è molto simpatico, Pen, ma non ho bisogno di lezioni per diventare una guardia del corpo.

— Davvero? Vorresti dire che il tentativo di proteggere Bork in corridoio era un esempio della tua abilità?

Dirisha si sentì avvampare. — Se non mi fossi accorta che si trattava di un gioco avrei scagliato la freccia.

— Ricordi la puntura alla mano... quella che teneva la freccia? Se non fosse stato un gioco ti avrebbe messo fuori combattimento. Sarebbe bastata una carica più potente.

Dirisha deglutì. Era vero, ma la risposta di Pen sollevava un altro interrogativo. — E se per caso non mi fossi accorta che era un gioco? Potevo

ucciderti senza sapere che si trattava di una finzione.

— Ne dubito. Anche con i proiettili a pungiglioni sarei riuscito a immobilizzarti la mano e impedire il lancio della freccia.

— E come? Un paio di punture non mi avrebbero certo fermato.

— Ma una dozzina, o più, forse sì.

Dirisha avrebbe voluto scoppiare a ridere, o accusarlo di spacconeria, ma non fece nessuna delle due cose. La voce di Pen era troppo calma e sicura di sé, e la sua affermazione, più che ipotetica, sembrava un dato di fatto. Inoltre, camminando verso l'ufficio, aveva visto la fluidità dei suoi movimenti sotto l'ampio mantello, e a giudicare da quelli e dalle parole di Bork aveva capito che Pen doveva essere un maestro. Di quale disciplina, non lo sapeva ancora, ma certamente di *qualcosa.*

— Ti aspettavi una cosa diversa? — chiese lui, interrompendo i suoi pensieri.

— Forse. Non so bene cosa, però.

— E quello che facciamo qui non ti interessa, vero?

Dirisha piegò la testa, sorpresa della sua perspicacia. Pen eseguì un piccolo inchino e giunse le mani. — Tu sei un ronin — disse. — Partecipi alla Musashi Flex sperando di raggiungere l'illuminazione. Forse puoi trovarla qui.

Lei sorrise. — Davvero? Ho studiato su una dozzina di pianeti e su quasi altrettante stazioni orbitanti. Cosa ti fa pensare di avere qualcosa che non ho trovato altrove?

Pen si alzò con un movimento morbido, apparentemente privo di sforzo.

— Ti dispiace seguirmi?

Uscì dall'ufficio senza voltarsi, ma Dirisha ebbe l'impressione che fosse consapevole di ogni suo movimento.

Ripercorsero la strada seguita da Bork per accompagnarla, e quando uscirono Dirisha vide finalmente delle altre persone, più o meno una dozzina, esercitarsi sul pavimento di rocciapiuma. C'erano quattro donne e otto uomini, tutti con una leggera tuta di ortopelle, come Bork. I modelli variavano in foggia e colore, e pur essendo molto simili non si potevano ritenere vere e proprie uniformi.

Pen passò accanto al gruppetto, proseguendo verso le serie di passi stampate sul fondo spugnoso del piazzale. Si fermò vicino alla prima. —

Tu sei maestra di molti arti marziali ed esperta nel controllo dei movimenti del corpo. Sapresti eseguire i passi di questo schema?

Dirisha guardò la sequenza complicatissima. L'implicazione di Pen era abbastanza chiara: io so farlo, e tu?

Si concentrò e tirò un lungo respiro. Poi, senza una parola, avanzò all'interno del diagramma e cominciò a seguire lo schema. I primi cinque passi non presentarono problemi. Il sesto era più difficile, ma Dirisha riuscì a superarlo. I lunghi anni di addestramento le permisero di eseguire anche il settimo, ma malgrado tutto rischiò di cadere. Riuscì infine a posare la pianta del piede sull'ottava posizione, ma raggiungere la successiva era impossibile. Dirisha conosceva i propri limiti e capì che era inutile tentare di superarli. Si voltò verso Pen.

Lui annuì e con una mano le fece segno di spostarsi. Dirisha obbedì e lo guardò attentamente avvicinarsi all'inizio della sequenza. Lo fissò con tutta la percezione zanshin che possedeva, cercando di seguire non solo i movimenti dei piedi ma quelli di tutto il corpo. Si era esercitata per anni a osservare gli avversari per giudicare con precisione le loro mosse, ma nonostante ciò non riuscì a capire come diavolo avesse fatto. In un istante Pen aveva percorso tutto il diagramma. Sembrava incredibile, eppure Dirisha era certa che avesse posato i piedi su ogni passo dello schema. Anzi, li aveva superati come se danzasse, senza il minimo sforzo. Era sbalordita, ma c'era qualcosa di ancora più importante che desiderava conoscere. Quando Pen tornò da lei, lo fissò. — Esistono maestri di qualcosa... e Maestri della stessa cosa. — Era un gioco di parole, ma abbastanza semplice perché chiunque con un minimo di intelligenza lo capisse. Gli angoli degli occhi di Pen s'incresparono. Era evidente che stava sorridendo. Indicò con la mano gli studenti che si stavano esercitando.

— Scegline uno — disse. — A tuo piacimento.

Dirisha annuì. Pen aveva capito il suo gioco di parole. L'aveva sfidato a rispondere a uno dei più classici quesiti marziali. Sai farlo... sai anche *insegnarlo*? Molti artisti erano personalmente validissimi, ma incapaci di comunicare agli altri la loro arte. Esistevano esempi illustri, come Lee, Sandoz, Villam, che si erano rivelati maestri scadenti. In un certo senso Pen aveva già risposto alla domanda quando le aveva dato l'opportunità di scegliere uno studente a caso per la dimostrazione, ma Dirisha aveva imparato a non prendere niente per scontato. Si voltò verso il gruppo, studiando attentamente ogni viso alla ricerca di qualche segno di incapacità. Niente. Un momento! C'era una giovane donna, con i capelli biondi tagliati a caschetto. Il suo volto le ricordava qualcosa. Dove l'aveva vista? Era certa di

conoscerla...

Le venne in mente all'improvviso. Sul traghetto! Quando si erano quasi scontrati con la barca a vela. Era la ragazza a bordo del minuscolo scafo. Dirisha ricordò il suo sorriso quando l'enorme imbarcazione li aveva sfiorati. Senza dubbio quell'incidente era dovuto a mancanza di coordinazione e di abilità.

— Lei! — disse indicando la bionda.

— Hai buon occhio — osservò Pen corrugando gli angoli delle palpebre.

— Geneva, ti dispiace mostrare a Dirisha i novantasette passi?

La ragazza sorrise ed eseguì un piccolo inchino in stile militare. Si avvicinò con calma al diagramma, tirò un profondo respiro, e cominciò la danza. I suoi movimenti non erano fluidi come quelli di Pen, né altrettanto veloci, ma portò a termine la sequenza dei passi senza che Dirisha riuscisse a cogliere un solo errore. Poi si inchinò di nuovo e tornò nel gruppo. Inutile dire che aveva mantenuto una perfetta concentrazione per tutta la durata dell'esecuzione. Dirisha annuì. — Come si chiama questo stile?

— Sumito.

— Ne ho sentito parlare. Ma credevo che fosse una tecnica religiosa riservata solo ai sacerdoti.

— Lo era un tempo. I Fratelli del Sudario ci hanno concesso una dispensa speciale per insegnarla qui.

— La danza è molto bella ed elegante — osservò lei. — Ma a cosa serve?

— Vuoi una dimostrazione pratica?

Dirisha annuì.

— Attacco o difesa?

— Difesa.

— Una scelta saggia.

Per un lungo istante nessuno dei due si mosse. Dirisha aspettava nella sua posizione-non-posizione, completamente rilassata. Prima di muoversi Pen doveva dare almeno un segno delle sue intenzioni. Bastava il guizzo di un muscolo, e lei sarebbe stata pronta...

Pen alzò le mani e mosse lentamente le dita, avanti e indietro, annodandole in disegni complessi e intricati... Dirisha trattenne un sorrisetto. Era una variante del kuji-kiri, forse il Neshomezoygn; una specie di ipnosi organomeccanica. Lei sapeva come evitare di cadere nella trappola. Ci voleva altro per battere Dirisha... Ma Pen non c'era più.

Si era spostato dietro di lei, con un movimento così rapido che per poco

Dirisha non fu perduta. Si girò, leggermente sbilanciata, e lasciò partire un calcio veloce. Ma Pen lo schivò danzando come se stesse seguendo lo schema dei passi... come se fosse stato solo, e Dirisha non fosse altro che un fantasma di fumo.

Lei si voltò lateralmente per offrire un bersaglio minore e sollevò le mani, proteggendosi il viso e il corpo. Ma Pen non sembrava intenzionato a colpirla, e neppure ad attaccarla con qualche presa. Continuava a danzare avanti e indietro, come se i suoi movimenti fossero un'estensione dei gesti delle dita. All'improvviso Dirisha si rese conto che lui stava applicando con tutto il corpo la tecnica delle mani. Distolse subito lo sguardo, ricorrendo alla vista periferica per tenerlo sotto controllo... Si udirono due esplosioni soffocate, e Dirisha tornò rapidamente a fissare Pen. Aveva usato i lanciadardi! Ma perché non sentiva le punture?

In quell'attimo di confusione Pen si mosse. Girò su se stesso come se volesse allontanarsi, ma la sua gamba si trasformò in una lama rotante che si abbatté sui piedi di Dirisha privandola del loro supporto. Lei scivolò all'indietro; una brutta caduta, malgrado il pavimento soffice. Cercò di rotolare via per sfuggire al secondo attacco, ma prima che potesse rialzarsi sentì un leggero tocco alla tempia.

Si tirò in piedi con un sospiro. Se il colpo fosse stato più forte avrebbe significato la sua fine.

Pen si fermò, imperscrutabile nel suo mantello grigio. — Vuoi continuare?

Lei scosse la testa. — Non è necessario. Conosci bene la tua arte, amico. E a giudicare dai tuoi studenti, sai anche insegnarla. Dov'è il foglio d'iscrizione?

Pen scoppiò a ridere calorosamente. — Benvenuta a casa, Dirisha. **4**

La ragazza bionda si chiamava Geneva Echt e ciò che le disse la sbalordì

e la rese furiosa nello stesso tempo. Erano nella stanza che le avevano assegnato; un ampio cubicolo bene illuminato e arredato con un letto, un divano, un tavolo con due sedie e un computer. C'era anche una piccola cucina, e una doccia.

— Che cosa? — chiese Dirisha.

— Ho detto che sei stata indotta volutamente a scegliere me per la dimostrazione dei novantasette passi.

— Scusami, ma non capisco. C'erano almeno altre dieci persone. Potevo scegliere chiunque.

— Secondo Pen era altamente probabile che tu scegliessi un volto già visto.

Dirisha la guardò attentamente. Geneva aveva la pelle chiarissima e non c'erano dubbi che fosse una bionda naturale. Non era piccola, anche se di fronte a lei sembrava scomparire, e sotto la tuta di ortopelle doveva avere un corpo ben formato e un buon tono muscolare. I suoi occhi erano colore grigio ghiaccio, con uno sguardo profondo e intenso. Dirisha calcolò che avesse almeno cinque anni meno di lei, cioè circa venticinque. — È una teoria valida — ammise. — Ma Pen non poteva sapere che ti avevo visto. La ragazza sorrise, mettendo in mostra un dente leggermente storto rispetto agli altri allineati in modo perfetto. Dirisha comprese subito il significato di quel sorriso. — Non è stato un incidente?

— È stata una delle manovre più difficili che abbiamo mai eseguito —

spiegò Geneva. — Volevamo farti credere che non sapessimo governare la barca, e nello stesso tempo avvicinarci abbastanza da permetterti di guardarmi bene in faccia.

— Riconosco che me l'avete fatta. Vi avevo già dati per spacciati —

sogghignò Dirisha. — Ma come facevate a essere certi che vi avrei visto?

Potevo essere in cabina a dormire, in bagno, o a leggere un nastro... Geneva si avvicinò al computer accanto alla finestra. Si voltò verso di lei, continuando a sorridere. — Il traghetto appartiene alla scuola. Non solo sapevamo che c'eri, ma anche dove ti trovavi in ogni momento. Dirisha scosse di nuovo la testa, Era sbalordita, e anche un po' arrabbiata. — Ma perché? Perché aveva organizzato tutto questo?

Geneva si strinse nelle spalle. — Non lo so. Nessuno conosce esattamente le cause della maggior parte delle azioni di Pen. Ci sono alcuni amministratori che si occupano di certi settori della Villa; una specie di camera di consiglio. Ma le decisioni importanti spettano sempre a lui. Probabilmente voleva dimostrare qualcosa. Un giorno, durante una lezione, se ne servirà per spiegare questa o quella tecnica, e tutto diventerà chiaro. Sono qui solo da un anno e mezzo, ma ho imparato che lui prende sempre la strada più lunga per giungere alle sue conclusioni. Forse dipende dai suoi studi con i Fratelli del Sudario.

Dirisha ci pensò per un istante. — Sono l'unica che è stata... seguita in questo modo?

— A quanto mi risulta abbiamo avuto quasi tutti esperienze simili. Forse un paio di noi hanno trovato la scuola da soli, ma ciascuno dei trentadue

studenti, trentatré con te, è stato tenuto sotto controllo almeno per un certo periodo.

— Non vorrei stancarti con le mie domande, ma non ne capisco la ragione...

— La capirai quando resterai con noi per qualche tempo. Saprai perché ci addestriamo, perché siamo qui, cosa dobbiamo fare...

— Buongiorno!

Dirisha guardò verso la porta e vide un uomo sulla cinquantina, rosso di capelli, e con una corporatura esile. Teneva in mano una cassetta lunga e bassa, e sorrideva amichevolmente.

— Ciao, Testarossa! — lo salutò Geneva. — Non hai perso tempo.

— La Seconda Regola, ragazza. È il mio lavoro.

— Dirisha, ti presento Testarossa.

— Il mio vero nome è Lyle Gatridge — disse lui, continuando a sorridere. — Ma Testarossa andrà benissimo, almeno finché non mi cadranno tutti i capelli.

Dirisha lo guardò e solo dopo qualche secondo si accorse dei lanciadardi che portava sul dorso di ciascuna mano. Pensandoci meglio, ricordò che fino ad allora tutti quelli che aveva visto alla scuola ne avevano un paio. Inoltre, quell'uomo aveva un viso abbastanza familiare... Testarossa appoggiò la cassetta e l'aprì. Al suo interno c'erano due file di lanciadardi con i rispettivi caricatori, e alcuni blocchi di plastocarne. L'uomo studiò attentamente Dirisha e poi tolse dalla cassetta un flacone di liquido nero. Prese un pezzetto di plastocarne e ci versò sopra il contenuto della boccetta, cominciando a impastare lentamente. Il colore rosa della plastocarne diventò gradualmente più scuro sotto gli occhi sbalorditi di Dirisha. Mentre Testarossa continuava ad aggiungere altro liquido per ottenere la gradazione esatta della sua pelle.

— Se lo fai per me, lascia perdere — disse lei. — Ho già le mie armi. Lui sorrise senza dire nulla, ma Geneva la guardò. — È la Seconda Regola — disse. — Gli studenti devono portare sempre almeno un lanciadardi.

— Le Regole di Pen! — disse Dirisha. — Bork me ne ha accennato, e anche Pen ha citato la Prima quando gli ha sparato in corridoio. Quante ne dovrò imparare?

— Accendi il tuo computer — le disse Geneva.

Dirisha si avvicinò alla tastiera sul tavolo e sfiorò il comando di accensione. Sullo schermo olografico apparve una serie progressiva di colori. Poi si formarono tre linee luminose.

1. GLI STUDENTI DEVONO ESSERE PREPARATI A UN

ATTACCO IN OGNI MOMENTO

2. GLI STUDENTI DEVONO SEMPRE PORTARE ALMENO UN LANCIARDARDI.
3. NON ESISTONO REGOLE IN UN COMBATTIMENTO MORTALE.

Quando Dirisha si voltò verso di lei, Geneva si strinse nelle spalle. —

Tutto qui — disse. — Solo queste tre. Sono regole di comportamento militare, ma in fondo è questo che dobbiamo imparare qui, no?

Dirisha annuì. Le tre regole non rappresentavano un problema. Erano abbastanza logiche, e ne aveva viste altre simili nelle palestre di tutti i pianeti. L'inchino cerimoniale all'inizio delle lezioni significava che da quel momento gli studenti dovevano essere pronti a ogni evenienza. Tenersi pronti, essere armati, sopravvivere. Piuttosto semplice.

— Gli studenti non si sparano addosso troppo spesso — spiegò Geneva.

— Ma possono farlo. Se colpisci il bersaglio guadagni dei punti, se fallisci li perdi. La quantità dei punti dipende dalle circostanze e viene decisa dagli istruttori. Generalmente sono loro a colpirti quando meno te l'aspetti. Ti abituerai presto alle punture dei dardi, perché le sentirai spesso. Ti tengono sveglia e uccidono la noia durante le lezioni di un pomeriggio afoso. Credimi.

— Sembra un gioco da bambini.

— Pen non la pensa così. Si può sparare solo se qualcuno appare distratto e non preparato a un attacco. Se la vittima spara a sua volta e colpisce il suo aggressore entro un secondo, vengono *entrambi* penalizzati. Serve a evitare che i tipi dal grilletto facile sparino a chiunque incontrino.

— Chi tiene conto del punteggio?

— Tutti. Il sistema si basa sulla lealtà.

Dirisha annuì.

Testarossa si avvicinò reggendo una sottile porzione di plastocarne che aveva staccato dal blocco. — Qua le mani! — ordinò.

Lei alzo la destra e rimase a osservarlo mentre le applicava il materiale gommoso sul dorso della mano. — Credevo che venissero distribuiti con la pasta adesiva in dotazione. — disse.

Lui la guardò stupito. — Conosci i lanciadardi?

— Non li ho mai usati, ma li ho visti all'opera.

Testarossa continuò a impastare. — Questa preparazione speciale garantisce una perfetta adesione — spiegò. — Non vogliamo rischiare crisi di rigetto adoperando i normali materiali in commercio, e abbiamo deciso di usare una sostanza antiallergica che non provoca reazioni nel sistema umano e homomue. Quando si sarà rappresa potrai levarli e rimetterli con facilità, ma dovrai sempre portarne almeno uno, anche sotto la doccia. Imparerai a mangiare, a dormire, persino a fare l'amore senza toglierli. Ci vorrà

molta attenzione, però, perché anche usando munizioni non letali si corrono alcuni rischi. Specialmente... be' quando si è a letto con qualcuno.

— Già — Dirisha si sforzò di trattenere un sorriso. — Preferirei non sperimentare di persona quel genere di carezze erotiche. Testarossa applicò la coppia di armi di alluminio sulla carne artificiale ancora tenera, e la osservò attentamente mentre lei alzava le mani per soppesarle. Le insegnò a inserire il caricatore e le mostrò il meccanismo di sparo. —

È semplice, il grilletto sulla punta della canna viene attivato da questo circuito elettronico mediante la pressione dell'unghia esercitata dalla pelle. Basta puntare l'indice verso il bersaglio e tenderlo il più possibile, così... Il lanciadardi scattò con un rumore secco mentre il proiettile esploso si conficcava nella parete di fronte.

— Comincerai ad addestrarti domani mattina al poligono — proseguì

Testarossa. — Non penso che qualcuno sarà tanto scorretto da spararti addosso proprio questa sera, prima che tu abbia imparato a rispondere al fuoco.

— Pen sarebbe capacissimo di farlo — osservò Geneva.

— Già, può darsi. Se lo vedi tienti pronta. Quando punta il dito chinati e comincia a sparare.

— Chinarsi non serve a niente — intervenne Geneva. — Se Pen spara, ti colpirà senz'altro. Probabilmente alle mani, per impedirti di reagire in tempo. È eccezionale. Un tiratore abile quanto lo stesso Khadaji. Testarossa ridacchiò. — Adesso stai esagerando, Geneva.

— Forse hai ragione. Non vi sfidate molto spesso, vero?

— Di tanto in tanto.

— E chi vince?

Lui si strinse nelle spalle, senza rispondere.

Quando rimasero sole, Geneva le mostrò con un sorriso i suoi lanciadardi. — D'ora in poi sarai una potenziale avversaria. Aspetterò che ti abitui a questi nuovi giocattoli, ma quando sarai pronta puoi essere certa che ti

attaccherò. I punti sono punti.

— Mi sembra giusto.

Geneva divenne improvvisamente seria. — Tu lo conoscevi, vero?

— Chi, Testarossa?

— No, Khadaji.

— Ho lavorato per lui. Su Greaves.

— Dunque l'hai conosciuto quando combatteva nella resistenza? —

chiese la ragazza in tono di profondo rispetto.

— Sapevo solo che era il proprietario del Fiore di Giada; un ritrovo artificial-ricreativo. Tutto qui.

— E non hai mai notato niente di speciale?

Dirisha pensò per qualche istante prima di rispondere. D'accordo, Khadaji sembrava un tipo superiore alla media, ma se davvero era così *specia- le*, l'aveva nascosto bene. Capì però che Geneva non si sarebbe accontentata di tanto poco. — Certo — disse. — Era un uomo veramente eccezionale.

— Come ti invidio! — mormorò la ragazza. — Vorrei averlo co-nosciuto. Una persona capace di affrontare da solo un intero esercito, e soprattutto di sconfiggerlo.

— Già, in un certo senso si può dire che abbia vinto lui. Geneva parve sorpresa. — Che cosa intendi?

— Be', ha compiuto imprese grandiose, d'accordo... ma alla fine è stato ucciso.

— Si è *lasciato* uccidere, vorrai dire.

Dirisha alzò le spalle. — Come preferisci. Comunque non c'è più, e a me hanno insegnato che se vuoi combattere per una giusta causa quello che conta è sopravvivere.

Geneva restò in silenzio per un istante, e Dirisha ebbe l'impressione che se la fosse presa per quel suo commento. Ma in fondo la ragazza non aveva conosciuto Khadaji di persona. Aveva solo sentito raccontare la sua leggenda dopo che era scomparso. Lei invece l'aveva visto da vivo, e malgrado tutte le sue imprese le era sembrato un tipo abbastanza normale. Comunque, era troppo presto per crearsi dei nemici alla scuola. Dirisha decise di cambiare argomento. — Testarossa ha fatto un buon lavoro — disse. — Quasi non me li sento addosso. Geneva tornò immediatamente di buon umore. — Oh, è molto in gamba. Se ti accorgi che ti fissa come se avesse intenzione di aprire il fuoco, scappa senza pensarci due volte. Non sbaglia un colpo.

— È più bravo anche di Pen?

Geneva parve compiaciuta da quella domanda. — Nessuno può dirlo con certezza perché tra loro non esistono punteggi. Ma sono sicura che insieme sarebbero capaci di battere il resto della scuola.

— Due uomini contro trentatré?

Geneva annuì. — Non esistono dati ufficiali, ma sembra che Pen abbia insegnato il Sumito a Khadaji molti anni prima che si trasferisse su Greaves. E Testarossa gli ha insegnato a usare i lanciadardi. Dirisha annuì in silenzio. Si sarebbe detto che alla Villa lavorassero dei talenti eccezionali. Le sarebbe piaciuto vedere cosa insegnavano, e soprattutto come.

— Sai molte cose di loro — disse alla fine.

— Non proprio, ma ho un vantaggio. Testarossa è mio padre. Quando Geneva se ne andò, Dirisha rimase in meditazione per qualche minuto per schiarirsi le idee. Poi prese una manciata di caricatori e andò

alla ricerca del poligono di cui le aveva parlato Testarossa. Presto avrebbe-ro cominciato tutti a spararle addosso e voleva conoscere bene l'arma che aveva a disposizione per difendersi. Era sciocco aspettare l'inizio dell'addestramento ufficiale... soprattutto alla luce della Terza Regola. Dopo tre quarti d'ora di allenamento con i lanciadardi si sentì più a suo agio. Non era ancora una tiratrice infallibile, ma alla fine dei cinque caricatori riusciva già a centrare una sagoma grande come un uomo a distanza di combattimento, e con ambedue le mani. Per colpire un bersaglio piccolo come una mano, specialmente in movimento, sarebbero occorse altre ore di pratica, ma per ora poteva almeno rispondere agli attacchi con qualche speranza di successo.

Tornò nella sua stanza e chiuse la porta inserendo il meccanismo di chiusura elettronica. Non c'erano chiavi, ma per bloccare la serratura era necessaria l'impronta del suo pollice. Una buona precauzione, pensò lei: pure, per non correre rischi, applicò un allarme tascabile allo stipite. Se qualcuno avesse cercato di entrare, la sirena avrebbe avvertito chiunque si trovasse in un raggio di almeno cento metri.

Si spogliò e si avviò verso la doccia, fermandosi davanti allo specchio per osservare la propria immagine riflessa. Era alta un metro e settantasette, come su tutti gli altri pianeti, e pesava settantacinque chili... che su Renault diventavano quasi ottanta. Sotto la pelle color cioccolato, i muscoli erano forti e pronti a scattare. "Niente male per una vecchia carretta di trentun anni Tempo Standard" pensò con un sorrisetto passandosi le mani tra i ricci.

A parte i lanciadardi, entrò nella doccia completamente nuda, lasciando

che l'acqua calda e gli ultrasuoni facessero scivolare via dal suo corpo la sporcizia e la fatica accumulate durante il viaggio. Stava per togliere i lanciadardi per lavarsi le mani, ma si fermò. Si era chiusa a chiave nella stanza, era completamente sola, ma tanto valeva abituarsi subito a portarne sempre almeno uno. Cominciò togliendo il destro, si sciacquò la mano, l'asciugò, e rimise a posto la plastocarne. Poi ripeté l'operazione con l'altra mano. Non l'aveva vista nessuno, ma si sentiva ugualmente orgogliosa. Quando i getti d'aria calda finirono di asciugarla, si preparò e andò a letto.

Tre minuti più tardi dormiva profondamente.

Era inseguita da un mostro gigantesco, una specie di rettile che lanciava urla strazianti...

Cadde rotolando sul pavimentò e si svegliò bruscamente. L'urlo del rettile che aveva sognato era in realtà la sirena d'allarme. Qualcuno stava cercando di entrare nella stanza!

Le esplosioni secche di due lanciadardi furono soffocate dall'ululato, tanto che lei non avvertì quasi le vibrazioni dei proiettili che si conficcavano nel letto. L'angolazione era sfavorevole, ma Dirisha riuscì comunque a puntare il braccio sinistro verso la porta. C'era buio e non vedeva niente, ma sparò ugualmente quattro colpi in rapida successione, spostanto la mano per allargare il campo d'azione. Sentì i primi due proiettili abbattersi sulla parete a sinistra della porta. Troppo in alto, maledizione! Il terzo e il quarto passarono invece attraverso l'apertura. A meno che il suo avversario non fosse un gigante, dovevano avergli sfiorato la testa. Abbassò leggermente la mano, preparandosi a far fuoco di nuovo, ma sentì il bruciore acuto di un pungiglione all'interno della coscia, appena sopra il ginocchio sinistro.

Accidenti! Dirisha non vedeva niente, ma neppure il suo avversario poteva vederla e probabilmente aveva sparato alla cieca verso il punto da cui aveva sentito partire i colpi. Poteva barare e dire che l'aveva mancata. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Scosse la testa. L'avrebbe saputo *lei*.

Dirisha sospirò. — D'accordo, amico. Mi hai beccato. Di' a Pen di assegnarti i punti che meriti e di penalizzarmi. Il suo aggressore doveva avere trovato il meccanismo per spegnere l'allarme, perché la sirena tacque improvvisamente. Nel silenzio si udì una voce.

— Se tu fossi stata un filo più precisa mi avresti colpito. Nessuno è mai riuscito a sparare quattro dardi la prima sera. Perderai un punto solo — Era la voce di Pen. — Puoi dormire tranquilla adesso. Per questa notte non tornerò.

Un istante dopo se n'era andato. Dirisha rimase immobile con le orecchie

tese mentre si allontanava, poi si rialzò da terra e andò a chiudere la porta. Nonostante la promessa di Pen, tenne pronti i lanciadardi e rimise in posizione l'allarme. Qualunque cosa fosse successa, in quel posto non si sarebbe annoiata. **5**

Il mattino seguente le iniettarono un virus.

Un dottore in tuta bianca di ortopelle le indicò la poltrona reclinabile dietro il paravento. — Stenditi — ordinò. — E fammi dare un'occhiata alla tua carotide destra. Sentirai un flusso gelido, ma a parte questo, nient'altro. Il programma dura quindici minuti.

Dirisha annuì. Aveva sentito parlare di apprendimento mediante iniezioni virali ma il metodo era molto costoso e per parecchi anni non aveva potuto permetterselo. Quando finalmente aveva avuto il denaro necessario, non le serviva più studiare. Sul suo mondo d'origine — il pianeta da cui sua madre aveva preso il nome di Dirisha — la sua istruzione elementare era avvenuta in tempo reale presso la scuola primaria di Sawa Mji. Le strutture pubbliche di Flat Town erano piuttosto carenti ma completamente gratuite e, considerando le condizioni economiche della figlia di una donna di piacere, si trattava di una vera fortuna. A quindici anni Dirisha aveva conosciuto un ufficiale compiacente che in cambio dell'uso del suo corpo le aveva regalato un disco didattico di livello secondario rubato dalla sua nave mercantile: la *Go Placid.* Il disco era in tempo reale, e molto difficile. C'erano voluti due anni per imparare tutto ciò che conteneva. In seguito Dirisha aveva scoperto le arti marziali, basate su una memoria muscolare che le iniezioni e l'ipnosi non potevano affinare. Non si poteva imparare a sferrare un pugno leggendo un nastro... bisognava *darlo.* Un rumore secco di gas compresso la richiamò dai suoi ricordi. Questa volta però le iniezioni virali le sarebbero servite. Dirisha era nuova della scuola e per integrarsi nei corsi già iniziati doveva imparare velocemente un sacco di cose. I virus non l'avrebbero aiutata a sparare meglio, né a percorrere i novantasette passi, ma avrebbero colmato le sue lacune accademiche. Il dottore controllò il cronometro sull'unghia del pollice. — Ci vediamo tra qualche minuto — le disse.

Dirisha si appoggiò allo schienale e la poltrona scivolò morbidamente all'indietro sugli ingranaggi silenziosi permettendole di assumere una posizione più rilassata. "Questa gente è sicuramente molto ricca" pensò lei. Le iniezioni erano carissime, e un'organizzazione così efficiente doveva essere costata parecchi milioni di *stad.* Qual era il vero scopo di tutto questo?

Non certo la semplice preparazione di guardie del corpo con una

conoscenza tecnologica da capogiro!

All'improvviso Dirisha si ritrovò in un'aula scolastica, dietro un banco circondata da una decina di studenti di fronte a una cattedra vuota. Dopo un attimo apparve sull'ingresso la figura di Pen, nel suo mantello grigio. Scivolò con leggerezza verso la cattedra, come se si muovesse su dei pattini a rotelle. Dirisha sorrise. Chi aveva preparato quelle iniezioni virali possedeva un ottimo senso dell'umorismo.

— Benvenuti al Programma Matador — disse Pen. — Questa lezione e le successive si prefiggono di presentarvi gli scopi e le mete del nostro addestramento. Imparerete perché esistiamo, oltre ad alcune nozioni fondamentali che vi permetteranno d'integrarvi nei corsi già iniziati. — Pen s'interruppe, facendo un cenno con la mano. La stanza si dissolse... Dirisha trattenne il fiato. Il Fiore di Giada! L'illusione era perfetta. Si trovava nello stesso locale artificial-ricreativo dove aveva lavorato tre anni prima come buttafuori. I soldati seduti nella sala ottagonale bevevano, fumavano, e sorridevano soddisfatti per effetto delle droghe chimiche. C'era Butch, il capo barista; Anjue, accanto alla porta; Khadaji, sorridente tra la folla. E laggiù... laggiù c'era *anche* lei!

Dirisha si sentì vincere dalla nostalgia. Le sembrava di essere ancora al Fiore di Giada, poteva sentire il calore dei corpi dei soldati, l'aroma delle aracnidi tostate, del fumo dei sigari. Ogni minimo particolare era perfettamente ricostruito... Khadaji sorrise alla battuta di un soldato mentre si spostava al centro della stanza. La sua figura s'ingrandì leggermente e l'ambiente circostante parve svanire, lasciando in primo piano solo il sorriso del suo proprietario. I rumori del locale si affievolirono e ancora una volta si udì la voce di Pen.

— Emile Antoon Khadaji — disse. — Ex ufficiale delle Truppe d'Assalto, ex proprietario di bar, ex contrabbandiere. A questo punto della vita è ricco, ha imparato molte cose, ed è animato da un nobile proposito. Quasi quindici anni prima aveva vissuto un momento d'illuminazione, prevedendo la caduta della Confederazione e il ruolo che doveva giocare per provocarla. Qui, nel suo piccolo locale su Greaves, ha appena iniziato la sua opposizione solitaria al sistema.

L'interno del Fiore di Giada svanì e un attimo dopo apparve di nuovo l'immagine di Khadaji. Era in piedi sullo sfondo di un boschetto e indossava una normale tuta di ortopelle con una coppia di lanciadardi. Si voltò di scatto mentre dagli alberi spuntavano quattro soldati equipaggiati con carabine e

proiettili esplosivi. Una raffica lacerò il silenzio. Khadaji sparò due volte, si tuffò a terra, rotolò su se stesso, e infine si rialzò sparando di nuovo. I quattro soldati caddero a terra con le membra annodate dalle contrazioni involontarie provocate dal veleno.

"Proiettili Spasmo" ricordò Dirisha. Gli ospedali di Greaves erano pieni di soldati feriti in quel modo. Occorrevano sei mesi perché l'effetto del loro veleno cessasse. I decongestionanti muscolari non servivano a nulla perché le lesioni erano provocate da un virus CNR autoreplicante che non poteva essere neutralizzato in nessun modo. Non esistevano antidoti efficaci. Khadaji si rialzò e si voltò sorridendo verso un pubblico invisibile.

— Emile Antoon Khadaji — ripeté Pen. — Un uomo solo contro un esercito. Quando i primi soldati che aveva messo fuori combattimento cominciarono a riprendersi e furono in grado di riconoscerlo, s'introdusse coraggiosamente nell'ufficio del comandante militare del pianeta e lo paralizzò. Fu il suo ultimo gesto eroico... Poco dopo Emile Khadaji si lasciò uccidere dai Confed con una bomba a implosione per non cadere vivo nelle loro mani!

Dirisha lo ricordava perfettamente. Quel giorno lei non lavorava perché

era di turno Sleel, ma era arrivata in tempo per assistere all'attacco al deposito blindato delle droghe del Fiore di Giada. Per effetto della bomba l'intera stanza si era trasformata in una sfera pesantissima di un metro di diametro, che aveva perforato le fondamenta del locale sprofondando nel terreno sottostante con tutto ciò che conteneva. La voce di Pen proseguì: — Da un inventario del deposito munizioni di Khadaji eseguito dai soldati risultò che durante i sei mesi della sua guerra privata usò un numero di proiettili corrispondente a quello degli avversari abbattuti. Per la precisione duemilatrecentottantotto. Tutti da solo, senza uccidere nessuno, né sbagliare un solo colpo.

Era un discorso propagandistico, d'accordo, ma Dirisha si sentì ugualmente rabbrividire. Una simile dedizione alla causa era davvero incredibile. Lo scenario svanì all'improvviso, come una proiezione olografica privata bruscamente dell'energia, e ancora una volta Dirisha si ritrovò nell'aula, di fronte alla sagoma grigia di Pen.

— Emile Khadaji era già molto ricco quando iniziò la sua lotta contro la Confederazione — continuò Pen. — Se fosse rimasto nel sistema non gli sarebbe mancato nulla e sarebbe stato rispettato e invidiato da tutti. Ma non lo fece, perché aveva capito che il gigantesco dinosauro della Confederazione

stava agonizzando. Preferì cercare la morte per dare l'esempio agli uomini liberi e mostrare a tutti che la resistenza non è una cosa sciocca e inutile. Se un solo uomo è riuscito a fare tanto, cosa potrebbero ottenere cento persone animate da uno scopo comune? Naturalmente esistono diversi metodi di lotta. Per esempio, il potere dell'istruzione. La penna invece della spada; cambiate la filosofia di un tiranno e non sarà più necessario ucciderlo. Khadaji è il nostro modello, ma noi usiamo metodi diversi dai suoi. Quelli di voi scelti per diventare *matador*, la parola deriva da una lingua antica e significa "uccisione", non dovranno uccidere la carne, ma solo le idee distorte della Confederazione. Gli uomini e le donne che vi affideranno la vita impareranno ad avere in voi una fiducia cieca. Sarete in grado di dare consigli a gente importante, di divulgare idee, addirittura di cambiare radicalmente il modo di pensare di una persona. Da un piccolo seme può nascere un'enorme pianta; dal cadavere della Confederazione sorgeranno nuove forze politiche. Forse, ripeto forse, una di quelle forze sosterrà l'ideale di Khadaji di un'umanità libera, condannando il ricorso alla violenza verso ogni altro uomo o mutante. È per questo che lui usava i lanciadardi, perché voi impariate a difendervi senza uccidere. È questo il nostro scopo.

Fece una pausa, poi agitò di nuovo la mano, e Dirisha si sentì trasportare nello spazio. Di fronte a lei galleggiava un'astronave gigantesca a forma di ruota. Era una nave di foggia antica, ma aveva un aspetto vagamente familiare. Sicuramente era stata costruita prima dell'avvento del *Bender*, perché

non era ancorata allo spazio gravitazionale di nessuna stella o pianeta. Un momento! Le sembrava di conoscerla... era...

— Si chiamava *Heaven Star* — disse Pen. — La prima astronave in grado di uscire dal sistema solare costruita dall'uomo. Eccola in uno dei suoi viaggi epici. I nostri matador devono considerarsi simili a questa astronave. Pionieri, in un certo senso, disposti a rischiare tutto in nome della causa. Se non foste in possesso di un talento eccezionale, e guidati da un ideale non sareste qui, ricordatevelo.

Pen s'interruppe e si spostò dalla cattedra per avvicinarsi a Dirisha. Quando fu a pochi metri da lei riprese a parlare, fissandola.

— Potrai andartene in qualsiasi momento se le tue aspirazioni saranno diverse dalle nostre. La tua memoria resterà intatta, e potrai esprimere liberamente i tuoi pensieri. Non siamo la Confederazione. Quello che si fa qui è perfettamente legale sia per le regole di questo mondo che per quelle

Confederali. A patto che noi non pratichiamo la resistenza armata la Confederazione ci permette di esprimere il nostro dissenso, almeno formalmente. Dirisha guardò la figura che aveva davanti. Non si era mai interessata di politica e il suo unico desiderio dopo che aveva lasciato sua madre era raggiungere la perfezione nelle arti marziali. Per quanto la riguardava la Confederazione poteva andare a quel paese. Ma era stanca di combattere contro i giocatori della Musashi, stanca di vagare da un mondo all'altro per cercare qualche nuova arte da imparare. I novantasette passi di Pen erano una novità finalmente diversa, e per di più in quella scuola c'erano molte persone che la interessavano: Testarossa, Pen, Geneva, Bork. L'avevano voluta *loro* là ed erano arrivati al punto di farla pedinare e di seguire i suoi spostamenti per non perderla d'occhio. In fondo, migliorare le sue tecniche di difesa non poteva certo nuocerle.

— Resterò per qualche tempo — disse.

Pen annuì.

L'aula roteò vorticosamente, trasformandosi in una stanza più piccola, con meno studenti. Di fronte a loro c'era ancora Pen.

— Un giorno — cominciò — stavo assistendo alla lezione di un gruppo di bambini. La materia trattata era l'aikido, un'antica arte marziale che sfrutta in gran parte l'energia interna, o *ki*. L'istruttore usava un'analogia per spiegare la differenza tra le forze esterne e quelle interne. "Il *ki*" disse

"è simile a un iceberg. La punta visibile è la forza esterna, che ricorre all'energia muscolare; poi c'è la forza interna, molto più potente e nascosta". A quel punto l'istruttore disegnò un iceberg immerso per nove decimi sotto una linea frastagliata che indicava la superficie dell'acqua, e continuò a illustrare la sua analogia con grande entusiasmo ed eloquenza. Quando finì, chiese: "Qualcuno ha delle domande da fare?". Un ragazzino che poteva avere sì e no cinque anni T.S. alzò la mano. L'istruttore sorrise. "Dimmi, Cos". E il ragazzino chiese: "Che cos'è un iceberg?". Alcuni studenti accanto a Dirisha scoppiarono a ridere. Lei sorrise mentre Pen si voltava a guardarla.
— Hai capito il significato della mia storia?

— le chiese.

— Credo di sì. Non si deve mai dare niente per scontato.

— Precisamente — confermò Pen. — Durante le prossime settimane ti verranno esposte alcune nozioni fondamentali di politica, psicologia, filosofia, e storia, e altri argomenti più specifici. In gran parte si tratterà di ripetizioni di cose che conosci già; tuttavia, prima di approfondire la tua

istruzione, dobbiamo accertarci che tu sappia cos'è un iceberg. Le settimane seguenti furono dedicate ai corsi intensivi delle materie che Pen aveva elencato. Alcuni argomenti le erano già noti, perché chiunque avesse viaggiato come lei per tutta la galassia doveva avere qualche cono-scenza di politica, di storia, e di geografia stellare; ma per lo più Dirisha apprese cose completamente nuove. Le lezioni erano presentate in modo molto interessante e la facevano sentire profondamente appagata. Le parlarono della prima colonia L-5, creata attorno al 2000 d.C, e dell' *Heaven Star*, la prima astronave interstellare lanciata sette anni più tardi. Venne anche a sapere che il progetto *Bender* aveva aperto la strada verso le stelle, nel 2193. Quando la febbre della colonizzazione si era placata c'erano cinquantasei pianeti abitati e ottantasette stazioni orbitanti, e la Confederazione era diventata la legge di fronte alla quale ognuno doveva inchinarsi. La Terra dominava tutti i suoi figli.

Il materiale didattico continuava a scorrere e Dirisha l'assorbiva. C'era così tanto da imparare, così tanto...

Quando riaprì gli occhi vide il dottore che le sorrideva.

— I quindici minuti sono passati — le disse. — Ha funzionato?

Dirisha fu costretta a guardarsi attorno per orientarsi. L'apprendimento virale non era uguale a un sogno; i ricordi erano reali come se fossero stati veramente vissuti. — Sì... Ha funzionato — mormorò.

— Bene. Se vuoi seguirmi, dobbiamo fare una visita completa. Nel cubicolo accanto c'è il computer diagnostico, ci vorrà meno di un minuto. In effetti l'esame durò quarantacinque secondi e confermò che la sua salute era eccellente. Mentre Dirisha indossava la tuta di ortopelle che le avevano assegnato notò l'indice sinistro del dottore teso in modo innaturale. Aveva visto abbastanza studenti per sapere che avevano tutti l'abitudine di tenere l'indice ripiegato sul palmo per evitare di sparare accidentalmente. Fece scivolare in fretta il braccio nella manica e puntò la sua arma contro il ventre del dottore. Lui sogghignò. — Volevo solo metterti alla prova per vedere se ti eri svegliata del tutto.

Lei gli restituì il sorriso. — Sono così sveglia che potrei colpirti senza darti il tempo di muovere un muscolo. Ieri sera ho perso un punto e ho una gran voglia di recuperarlo.

Il sorriso del dottore svanì.

— Ma non voglio rovinarti la giornata — continuò lei. — Che ne diresti di salutarci senza usare le armi?

Lui tornò a sorridere. — Mi sembra un'ottima proposta. Dirisha si allontanò soddisfatta lungo il corridoio. La prima lezione in tempo reale in programma quella mattina riguardava i novantasette passi. Aveva meditato parecchio e si era fatta un'idea di come superare il nono passaggio, quello che non le era riuscito la prima volta. Doveva spostare con estrema attenzione il centro di gravità, rilassando completamente il piede in movimento. Aveva osservato bene Pen e Geneva, ed era certa di farcela. Forse avrebbe superato persino il passaggio successivo. Non sapeva ancora quale fosse il suo livello rispetto agli altri studenti con più esperienza, ma era abituata ad essere una principiante. Ammettere la propria ignoranza non era una vergogna. Se ci riuscivano gli altri, prima o poi ci sarebbe riuscita anche *lei*. Era sempre stato il suo atteggiamento verso le cose che non conosceva ancora.

Geneva stava mostrando a una classe di quattro studenti, due uomini e due ragazze, una serie di esercizi di estensione muscolare sul piazzale rivestito di rocciapiuma all'esterno della scuola. Il sole del mattino era brillante e caldo, e gli studenti sudavano abbondantemente.

Quando la vide avvicinarsi, le sorrise e le fece segno di unirsi al gruppo.

— Questo è il corso avanzato — disse. — Lavorerai con loro. Dirisha scosse la testa. — Ma... sono solo una principiante... Geneva scoppiò a ridere insieme agli studenti.

— Ho detto qualcosa di ridicolo? — chiese Dirisha.

La ragazza annuì. — Sei riuscita a compiere otto passi al primo tentativo. La media generale è di tre, e cinque vengono considerati un ottimo risultato. Khadaji stesso riuscì a farne solo sei, é a parte Pen, in tutta la scuola siamo solo in due capaci di percorrerli tutti. Testarossa non c'è mai riuscito, e nemmeno Bork, e nessuno ha mai fatto meglio di te alla prima prova. Io ci misi più di una settimana... e prima che arrivassi tu ero la più

veloce!

— Stai scherzando?

— Niente affatto, Dirisha. Sei stata veramente brava.

— Dunque Pen ha bluffato quando mi ha chiesto di scegliere uno studente per dimostrare i novantasette passi? Aveva solo due probabilità su trentadue...

— Una sola, per essere esatti. Quel giorno Mayli Wu non c'era. Mayli Wu? Dove aveva sentito quel nome?

Dirisha si sforzò di ricordare. Le sembrava di conoscerlo... Ma certo!

Aveva conosciuto Mayli Wu, ma con un nome diverso. — Sorella

Clamp?

— domandò.

È il nostro medico primario — annuì Geneva. — Insegna anche tecniche sessuali e psicologia dell'amore. Oltre a me, è l'unica in grado di percorrere il tracciato fino alla fine.

Dirisha scosse il capo. — Perché Pen ha rischiato tanto?

— Voleva fare buona impressione su di te. Ma non è stato un vero rischio; in fondo hai scelto me, non è vero?

Lei annuì in silenzio.

— Bene, ora cominciamo a sciogliercі i muscoli. Faremo qualche ENB

per una decina di minuti. Dividetevi per due. — Geneva le sfiorò la spalla.

— Io farò coppia con te, d'accordo?

— D'accordo.

Mentre la ragazza l'aiutava a eseguire gli ENB... esercizi neuromuscolari bioricettivi... Dirisha si sentì di nuovo sopraffatta da una grande curiosità. Quella gente sapeva esattamente quello che faceva, e la facilità con cui l'avevano manipolata la spaventava.

Forse era il caso di fare qualche indagine privata.

6

Testarossa fece rotolare sul tavolo un dado di plastica grande come la punta di un pollice. Dirisha raccolse il pesante cubetto trasparente e lo guardò. — Sembra un blocchetto di *stad* — osservò. Lui annuì. — Non tutti gli abitanti del pianeta sono collegati al sistema di credito galattico e a volte non potrai usare il tuo conto computerizzato. Se devi comprare qualcosa al mercato nero puoi usare questo. Erano nella cabina del proiettore olografico, in fondo al poligono. Testarossa sfiorò un tasto, e una coppia di mutanti bassi e con la pelle scura si scagliò improvvisamente contro di lei lungo un vicolo. Uno dei due estrasse dalla tunica un generatore di impulsi distruttivi, mentre il secondo stringeva tra le mani una lama da lancio. Dirisha alzò istintivamente la destra e fece fuoco due volte. La coppia di aggressori creata dal computer precipitò

a terra con movenze realistiche, irrigidendo le membra per effetto dei proiettili spasmo.

— Vuoi dire che c'è un'indennità per queste sedute di allenamento? —

chiese lei indicando di nuovo il cubetto.

Testarossa scosse il capo sorridendo. — No, questa è una vera e propria

paga, mia cara. Siamo studenti e insegnanti nello stesso tempo, e le tasse e le varie spese ci vengono detratte direttamente dallo stipendio, come se fossimo pescatori o professionisti. — Osservò attentamente l'immagine creata dal computer, e il pannello di controllo. — Perché hai sparato prima a quello con il generatore di impulsi? A dieci metri la lama rotante è

un'arma micidiale, mentre il generatore ha una portata più breve. Gli mancavano ancora tre metri prima di entrare nel campo utile. Dirisha di strinse nelle spalle. — La lama è molto più lenta. Potevo chinarmi e schivarla. Il generatore, invece, funziona come una carabina ad aria compressa. Se avesse fatto fuoco, non avrei avuto scampo. Inoltre, il suo raggio d'azione poteva essere stato potenziato.

Testarossa annuì sorridendo. — Si direbbe che io non abbia nulla da insegnarti in quanto a tecnica di combattimento. Hai solo bisogno di esercitarti nel tiro e migliorare la mira. Saresti riuscita a colpire la lama a mezz'aria?

Dirisha ci pensò su. — No, non ancora. A meno di un colpo di fortuna.

— Rigirò il cubetto tra le dita. — Ce n'è abbastanza da vivere su questo pianeta per sempre — disse. — Specialmente considerando che la scuola fornisce vitto e alloggio gratuiti. Tanto per curiosità, quanto ci pagano?

— Non molto — rispose in tono sarcastico Testarossa. — Duemila *stad*... alla settimana!

— Cosa? — Dirisha era certa di non avere capito bene.

— Centomila all'anno, più o meno.

— Per il testicolo destro di Budda!

— Guadagnerai ancora di più quando lavorerai in proprio. Pen intende chiedere un quarto di milione l'anno per ogni matador finito. La cifra verrà

restituita se il cliente sarà assassinato mentre è sotto la nostra protezione. La scuola tratterrà il dieci per cento, e tutto il resto andrà al matador o, nel tuo caso, alla matadora.

— Spera davvero di farsi pagare tanto per una guardia del corpo?

Testarossa rise. — Abbiamo una lista di richieste lunga un secolo luce, Dirisha. I primi matador dovrebbero essere pronti tra tre anni, e da oltre un anno facciamo propaganda clandestina alla scuola. La gente ricca e potente bussa ogni giorno alla nostra porta.

Uno dei mutanti olografici balzò improvvisamente in piedi, scagliandosi contro di lei. Quello con la lama rotante. Prese la mira e lanciò l'arma a tre punte. Dirisha si chinò, allungò lateralmente una gamba, e fece fuoco con

entrambi i lanciadardi. La lama saettò nell'aria sopra la sua testa, mancandola per pochi centimetri. Il mutante colpito cadde all'indietro e lo schianto del collo che si spezzava si confuse con il sibilo delle tre punte rotanti. Dirisha si rialzò e guardò Testarossa, scuotendo il capo. — Hai imbro-gliato. Quello l'avevo già colpito la prima volta.

— Sai a quale razza di mutanti apparteneva?

Lei guardò la sagoma riversa. — Sembra un negro perfezionato del sistema di Bruna. Potrebbe venire da Farbis...

— Hai indovinato il sistema, ma non il mondo.

Si tratta di Muta Kato.

— Be', ho sbagliato solo il pianeta. È così importante?

— Pensa a quello che esportano da Muta Kato.

Dirisha socchiuse gli occhi. Nelle ultime settimane doveva avere studiato qualcosa dei mutanti creati dagli uomini per Muta Kato, altrimenti Testarossa non avrebbe insistito a quel modo. Cosa producevano lassù?

Prodotti esotici, fatti con piante viventi: droghe. Già, ora ricordava. C'era un potente virus estratto da un mollusco, usato in chirurgia per...

— Maledizione! — Dirisha puntò il lanciadardi contro l'altro mutante, quello con il generatore, e fece fuoco tre volte. I tonfi sordi dei proiettili che lo colpivano echeggiarono nella stanza vuota.

Il sorriso di Testarossa si allargò.

— Sono parzialmente immuni ai proiettili spasmo — disse Dirisha. —

C'entra in qualche modo con le punture dei molluschi che allevano per ricavarne prodotti farmaceutici.

— Brava. Se un Muta-Katoano ti aggredisce, sparagli sempre tre volte... altrimenti si rialzerà e ti ucciderà. Non dimenticare che i tuoi dardi non sono mortali.

— Maledizione, maledizione!

— E non credermi quando ti dico che non ho nulla da insegnarti — aggiunse sorridendo Testarossa.

— Mi inchino alla tua superiorità. — Si scusò lei. — E ti ringrazio di cuore.

In quel momento Geneva Echt passò nel corridoio attiguo al poligono di tiro. — Vieni — la invitò facendole un cenno con la mano. — Oggi Bork tenta il nuovo record.

Dirisha guardò Testarossa, esitando.

— Vai pure — le disse lui. — È uno spettacolo da non perdere. Saval

Bork si era sfilato la tuta di ortopelle e indossava solo un minuscolo sospensorio, un cinturone di cuoio, e un paio di guanti senza dita... oltre, naturalmente, agli immancabili lanciadardi. In quella posizione, immobile e con le gambe divaricate, sembrava la copia dell'Ercole Farnese; anzi, era addirittura più grande. Bork sfiorava i due metri di altezza, pesava centoventicinque chili, e possedeva la muscolatura più sviluppata che Dirisha avesse mai visto. Era uno dei tanti figli della gravità aumentata che preferivano mantenere in forma i muscoli sollevando pesi d'acciaio anziché ricorrere all'aiuto di campi magnetici o degli elettrostimolanti. Mentre Bork si concentrava in silenzio tra le file di bilancieri, Dirisha ammirò ancora una volta il suo fisico perfetto. L'aveva visto esercitarsi quando lavoravano insieme nel locale di Khadaji, ma allora si trattava di normali sedute di allenamento. Oggi invece avrebbe tentato un'impresa sensazionale.

Geneva si sporse in avanti di qualche centimetro, avvicinandosi a Dirisha. — Scommetto che con quelle manone sarebbe capace di sollevarsi da solo afferrandosi per il bavero — le sussurrò all'orecchio.

— Non mi stupirebbe affatto — rispose lei a bassa voce per non disturbare la concentrazione di Bork. — Non ti ha mai detto di quando siamo stati assunti al Fiore di Giada?

— No. Non parla mai di sé. Che cosa è successo?

— Emile temeva che i soldati creassero troppo scompiglio e aveva fatto fissare i mobili al pavimento mediante viti e bulloni. Così nessuno si sarebbe fracassato la testa e il locale non avrebbe corso il rischio di essere chiuso dalle autorità. Per venire assunti come buttafuori bisognava sollevare uno degli sgabelli avvitati al suolo. Geneva la fissava come se fosse in trance. I racconti che riguardavano il loro eroe, pensò Dirisha, garantivano sempre l'attenzione incondizionata del pubblico.

— Emile fece entrare i candidati uno per volta. Il primo non riuscì

nemmeno a fare la prova, perché lui lo scartò subito quando lo vide. Poi fu la volta di Sleel — Dirisha guardò Bork inspirare profondamente e incrociare le braccia. Il movimento dei muscoli sotto la pelle tesa le fece rizzare i capelli sulla nuca. — A proposito... dov'è Sleel? Ho sentito che è qui anche lui.

— Ha lasciato il pianeta per conto di Pen. Tornerà tra un paio di settimane. Ma finisci la storia... Bork è quasi pronto!

Dirisha scosse la testa, sorridendo. La narrativa non era il suo forte. —

D'accordo. Dunque, Sleel entra con il suo solito passo da conquistatore

della galassia, ed Emile gli ripete il ritornello; lo sgabello è avvitato al pavimento e vuole che lo sposti. Bork fece un'altra inspirazione, sbuffò, e allargò le braccia lentamente.

— E allora?

— Allora Sleel si china e afferra lo sgabello. Sai come fa lui no?

— Già. È un tipo molto... deciso.

Dirisha ridacchiò silenziosamente. — Sei già andata a letto con lui?

La ragazza annuì, sorridendo. — Non volevo, ma...

— Già, lo so. È un tipo molto deciso.

— È fortissimo — aggiunse Geneva. — Ed è anche, be'... è anche molto resistente.

— Così dicono — annuì Dirisha. — Comunque, Sleel si fa quasi scoppiare un'ernia, ma alla fine riesce a sradicare lo sgabello.

— Te l'ha detto lui?

— No, stavo osservando la scena in segreto. Mi piace conoscere sempre il territorio in cui devo muovermi e avevo trovato un buco dove nascondermi per controllare la situazione. Bork tirò un altro profondo respira ed espirò lentamente.

— E poi?

— Poi me ne andai. Cercai un posto che vendeva sgabelli e tavoli uguali a quelli del Fiore di Giada ed esaminai attentamente la loro struttura. Quando tornai, era arrivato Bork.

Come se il suo nome sussurrato da Dirisha fosse un segnale convenuto, Saval Bork scrollò con violenza le braccia e si avvicinò alla pedana imbottita che aveva di fronte. La sbarra policroma con gli enormi dischi d'acciaio poggiava su una coppia di supporti a forma di «Y». Bork si sedette sulla panca, inspirò più volte, e infine si distese all'indietro, sotto il bilanciere. A un suo cenno del capo un assistente fece scattare il meccanismo di sospensione pneumatica, e nel silenzio della sala si udì solo il ronzio monotono del campo magnetico di sicurezza. Bork chiuse gli occhi e alzò le braccia fino a sfiorare la sbarra con la punta delle dita, quindi cominciò ad accarezzare con delicatezza il plexi-acciaio iridescente. La voce di Geneva era così bassa che Dirisha riuscì appena a sentirla. —

e poi, cosa successe al Fiore di Giada?

Lei trattenne un sorriso, ma non distolse lo sguardo da Bork. — Quando Emile chiese a Bork di spostare lo sgabello, lui si chinò, lo prese con una mano, e lo sollevò come una pagliuzza.

— Con una mano sola?

— Sì, come se le viti e i bulloni non ci fossero nemmeno, con lo stesso sforzo che avrebbe impiegato per sistemarsi la tunica. Ci mise due secondi... perché all'inizio non capiva come mai lo sgabello non si spostava.

— Accidenti!

— Poi chiese a Khadaji: "Dove devo metterlo?" ed Emile rispose: "Dove vuoi. Puoi cominciare a lavorare tra una settimana?". Geneva sorrise. — È incredibile. Ma... tu, come sei riuscita a...

— Shhh! — Dirisha indicò Bork che aveva afferrato la sbarra per dare inizio al tentativo.

Per effetto del campo magnetico la sbarra sarebbe discesa lentamente verso il suo petto, e se per caso gli fosse sfuggita di mano sarebbe rimasta sospesa nell'aria alcuni secondi, in modo da permettergli di allontanarsi dalla panca senza pericolo.

L'homomue distese le braccia gonfiando i muscoli per staccare il bilanciere dai supporti. Poi cominciò ad abbassarlo lentamente. Dirisha tentò di calcolare il peso complessivo che doveva sollevare per stabilire il nuovo record. Ciascuno dei quattro dischi d'acciaio pesava cinquanta chili; un totale di duecento chilogrammi... leggermente appesantiti dalla differenza di gravità di Renault. Poi c'erano i quattro dischi più piccoli; venti chili l'uno. E facevano due e ottanta...

Bork sbuffò mentre la sbarra si posava sui suoi pettorali. Allungò la schiena sulla panca, senza inarcare la spina dorsale, e assestò il peso sul petto. Il suo viso diventò ancora più rosso quando il bilanciere cominciò

lentamente ad alzarsi.

Duecentottanta, più la sbarra, che poteva pesare dai venti ai venticinque chili. Come minimo erano tre quintali, forse addirittura tre e venti. Sembrava incredibile che un essere umano o un homomue riuscisse a sollevare un peso simile usando solo i muscoli della parte superiore del corpo... Il bilanciere raggiunse il punto più alto della sua corsa e si fermò tra gli applausi degli studenti e degli istruttori che assistevano al tentativo. Bork ce l'aveva fatta. Non solo aveva infranto il suo record personale, ma aveva stabilito anche quello dell'intero pianeta.

Poi, mentre Dirisha e gli altri lo guardavano sbalorditi, Bork abbassò il peso, ma invece di posarlo sui supporti lo portò ancora una volta al petto!

Solo dopo averlo sollevato tre volte consecutive lo lasciò cadere sui sostegni d'acciaio e si rizzò a sedere con un largo sorriso. — Per ora basta!

— esclamò. — Possiamo passare agli esercizi.

Dirisha sentì Geneva stringerle il braccio. Un tocco leggero, che le comunicò un intero universo di informazioni; ammirazione, rispetto, invidia... desiderio. Nessuno di quei sentimenti le era estraneo. Aveva scelto deliberatamente di astenersi quasi completamente da ogni pratica sessuale, ma il tentativo di Bork aveva risvegliato in lei un certo desiderio, come se la sua forza primitiva fosse riuscita a sciogliere qualcosa nel profondo del suo essere. E, ancora più importante, la sensazione della mano di Geneva sul suo braccio era decisamente piacevole.

7

Qualcuno suonò alla porta proprio mentre Dirisha stava uscendo dai getti d'aria calda dell'essiccatoio. Controllò che i lanciadardi fossero ben sistemati e, completamente nuda, attraversò la stanza verso l'ingresso. Sollevò la destra all'altezza del ventre e aprì la porta con estrema cautela. Davanti a lei c'era Geneva, con le mani aperte e le dita puntate al soffitto. Entrambe scoppiarono in una risata fragorosa, poi Dirisha si fece da parte per lasciarla entrare.

L'aria calda non l'aveva asciugata completamente, e l'umidità residua della doccia le procurava una sensazione di piacevole freschezza sulla pelle nuda.

— Sei bellissima! — esclamò Geneva guardandola con ammirazione. La sua voce aveva un tono che Dirisha non le aveva mai sentito usare.

— Grazie. È bello avere qualcosa da mettere in mostra dopo tanti anni di sforzi. Qualche novità?

Geneva si avvicinò al letto e vi si lasciò cadere sopra. Inspirò, e poi sbuffò lentamente. — Sleel è tornato — disse. — Pare che Pen l'abbia mandato a prendere un programma d'economia che vuole farci studiare. L'ha già inserito nel computer, e dobbiamo leggerlo prima delle sette di domani mattina.

Dirisha aprì l'armadio a muro e prese una tuta di ortopelle. Mentre si vestiva sentì su di sé lo sguardo carico di desiderio di Geneva.

— È un vero mattone! — disse la ragazza senza alzarsi dal letto. — Gli ho già dato un'occhiata. Quarantamila parole di capitalismo esoterico oggettivista scritte da un certo Veelson, un Rand-Brandoniano nato su una delle prime stazioni orbitanti, credo. Roba da addormentarsi alla prima pagina.

— Che bello! Mi domando perché Pen vuole farci soffrire così?

— Chi lo sa? La sua mente è più contorta di un ginepro bonsai. Ma avrà

le sue ragioni, puoi starne certa.

Geneva si rizzò a sedere e si sporse in avanti, stiracchiandosi. Poi si massaggiò lentamente la nuca, muovendo piano il collo avanti e indietro.

— Qualcosa non va?

La ragazza continuò a massaggiarsi. — Mi sono esercitata con Pen questa mattina. Ho tentato un trucchetto, ma non ha funzionato. Dirisha rise. — Non funziona mai niente con lui.

— A chi lo dici? Mi sono ritrovata a terra senza nemmeno accorgermene. Un male cane!

Dirisha terminò di vestirsi. — Ci conviene sbrigarci, tra cinque minuti comincia la lezione.

Geneva si alzò con un movimento morbido e perfettamente bilanciato.

— Già, sarà interessante. Ho sentito che oggi Mayli darà una dimostrazione speciale.

— Ancora fisiologia?

— Fisiologia *applicata*, questa volta. Illustrata da esempi di tecnica e pratica sessuale.

— Può essere interessante.

— Mi hanno detto anche che userà Bork per la dimostrazione. Le due donne scoppiarono a ridere. — Allora sarà *veramente* interessante! — concluse Dirisha. Quando lavorava al Fiore di Giada, Mayli Wu era conosciuta con il nome di Sorella Clamp, ed era la prostituta più ricercata del locale, se non addirittura di tutta la città. La fama della sua esperienza e della sua resistenza fisica attirava file di clienti, e Dirisha, sebbene non l'avesse mai provata personalmente, ricordava ancora quando Sleel aveva cercato di costringerla a dire basta. Il poveretto si era buscato una flebite al pene... curata in seguito proprio da Sorella Clamp che, prima di cambiare professione, aveva lavorato come medico in un ospedale. Se ciò che si dieeva era vero, nessuno era più qualificato di lei per insegnare tecnica sessuale. I dieci studenti seduti nell'aula avevano lo sguardo inchiodato alla piattaforma incassata nel pavimento, dove Mayli Wu era ferma accanto a Bork.

A prima vista sembrava una donna normalissima. Era bassa e scura di carnagione, con tratti vagamente orientali di ceppo standard, o comunque non alterati. Aveva capelli neri tagliati cortissimi, occhi viola o talvolta neri, ed era molto magra, con forme quasi efebiche... contrariamente a quanto si poteva supporre pensando alla sua precedente professione. "Nel complesso non sembra un tipo capace di scatenare una crisi di libidine al primo sguardo"

pensò Dirisha basandosi sulle sue esperienze personali; ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva, nei suoi gesti, nei suoi atteggiamenti, che meritava una seconda occhiata. Persino da quella distanza, se ci si soffermava a osservarla con attenzione, il suo magnetismo traspariva con evidenza, e cresceva man mano che ci si avvicinava a lei, sebbene fosse impossibile stabilirne le cause. Linguaggio del corpo? Feromoni? Qualcosa doveva pur esserci. Sebbene il sesso non occupasse più un ruolo importante nella sua vita da quando aveva lasciato il suo pianeta d'origine, Dirisha era stata tentata di

"provare" Sorella Clamp quando l'aveva conosciuta su Greaves. Quella donna aveva qualcosa che...

Mayli cominciò a parlare per mezzo di un microtrasmettitore che diffondeva la sua voce nell'aula.

— Abbiamo discusso a lungo di anatomia e di fisiologia — disse. — E

ormai dovreste sapere tutto su ormoni, feromoni, risposta di eccitazione, psicologia dell'orgasmo, e via dicendo...

Alcuni studenti ridacchiarono mentre Saval Bork, visibilmente imbarazzato, spostava nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro.

— Tuttavia quelle erano solo nozioni generali. Ci sono altre cose ancora più importanti nella sfera del sesso e del rapporto fisico. Qualcuno vuole provare a indovinare a cosa mi riferisco?

— Alla tecnica! — esclamò una voce tonante.

Dirisha si voltò per vedere l'autore di quel commento, ma aveva già riconosciuto la voce di Sleel; il suo ex compagno di lavoro nel locale di Khadaji. Sleel che si considerava il più grande amatore di tutta la galassia. Dirisha ridacchiò, ma per un motivo diverso dal resto della classe. Lui la vide e la salutò con il dito teso. Se esistevano gli dei, dovevano sapere quante volte Sleel aveva cercato di farla cedere. Non c'era mai riuscito... e non aveva mai smesso di provarci.

Mayli gli scoccò un sorriso radioso. — Cosa farei senza di te, Sleel?

Lui restituì il sorriso, soddisfatto.

— Comunque la risposta è sbagliata, naturalmente. La tecnica aiuta l'arte, ma non ne costituisce l'essenza. Cos'è che la rende veramente efficace?

Quando Geneva prese la parola, Dirisha la stava già guardando, come se sapesse che sarebbe stata lei a rispondere.

— L'amore — disse la ragazza dai capelli d'oro.

Questa volta rise solo Sleel. Tutti gli altri guardarono Mayli, che fissava esultante Geneva come se le avesse rivelato il segreto dell'universo.

— L'amore! — ripeté Mayli. — Proprio così. Tutto in una parola di cinque lettere. L'amore è alla base di ogni cosa. Potete essere storpi, brutti, o stupidi, ma se qualcuno vi ama nulla importerà più. Ve lo dico per esperienza. Non esiste una sensazione pari all'essere amati o all'amare qualcuno. L'incapacità sessuale illuminata dal sentimento dell'amore procura maggior piacere di un rapporto tecnicamente perfetto ma privo di calore. Forse non sarà altrettanto eccitante o stimolante, ma in ultima analisi è

molto più soddisfacente. Dall'amore scaturisce la fiducia — continuò — e la fiducia permette la sicurezza, l'affetto, e tutte le cose meravigliose che da sempre accompagnano questo sentimento magico.

— Dammi una definizione d'amore — le chiese Sleel.

Mayli alzò la mano e sfiorò il braccio muscoloso di Bork. L'uomo parve diventare ancora più grande e arrossì violentemente.

— Ecco — disse Mayli. — Bork mi ama, e io amo lui. Potrei usare parole come attrazione, desiderio, affetto, passione, ammirazione, tenerezza, altruismo, e potrei darti la definizione di ogni singolo termine, ma non riuscirei a esprimere il vero concetto di ciò che è l'amore. Non credo che si possa insegnare, anche se penso che sia possibile imparare ad amare. Si può imparare a tendere l'orecchio per ascoltare, a guardare per vedere, a toccare per sentire. Non sto parlando della passione, che molti scambiano per amore, e non voglio neppure confonderlo con l'illusione romantica. Non c'è nulla di sbagliato nella passionalità e nel romanticismo, ma si tratta di sentimenti incompleti rispetto al vero amore. Sleel scosse la testa senza dire nulla. Quando Dirisha l'aveva conosciuto su Greaves le era sembrato uno scettico irriducibile, ma alla fine aveva dovuto ricredersi. Nell'ultimo periodo al Fiore di Giada Sleel aveva mostrato la sua vera natura di romantico deluso, un atteggiamento che spesso veniva scambiato per cinismo.

Mayli si rivolse a Bork, prendendogli la mano. — Bork, ti dispiacerebbe baciarmi?

Lui guardò gli studenti nell'aula, e poi di nuovo Mayli. — Se lo desideri.

— Certo che lo desidero.

Bork si chinò, avvolse delicatamente tra le braccia il corpo esile di Mayli, la sollevò con una tenerezza che Dirisha non avrebbe mai immaginato possibile, e infine le sfiorò le labbra dischiuse con le sue. Persino da quella distanza, Dirisha avvertì il calore della loro passione. Fu un bacio lungo e dolce, e lei si accorse che stava trattenendo il fiato con loro e che il battito del suo cuore era accelerato. In un certo senso si sentiva privilegiata dalla

possibilità di assistere a quella scena dolce e nello stesso tempo più eccitante di qualsiasi rappresentazione pornografica. Tuttavia, non riusciva a comprenderne la ragione.

Quando Mayli interruppe il bacio, Bork la depose sul pavimento e si guardò attorno, imbarazzato.

— Grazie — gli disse lei.

Lui sorrise. — Non c'è di che.

Mayli gli rivolse uno sguardo così eloquente che per un attimo Dirisha ebbe l'impressione di invadere la loro privacy.

— Questo è l'amore — ripeté Mayli. — Per oggi basta così. Quando Dirisha si alzò e vide gli occhi di Geneva puntati su di lei sentì

un'emozione simile a quella che aveva provato mentre la coppia si baciava. Distolse lo sguardo, imbarazzata, e vide Sleel immobile, con le braccia conserte. Si aspettava il solito sogghigno, ma persino lui doveva essere rimasto commosso da quella dimostrazione, perché sembrava perso nei propri pensieri, a un milione di *klick* di distanza. Passando accanto a Geneva per tornare nella sua stanza, Dirisha avvertì una sensazione di disagio. La vicinanza di quella ragazza la rendeva confusa, agitata, come se avesse appena imparato qualcosa di molto importante ma non sapesse con precisione di cosa si trattava. Per Chang! In fondo si erano solo baciati!

— Dirisha? — chiamò Geneva.

— Sì?

La ragazza aveva i lanciadardi puntati contro di lei e la guardava con un'espressione seria. — Bang! — esclamò. — Ti ho beccato! — Ma la puntura che Dirisha si aspettava non arrivò. Geneva abbassò le armi.

— Mi avevi colto in fallo — ammise Dirisha. — Ero completamente distratta. Perché non mi hai sparato?

— Chiedilo a Mayli — rispose la bionda con un filo di voce. Dirisha scosse la testa lentamente. — Merda! Merda! — imprecò. Si sentiva sopraffatta da quell'emozione inaspettata, vulnerabile come non lo era più da quasi quindici anni. Tutto sommato, non le piaceva affatto.

— Non penso che potrei mai essere ciò che tu vuoi — disse. — È passata troppa acqua sotto i ponti, troppi anni dall'ultima volta che...

— Però tu lo *senti* — la interruppe Geneva.

— Sì, sento qualcosa ma...

La ragazza dai capelli d'oro le sfiorò il polso con la punta delle dita, scoccando un sorriso disarmante.

— Merda! — mormorò ancora Dirisha. — Merda!

Erano distese sul letto di Dirisha, completamente nude, con le membra intrecciate in un abbraccio che durava da più venti minuti. Dirisha la baciò sul collo, soffiando sul punto rimasto umido, e quando Geneva scivolò lungo il suo corpo stuzzicandola con le labbra e abbassandosi verso il centro della sua femminilità, avvertì una sensazione di calore diffuso. Dischiuse le gambe, gemendo di piacere, e inarcò la schiena per ricevere più profondamente quei baci delicati come la carezza delle ali di una farfalla. Dopo qualche minuto, tuttavia, le sfiorò i capelli con le dita.

— Ehi! — la chiamò. — Perché non vieni quassù?

Geneva scosse la testa, — Aspetta... non ho ancora finito.

— Sei bravissima — replicò lei. — Ma non riesco a lasciarmi andare. Vieni. — La tirò gentilmente a sé, abbracciandola e baciandola sulla gola.

— Adesso tocca a me — disse scivolando a sua volta lungo il corpo di Geneva.

Dopo qualche secondo la ragazza cominciò a tremare, dapprima lentamente, poi in modo sempre più rapido e incontrollato. — Oh, sì! Sì! —

Gemette. Poi il suo corpo fu scosso da un ultimo violento sussulto, e si placò improvvisamente.

Mentre giacevano una accanto all'altra, tenendosi per mano, Geneva le strinse delicatamente le dita. — Ti amo — mormorò.

— Lo so — sospirò Dirisha. — Ma vorrei che non fosse vero.

— Perché? Non importa se per te non è così. Basta che sia io ad amarti. Lei sorrise e si chinò a baciarle la fronte. — Meriti molto di più, tesoro, e non credo che io sarò mai in grado di dartelo. Ci sono troppe cose di me che non sai, troppi ricordi sepolti nel fondo della mia mente. Mi sei simpatica, mi infondi sicurezza e fiducia, nessuno mi è mai stato così vicino da quando ho lasciato il mio pianeta d'origine. Ma... c'è qualcosa che non mi convince.

— Perché non mi parli della tua vita? Forse potrei aiutarti. Dirisha sospirò guardando gli occhi grigi e il viso angelico della donna che le giaceva accanto. — È una storia scialba, mia cara. Non c'è molto da dire sul posto da cui provengo e sui motivi che mi hanno convinto a lasciarlo.

— Te ne prego. Mi piacerebbe conoscerla.

— E va bene. Se proprio ci tieni te la racconterò...

8

Il porto di Sawa Mji arrostiva sotto i raggi cocenti del sole Ndama. Durante l'estate tropicale i colori di Flat Town sembravano sbiadire per il

gran caldo e l'aria era così umida che il sudore non evaporava mai. La sottile tuta di cotone aderiva come una seconda epidermide alla pelle della ragazzina di quindici anni.

"E l'aria sarebbe diventata ancora più umida" pensò Dirisha osservando le nuvole che si addensavano a ovest e che tra poco sarebbero arrivate sopra la città. Merda! Perché Tundu e Zawadi dovevano usare tutti i pomeriggi la fottutissima camera?

Dirisha, la ragazza dalla pelle nera, non riuscì a trattenere un sogghigno. In realtà la camera non aveva nessuna colpa. Erano sua madre e la sua sorellastra che la stavano usando per fottere, e magari con qualche stronzo sbarcato da un mercantile di terza classe, pensò con una smorfia di disgusto. Al prezzo minimo della corporazione... e senza mancia. Dirisha cominciò a pensare a un posto dove ripararsi dalla pioggia imminente. Aveva già usato tutti i biglietti di quella settimana per la biblioteca, e l'Emporio di Kivu sarebbe stato zeppo di marinai che l'avrebbero seguita come cani in calore. Non aveva voglia di passare un'ora a scrollarseli di dosso. Il cubetto che aveva rubato per entrare ai grandi magazzini era ormai completamente trasparente. Maledizione, conosceva qualcuno che quel giorno non lavorava? No, non le veniva in mente nessuno. Erano arrivate le navi, e in una città di porto ciò significava un sacco di *stad* da mettere in tasca; una vera manna del cielo per il proprio cubetto di credito. Solo se si aveva l'età minima, però; perché chi non aveva compiuto sedici anni T.S. non poteva aderire a nessuna corporazione. Be', pensò lei, poteva sempre lavorare in proprio e rischiare la prigione e il ricondizionamento cerebrale se l'avessero beccata. No, tante grazie! Avrebbe aspettato un altro anno, secondo le regole, e sarebbe diventata una ragazza di piacere come sua madre e la sorella Zawadi. La "merce" era ancora fresca perché

l'aveva usata solo poche volte per divertirsi, oppure in cambio di qualche oggetto al mercato nero... ma del resto, non era colpa sua se ai marinai piacevano le ragazzine...

— Salve — disse una voce d'uomo. — Fa abbastanza caldo qui al sole, non trovi?

Lei trasalì e lo guardò strizzando gli occhi. Era un marinaio, naturalmente, ma a differenza del solito era abbastanza giovane, forse un ufficiale al primo viaggio. Aveva il viso pallido, capelli neri tendenti al blu, e occhi azzurri come il mare. Tutto sommato non era brutto, ma nemmeno particolarmente bello.

— Sono troppo giovane, amico. Ritorna tra un anno.

Lui arrossì. — No... non intendevo quello — balbettò. — Cioè... io non voglio...

Dirisha sorrise, fingendosi offesa. — Non mi vuoi? Forse non ti piaccio?

— No, sei molto bella! Voglio dire... io... — Il marinaio agitò le mani, imbarazzato.

Dirisha rise. Quel poveraccio probabilmente non sapeva nemmeno *dov'era* il suo coso, figurarsi se sapeva *usarlo*! Con lui poteva stare tranquilla. Tese la mano e gli sfiorò il braccio con le dita sudaticce, tastando la ricca tramatura della sua tuta di synlin. — Hai ragione, amico. Fa troppo caldo per starsene qui fuori, e tra cinque minuti comincerà anche a piovere. Su, offrimi qualcosa da bere all'Emporio.

Lui annuì sorridendo. — Mi chiamo Colin.

— Bene, Colin. Io mi chiamo Dirisha, come il pianeta.

— Ti hanno dato lo stesso nome di questo mondo?

— Noo! L'hanno dato al pianeta quando hanno scoperto che io mi chiamavo così!

Colin scosse la testa, arrossendo nuovamente.

Il sorriso di Dirisha si allargò. Quel tipo non solo poteva garantirle un riparo gratuito dalla pioggia, ma era anche un vero *seme-di-sarhg*; ingenuo come uno scolaretto appena arrivato dal vecchio mondo. Gli avrebbe scroccato da bere, da fumare, e magari anche un pasto, senza farsi sfiorare nemmeno con un dito. E se per caso l'avesse toccato *lei*, be', Colin sarebbe arrivato al settimo cielo molto prima che le cose si mettessero veramente sul serio. La Corporazione questa volta non avrebbe avuto nulla da obiettare. Il vento stava aumentando d'intensità. Avvicinandosi all'ingresso dell'Emporio di Kivu Dirisha sentì l'odore della pioggia imminente. La presenza di Colin avrebbe scoraggiato i marinai e lei avrebbe potuto mangiare e bere in santa pace mentre la pioggia sferzava le tegole azzurre del tetto e i fulmini danzavano oltre gli schermi protettivi. Dopo il temporale l'avrebbe ringraziato con qualche carezza, magari un paio di baci e una toccatina rapida, tanto per farlo contento. Un buon affare per entrambi. La pioggia cominciò a cadere; pesanti goccioloni che esplodevano sul plastocemento come minuscole bombe, punteggiando di macchie scure la superficie grigia.

Dirisha tirò Colin per il braccio. — Svelto, amico. Entriamo. L'aria fresca del locale la scosse; una sensazione non troppo spiacevole dopo una lunga esposizione alla temperatura esterna, che d'estate era quasi sempre superiore a

quella del corpo. Dirisha si avviò verso il fondo dello stanzone che fungeva da ritrovo artificial-ricreativo per i marinai di passaggio a Flat Town, e mentre attraversava la sala si accorse di essere seguita da molti sguardi interessati. Aveva solo quindici anni ma era alta e snella e i suoi seni erano già più sviluppati di quelli della madre e della sorella. Tra i clienti dell'Emporio, sia uomini che donne, erano in parecchi a desiderarla. Uno di quelli, un bruto enorme con una tuta da scaricatore, la fissò così intensamente che lei avvertì l'impatto del suo sguardo. Era seduto a gambe larghe e trangugiava *splash*, rovesciando la testa all'indietro. Quando si accorse del suo imbarazzo si portò la mano al cavallo dei pantaloni, indicando un gonfiore troppo smisurato per essere naturale. Dirisha distolse in fretta lo sguardo e fissò Colin, come per chiedere aiuto. Lo scaricatore scoppiò a ridere in modo rozzo e volgare, e improvvisamente l'aria le sembrò troppo fredda. Dirisha rabbrividì. Conosceva bene gli uomini come lui perché la madre e la sorella le avevano spiegato quello che certi tipi potevano volere da lei. Quel bruto sarebbe stato capacissimo di violentarla, e magari anche di picchiarla a sangue solo per divertirsi. Poi, lei avrebbe potuto presentare un reclamo alla Corporazione, oppure, se era veramente stupida, chiamare gli agenti. In un porto spaziale come quello di Sawa Mji esistevano due generi di persone; quelli che venivano usati e quelli che usavano. Le donne di piacere erano pagate bene, ma appartenevano alla prima categoria.

Dirisha si voltò verso lo scaricatore, che continuava a fissarla, e all'improvviso ebbe la sensazione che potesse vedere il suo corpo nudo attraverso la stoffa sottile della tuta. Lui sghignazzò. Raggiungendo il tavolo, Dirisha si sedette per prima, ma fu un errore, perché si ritrovò proprio di fronte allo scaricatore. Distolse subito lo sguardo per fissare Colin, ma lui sembrava non essersi accorto di nulla. Nel locale non c'erano camerieri e il microfono incorporato nel tavolo di plastica grigia aveva smesso di funzionare da tempo.

— Vado a ordinare qualcosa al banco — disse lui. — Cosa bevi?

— Uno *splash* — rispose Dirisha. — Ma senza fretta. — Non voleva che se ne andasse perché sapeva che se fosse rimasta sola quel bestione l'avrebbe importunata. Il pensiero la terrorizzava. Poteva cercare di sbaraz-zarsi di lui ma non era certa di riuscirci; e per di più, se le cose si fossero messe sul piano dello scontro fisico, Colin non sarebbe stato di grande aiuto.

— Torno subito — disse il giovane marinaio avviandosi verso il banco.

"Merda!"

Dirisha si guardò attorno. Almeno sei paia di occhi cercavano di stabilire un contatto con i suoi, compresi quelli dello scaricatore. Se si fosse trovata nei guai, nessuno l'avrebbe aiutata. A tre tavoli dal suo, una donna piccola e magra stava sniffando spirali di polvere-di-stelle; più in là alcuni esotici, uomini e donne, si davano da fare per i loro clienti. "Svelto con quei bicchieri, Colin, sono *sola* quaggiù..." pensò. Lo scaricatore si alzò come un animale affamato e si mosse verso di lei.

"Merda! Sbrigati, Colin!"

Da vicino, era ancora più disgustoso. Era sporco e aveva la tuta macchiata di grasso e unto. Aveva bisogno di un buon lavaggio depilatorio, e gli puzzava l'alito. Si chinò su di lei fin quasi a toccarla.

— Vuoi venire con me, bocconcino nero? Ho qualcosa in serbo per te; una *grossa* sorpresa, capisci cosa intendo? Grossa!

Dirisha scosse il capo, spaventata. — Non sono sola — disse facendo un cenno verso il banco.

Bruto non si voltò. — Quel pivello non mi toglie nemmeno la polvere dagli stivali. Andiamo.

— N... no... Non posso — rispose Dirisha con la bocca asciutta per il terrore.

L'uomo serrò le dita, formò un pugno, e lo accostò al mento di Dirisha.

— Devo provare ad ammorbidirti un po', bocconcino nero? Potrebbe essere più divertente... Dirisha era in preda al panico. Quel tipo poteva farle male, molto male, prima che qualcuno riuscisse a levarglielo di dosso... ammesso che qualcuno ci provasse. Deglutì e scosse la testa. — No. Verrò con te. — Era talmente terrorizzata che le venne contemporaneamente voglia di vomitare, di urlare, e di fuggire a gambe levate. Forse, se l'avesse trattato bene, non l'avrebbe picchiata. Quella speranza svanì quando lei vide il suo sogghigno e sentì sul braccio le sue dita enormi.

— Che sta succedendo? — esclamò una voce.

Colin! Dirisha si sentì improvvisamente sollevata. Se il marinaio avesse cercato di fermare Bruto le avrebbe prese di santa ragione, questo era chiaro, ma almeno lei avrebbe avuto il tempo di svignarsela. Probabilmente, però, Colin non era tanto stupido da...

— Fuori dai piedi! — ringhiò Bruto. — Io e questa negretta abbiamo da fare, non è vero bocconcino?

Lei scosse il capo, consapevole del proprio sguardo terrorizzato. — No... io... — cominciò, ma Bruto le strinse il braccio così forte che le mancò il

fiato. — Ah!

Colin posò la mano sulla spalla di Bruto. — Lasciala!

La scena fu rapida e cruenta. Bruto lasciò Dirisha e affondò un pugno nello stomaco di Colin. Il giovane si piegò in due privo di fiato, e prima che potesse rialzarsi lo scaricatore lo colpì in mezzo alle scapole con l'avambraccio, mandandolo lungo disteso sul pavimento polveroso. Dirisha cercò di fuggire, ma Bruto fu più svelto di lei e le sbarrò la strada con le braccia aperte, sghignazzando. Lei si voltò cercando una via di scampo, ma era impossibile fuggire. La donna magra che stava sniffando polvere-di-stelle la guardò con gli occhi lucidi per l'effetto dell'anfetamina. Per un attimo Dirisha incrociò lo sguardo con il suo, implorando silenziosamente aiuto.

— Andiamo, bocconcino nero. È ora di farmi divertire. Dirisha si voltò, ma Bruto l'afferrò per il braccio, tirandola a sé malgrado i suoi disperati tentativi di svincolarsi. — Ho detto andiamo!

— Vattene, amico — disse una voce calma alle sue spalle. Dirisha si voltò e vide la donna, in piedi, a gambe larghe, e con le dita atteggiate ad artiglio.

Lo scaricatore scoppiò a ridere. — Andarmene? D'accordo... ma con due bocconcini invece di uno solo! — La sua risata svanì quando la donna lo fissò diritto negli occhi. Aveva un'aria insolente, quello era l'aggettivo che venne in mente a Dirisha... tutt'altro che spaventata. Bruto divenne serio. — Fuori dai piedi, puttana! Questa storia non ti riguarda.

— Sì, invece — replicò la donna. — Lasciala andare, e vattene. Al di là del bancone il barista stava chiamando gli agenti, ma Dirisha sapeva che non sarebbero arrivati in tempo. Si accorse di trattenere il fiato. Lo scaricatore si guardò attorno. Gli occhi di tutti erano su di lui, e Dirisha lo vide mettere in mostra i denti e tendere i muscoli delle mascelle.

— D'accordo — disse. — L'hai voluto tu! — Avanzò verso la donna con un sorriso sprezzante, ma la sua espressione mutò quasi immediatamente mentre spalancava la bocca in un gemito di dolore. Era accaduto tutto così

in fretta che Dirisha non era sicura di avere visto bene, ma le sembrò che la donna avesse alzato un piede, colpendo Bruto in mezzo alle gambe. Il tonfo del calcio si era sentito nettamente nel locale silenzioso. Prima che la sorpresa svanisse dal viso di Bruto, la donna si mosse di nuovo.

Una volta, quando era ancora molto giovane, Dirisha aveva visitato una mostra di fauna esotica alla Fiera di Flat Town. C'era una lucertola proveniente da qualche mondo lontano, una creatura rossiccia, non più

grande della sua mano e dall'aspetto innocuo. Mentre la stava osservando un guardiano dello zoo lasciò cadere un topo nella gabbia di cristallo. Si trattava di un enorme ratto, grande quasi tre volte la povera lucertola, e Dirisha trattenne il fiato, temendo per la sorte del rettile. Aveva visto un giorno due di quei topacci aggredire e trascinare via un grosso cane, un randagio affamato che sarebbe stato capace di assalire un bambino! La lucertola era spacciata!

Il ratto studiò il rettile, preparandosi ad attaccare, ma improvvisamente la lucertola guizzò in avanti, strappò un pezzo di carne grande come un pollice dalla gola del topo, e si ritirò di mezzo metro prima che il malcapitato avesse il tempo di accorgersene. Per tre volte consecutive la lucertola scattò procurandogli ferite sempre più profonde, finché il mammifero si accasciò sbalordito e morì. Dirisha e tutti quelli che avevano assistito alla scena rimasero senza parole.

Ora, dieci anni più tardi, lei osservava questa donna aggredire lo scaricatore con la stessa velocità di quella lucertola. Le mani e i gomiti si abbattevano sul viso e sul collo dell'uomo; le ginocchia lo colpivano all'inguine; gli stivali lo raggiungevano alle gambe e alle caviglie. Bruto cercava di indietreggiare, ma la donna lo incalzava senza pietà. Lei era la lucertola e lui il topo, e malgrado la forza e la mole Bruto non ebbe scampo. Sembrò passare molto tempo, ma Dirisha calcolò che la scena non fosse durata più di dieci secondi. Alla fine Bruto cadde, accasciandosi come un contenitore di rifiuti abbattuto da un fulmine, colpì il pavimento con tanta violenza che Dirisha rabbrividì, e rimase immobile.

La donna si fermò per un istante accanto allo scaricatore, lo guardò piegando le gambe in una buffa posizione con le braccia e le mani tese, e infine si rilassò e si rialzò seria in volto, rivolgendosi a Dirisha.

— Gr... grazie... — balbettò lei. — È stato...

— Di niente, bambina. Dovresti avere più rispetto di te stessa e non venire in un posto come questo. Non voleva pagarti?

— No... ti sbagli. Non mi stavo prostituendo.

— No? Però l'hai fatto spesso, non è vero? E lo farai di nuovo! Ti conosco bene. Ti ho visto su una dozzina di pianeti diversi. Non so nemmeno perché ho perso tempo ad aiutarti. — Si voltò per uscire.

— Un momento! — la chiamò Dirisha. — Io... voglio... devo... — Ma si interruppe. "Che cosa, Dirisha? Che cosa vuoi dire? Questa donna ha ragione, non è vero?

No!

Sì!"

Mentre la guardava uscire dall'Emporio, Dirisha ebbe una visione chiarissima di quella che sarebbe stata la sua vita. Avrebbe incontrato molte altre volte quell'uomo, sotto varie forme, e con i soldi o con la forza avrebbe approfittato di lei come intendeva fare poco prima. Chi l'avrebbe salvata, allora? Ci si sarebbe abituata, come sua madre e sua sorella? Avrebbe imparato a buttare giù antidolorifici a manciate dopo che qualche bastardo avesse abusato di lei? Oppure avrebbe presentato reclamo alla Corporazione come facevano le altre? Avrebbe scelto di avere quattro o cinque figlie per pagare i conti in eccesso come aveva fatto sua madre, insegnando loro il mestiere per potersi riposare dopo essersi prostituita per vent'anni?

Già, questo era tutto quello che poteva fare. Nient'altro, perché non era pronta per fare altro. Ciò che fino a pochi minuti prima doveva essere il suo futuro, sembrava ora una spirale inarrestabile verso una fine agghiacciante. Aveva solo quindici anni, ma vedeva già l'ultima stazione; una prospettiva orrenda. Orrenda.

No! Doveva fuggire! Andare su un altro pianeta! Doveva imparare qualcosa di diverso... Ma cosa? Come?

Dirisha guardò i due uomini a terra; Bruto e Colin. Il più giovane era solo un ragazzo, pensò, e poteva essere... manipolato. Doveva esserci un modo.

Doveva esserci un modo.

9

Dirisha era distesa sul letto con gli occhi rivolti al soffitto. Geneva giaceva accanto a lei, sollevata su un gomito per accarezzarle delicatamente lo stomaco.

— E poi, cosa accadde? — chiese la bionda a bassa voce. Dirisha socchiuse gli occhi e si voltò impercettibilmente verso la ragazza innamorata di lei, sospirando. — Cosa accadde? Aiutai Colin a rialzarsi e a ripulirsi; poi lo portai in un albergo di infima categoria e lo sedussi. Fui la sua terza donna, credo. Sicuramente la migliore. La sua nave si fermò per un mese ed ebbi abbastanza tempo per ottenere da lui ciò che volevo: conoscenza. Gli offrii il mio corpo di quindicenne in cambio di tutto quello che poteva insegnarmi e lui rubò per me un disco didattico dalla sua nave: la *Go Placid.* Non dimenticherò mai la sigla del mercantile. Si illuminava ogni volta che il proiettore olografico ricercava un programma. Fu così che acquisii la mia istruzione secondaria... grazie a quel disco. Colin mi insegnò a usarlo, ma impiegai due anni in tempo reale prima di riuscire ad apprendere il novanta

per cento di ciò che conteneva. Lui, naturalmente, se n'era già andato, ma il suo aiuto era stato pagato in anticipo. Comunque, a diciassette anni, cominciavo a sapere qualcosa della galassia.

— Che cosa facevi per... voglio dire, come ti arrangiavi per vivere?

— Per sopravvivere, vorrai dire. Entrai nella Corporazione e divenni una donna di piacere, ma sapevo che sarebbe stata solo un'occupazione provvisoria. A diciassette anni me ne andai e trovai lavoro presso una palestra locale per pagarmi vitto, alloggio e lezioni. Cominciai a studiare la lotta; la mia prima arte marziale. Poiché non avevo soldi, dovevo sgobbare dalla mattina alla sera, ma almeno non ero costretta ad andare a letto con qualche marinaio ubriaco o drogato. Stavo imparando qualcosa che mi avrebbe permesso di farmi strada nella vita... sempre che ne avessi fatto buon uso. La donna che mi aveva salvato c'era riuscita... potevo riuscirci anch'io. Ero giovane, piena di salute, e disposta ad affrontare qualsiasi difficoltà. Dirisha rimase in silenzio, con la mente persa nei ricordi. **10**

Mwalimu la colpì violentemente con il dorso della mano, rovesciandole la testa all'indietro, ma Dirisha non gridò. Era stato uno schiaffo brutale, secco, ma più che dolore le procurò una profonda sensazione di vergogna.

— Stupida! — esclamò Mwalimu. — Hai sterco al posto del cervello! Ti muovi come un bisonte!

Dirisha annuì. — Sì, Instru'isto — Sapeva che lui aveva ragione, ma non si scusò. Non ci si scusava mai con Instru'isto.

L'uomo si rivolse al resto della classe. La palestra conteneva più di venti allievi in posizione *seiza*, seduti fianco a fianco sui tappetini di paglia sintetica logora e annerita da dieci anni di sporcizia che Dirisha, malgrado gli sforzi, non riusciva mai a spazzolare via del tutto. Gli specchi di plastica da pochi soldi erano graffiati e deformati dal tempo e dagli innumerevoli impatti di corpi, bastoni, e pugnali. Nella stanza faceva caldo quasi quanto fuori e le gocce di sudore che cadevano dal viso degli allievi macchiavano di scuro la stoffa grigia delle tute.

— Avete visto quanto era goffa? Io ero fermo, ma la sua esecuzione è

stata esecrabile. Se si fosse mossa correttamente mi avrebbe messo fuori combattimento. Non fate mai come lei.

Instru'isto Mwalimu si voltò, avviandosi verso il suo ufficio con un'espressione di profondo disgusto.

Dirisha vide due allievi che la deridevano, ma' si sforzò di restare impassibile. Sapeva che a volte Mwalimu... Instru'isto ruotò improvvisamente

sui talloni, con uno sguardo infuocato. I due allievi che sghignazzavano cercarono di tornare seri, ma era troppo tardi. Mwalimu sorrise, mettendo in mostra un incisivo spezzato che non aveva avuto il tempo di far riparare. — Ah... Haleem e Mahimbo. Qualcosa vi diverte?

— No, Instru'isto...

— Silenzio! Vi stavate divertendo!

I due uomini sembravano terrorizzati. — Sì, Instru'isto! — risposero all'unisono.

— Bene, adesso divertirete il resto di questa classe di buffoni. In piedi!

Combatterete a stile libero! "Ossa e sangue"... per chi si diverte. Dirisha si sforzò di non deglutire. "Ossa e sangue" significava esattamente che i due avrebbero combattuto finché fosse apparso il sangue di un contendente, o finché non si fosse spezzato un osso.

Non si rideva durante le lezioni di Instru'isto Mwalimu. Mai. Quando lui non c'era, le sedute di "ossa e sangue" finivano abbastanza in fretta. Uno dei due allievi accettava un colpo al naso o alla bocca e alla prima goccia di sangue versata il combattimento cessava. Ma quel giorno Mwalimu non accennava ad andarsene, e barare sotto i suoi occhi per sentire meno dolore significava vedersela con lui; cosa che tutti preferivano evitare. La parola "brutale" era un eufemismo quando ci si cimentava con Instru'isto in una seduta di "ossa e sangue". I due uomini portavano sulle tute un distintivo verde per indicare che erano abbastanza esperti e forti. S'inchinarono, e diedero inizio al combattimento. Passarono almeno cinque minuti prima che un calcio laterale di Haleem raggiungesse la cassa toracica dell'avversario. Tutti udirono distintamente lo schianto secco delle ossa quando Mahimbo venne scaraventato due metri più indietro. Tuttavia, lui non si portò le mani al petto e non abbassò le braccia. Si limitò ad annuire brevemente, affrettandosi a tornare di fronte al suo avversario. Se Dirisha non avesse sentito la costola scricchiolare il volto di Mahimbo non le avrebbe rivelato che era stato ferito.

— Basta così! — ordinò Instru'isto alzando pigramente una mano. —

Sedetevi. — Poi si rivolse di nuovo a Dirisha, ancora immobile a gambe divaricate di fronte alla classe. — Guidali nelle Nove Posizioni, e falli esercitare al sacco per venti minuti. Controlla che la costola di Mahimbo sia curata con l'ortocollante... *dopo* gli esercizi. Lei annuì. Sì, Instru'isto.

Lui si voltò e si avviò a grandi passi verso l'ufficio. Dirisha aspettò che scomparisse, poi fece un cenno alla classe. Le dispiaceva per Mahimbo, ma non poteva permettergli di rinunciare agli esercizi al sacco. Lei stessa aveva

avuto sei costole fratturate, quattro a sinistra e due a destra, e sapeva bene cosa significava allenarsi malgrado il dolore.

— Prima posizione! — ordinò.

Obbedienti, gli allievi balzarono in piedi per eseguire l'esercizio di attacco e difesa in un solo movimento. Si comportavano come se Instru'isto li stesse osservando, e forse lo stava facendo davvero dietro lo specchio trasparente che formava la parete del suo ufficio. Alla lunga, le sedute di "ossa e sangue" potevano anche rinforzare il carattere di una persona, ma suj momento erano terribilmente dolorose.

Era l'ultima sera di *augusti*, il ventunesimo compleanno di Dirisha, ed era stata una giornata molto lunga. Si era svegliata all'alba e aveva lavorato in palestra per tre ore, lavando le docce, spazzolando i tappetini, spolverando e lucidando tutte le armi della collezione di Mwalimu, e alla fine aveva riassettato il suo ufficio. Talvolta lui si fermava a dormire e lasciava sempre un disordine indescrivibile. Nessuno sapeva dove abitasse, né se avesse casa o famiglia, perché dopo le lezioni scompariva quasi sempre senza lasciare traccia.

Dopo le pulizie e una colazione frugale con pane di segale, formaggio e succo vegetale, Dirisha aveva a disposizione dieci minuti per riscaldarsi prima dell'inizio del corso per principianti. Insegnava a quattro classi, in lezioni successive di novanta minuti, fino alla sosta di mezzogiorno. Poi si esercitava da sola per un'ora, praticando figure e posizioni prima che Instru'isto iniziasse le lezioni del corso avanzato. Ce n'erano due al giorno, e Dirisha doveva seguirle entrambe. Dopo l'ultima lezione del corso avanzato si addestrava con qualche altro distintivo marrone nella lotta con le armi e nel combattimento a stile libero. L'ora di cena arrivava immediatamente prima delle pulizie serali. Poi era libera. A volte lasciava cadere una sfera d'acciaio nel computer e studiava; altre volte faceva una passeggiata nel caldo afoso; più spesso andava semplicemente a letto presto e si addormentava esausta. Quella sera aveva appena terminato di esercitarsi con la lancia lunga e stava andando a chiudere il portale posteriore quando Instru'isto apparve all'ingresso dell'ufficio. Erano soli nella palestra.

— Spero che tu non sia troppo stanca — le disse.

Lei lo guardò, stupita.

— Perché — continuò lui — è ora di dare l'esame per il distintivo nero. Questa sera. Subito!

Dirisha trattenne il fiato. — Cosa?

Instru'isto sorrise. — Lasciami indovinare; pensavi che l'avresti fatto con comodo, fresca e riposata... e magari con un pubblico di allievi che facesse il tifo per te, non è vero?

Lei restò in silenzio. Be', certo, quelle erano cose su cui un allievo contava... Instru'isto interruppe i suoi pensieri. — La differenza tra il distintivo marrone e quello nero è minima. Se supererai l'esame te ne accorgerai da sola. Più che altro si tratta di una diversità di atteggiamento, di spirito. Non ho mai concesso questo titolo con leggerezza... solo cinque volte in quindici anni. Senza l'atteggiamento di cui ti ho parlato è impossibile ottenerlo. Dirisha era terribilmente spaventata. Non l'aveva mai sentito parlare in modo così forbito. Mwalimu era un uomo di poche parole, quasi sgarbato, e il tono di quelle frasi le sembrava irreale. Dove se ne andava quando usciva dalla palestra? Chi era quando non vestiva i panni di Instru'isto Mwalimu, distintivo nero al quinto livello di lotta libera?

— Coraggio, Dirisha, ora cominceranno le danze. Eseguirai per me tutto quello che hai imparato... ogni figura, ogni esercizio, e se farai tutto alla perfezione balleremo insieme, io e te, in una sessione di "ossa e sangue". Al termine diventerai distintivo nero... oppure avrai bisogno di un barile di ortocollante e di cure mediche. Chiudi a chiave tutte le porte. Dirisha impiegò quasi tre ore per eseguire tutte le *katas* e le tecniche difensive, e per dimostrare di conoscere alla perfezione le parate e i colpi fondamentali provati e riprovati fino alla nausea. Poi frustò l'aria calda e umida con un'infinita varietà di armi antiche; flagelli, pugnali, lance, spade e bastoni. Superò un momento di stanchezza e verso la fine trovò persino una riserva improvvisa di nuove energie... ma non sapeva con certezza come si stesse muovendo. Le sembrava di comportarsi bene, ma cosa ne pensava Instru'isto?

Quando finì, aveva la tuta completamente inzuppata di sudore e si sentiva come se fosse rimasta a lungo sotto una doccia tiepida. Mwalimu annuì. Fece un inchino, la studiò attentamente, e si mise in posizione da combattimento proteggendosi il viso e l'inguine con le mani tese. Dirisha assunse una posizione simmetrica alla sua, sollevando automaticamente le mani in una difesa guardinga. Erano a tre metri di distanza e si studiavano in silenzio. Lei era certa che l'avrebbe colpita, ma in quel momento non le importava nulla del distintivo nero. Quello che contava era sopravvivere.

Instru'isto scivolò in avanti di qualche centimetro. Era teso e perfettamente concentrato e Dirisha non l'aveva mai visto con un'espressione così

aggressiva. Cercò di respirare in modo regolare, ma l'aria le arrivava con difficoltà nei polmoni.

Lui si avvicinò, scivolando lentamente.

Dirisha rimase immobile, in attesa.

Mwalimu scattò, frustando l'aria con un calcio diretto al ginocchio... Lei si spostò lateralmente e spiccò un balzo cercando di colpirlo al plesso solare con il piede destro... Lui schivò il colpo girando su se stesso e diresse un pungo alla tempia di Dirisha...

Lei si chinò, tendendo le dita in un affondo verso i suoi occhi. Lui tentò di colpirla alla gola con il gomito...

Dirisha stava per saltare all'indietro, ma si fermò. Era stato lui a insegnarglielo, e logicamente se lo sarebbe aspettato. Rimase immobile e lasciò partire un pugno rapido, accompagnandolo con il peso della spalla e ruotando sui fianchi per aumentarne la potenza. Mentre eseguiva quel movimento ebbe un istante di lucidità e *capì* che la mossa avrebbe funzionato. Il tempo parve allungarsi come plastica fusa, ma in realtà la scena durò

solo mezzo secondo...

Malgrado tutto Instru'isto riuscì a voltarsi, e facendo appello alla sua enorme esperienza evitò quasi il pugno. Quasi.

Le nocche di Dirisha lo colpirono appena sopra l'occhio destro. La pelle si lacerò, e mentre la testa si rovesciava violentemente all'indietro un rivoletto di sangue colò dal sopracciglio lungo l'esterno dell'occhio. Instru'isto fece un passo indietro e s'inchinò profondamente, come Dirisha non l'aveva mai visto fare. Quando si rialzò, sorrideva. Si tolse il distintivo nero dalla tuta e glielo lanciò. Lei lo afferrò al volo, sbalordita.

— Benvenuta nel club, Dirisha.

L'uomo era grasso in modo repellente, e le quattro sfumature di rosso sul viso lo facevano assomigliare a un dispensatore di piacere a pagamento. Ma non era così. Era un mercante di gioielli proveniente da Mti, il pianeta gemello a quello di Dirisha, l'unico altro mondo abitato del sistema di Ndama. Era seduto a un tavolo nell'elegantissimo ristorante Danelle, e si abbuffava di frutta candita. Un parassita, pensò lei. Disgustoso e spregevole. Ma era il bersaglio di Dirisha e ciò che faceva non era importante quanto quello che rappresentava: la possibilità di lasciare il pianeta se lei avesse giocato bene le sue carte.

La guardia del corpo del mercante la notò mentre si avvicinava al tavolo.

Era un gigante con una montagna di muscoli e una faccia che doveva avere incassato un sacco di pugni. Instru'isto l'aveva visto in azione e l'aveva avvisata che si affidava più alla forza che all'abilità. Era un rischio, ma in fondo tutta la vita lo era.

— Che cosa vuoi? — chiese il bisonte.

— Lo dirò al tuo padrone, bastardo!

— Di qui non si passa! — Bisonte alzò una mano gigantesca e la premette sullo stomaco di Dirisha. — Prima parlerai con me. Il mercante di gioielli alzò la testa dal piatto, senza troppo interesse. Aveva le labbra unte di un intruglio arancione, e sotto il grasso a strati che gli copriva gli zigomi spuntavano due occhietti lucidi per l'effetto di chissà

quale droga.

Dirisha afferrò la mano di Bisonte e la fece ruotare. Per Chang! Quell'uomo era forte come una roccia! Malgrado la rapidità e la potenza dell'azione, il braccio non si mosse di un millimetro. Be', c'erano altri sistemi. Si chinò sotto quella massa di carne e colpì con il gomito il plesso solare di Bisonte. Anche là i muscoli erano ben sviluppati, ma l'impatto fece rilassare il braccio che lei stringeva ancora saldamente. Tanto bastò perché lei riuscisse a torcergli il polso, ruotando contemporaneamente su se stessa. Malgrado tutta la sua forza, Bisonte finì a terra urlando di dolore. Il mercante si destò dal suo torpore, con gli occhi sbarrati. Evidentemente aveva ottimi motivi per temere di essere derubato, o addirittura ucciso. Si guardò attorno, ma era impossibile fuggire senza passare davanti a lei. Guardò allora il suo protettore, ma Bisonte era immobilizzato e non poteva alzare nemmeno un dito. Se l'avesse voluto, Dirisha avrebbe potuto spezzargli il braccio, o addirittura ucciderlo. Invece, sorrise al mercante.

— Che... cosa vuoi? — le chiese lui.

— Lavoro.

— Di... che tipo?

— Guardia del corpo.

Il mercante indicò con il capo Bisonte. — Ce l'ho già.

— Un po' scarsino, non trovi? Non ti sembra che potrei sostituirlo?

Il grassone guardò la ragazza dalla pelle nera, e il gigante immobilizzato. Sorrise, e Dirisha capì che non avrebbe trascorso un'altra settimana sul pianeta che aveva il suo stesso nome. Il suo sorriso era molto più largo di quello del suo nuovo principale.

Era riuscita ad andarsene. Dove sarebbe arrivata, non aveva importanza...

c'era un'intera galassia a disposizione. **11**

La mano di Geneva era immobile sullo stomaco di Dirisha. — Dev'essere stata un'esperienza molto dura — disse la ragazza dai capelli d'oro.

Dirisha annuì. — Sì, ma è servita a irrobustirmi il carattere, mia cara. Appena arrivammo su Mti, mandai a quel paese il mercante e trovai lavoro in un locale come buttafuori. Mi iscrissi ad una palestra di Atemi Waza, perché Mwalimu mi aveva consigliato d'imparare altre forme di lotta oltre a quella che mi aveva insegnato. L'Atemi agisce sulle giunture, utilizzando in gran parte atterramenti e cadute. Ci rimasi due anni. Sempre su Mti, studiai il Kinzoku, l'arte di lanciare pugnali e frecce d'acciaio, e restai impegnata altri tre anni. Poi andai su Greaves, dove imparai il Mkonosio Haki,

«Le Mani Illegali»: un altro metodo di portare i colpi. Durante i miei spostamenti imparavo sempre qualcosa di nuovo, e alla fine cominciai a partecipare alla Musashi.

— La Musashi Flex! — mormorò Geneva — Anche Testarossa batté

quel sentiero per un po', e Khadaji combatté una volta in un torneo. Dirisha inspirò profondamente, poi sospirò, guardandola. — All'inizio mi piaceva moltissimo. La competizione, il rischio... riuscirò a battere questo tizio? Sarà lui a sconfiggere me? Lottavo con grande impegno: a volte vincevo, a volte perdevo. Nella Musashi ci sono tipi che darebbero filo da torcere anche a Pen, mia cara. Persone che hanno dedicato la vita al gioco. Cercavo qualcosa che mi facesse superare ciò che ero, ma non riuscii mai a trovarla. Dopo qualche tempo cominciai a chiedermi se non sarei invecchiata continuando a giocare fino al giorno in cui qualche ragazzo di un mondo lontano mi avrebbe sconfitto... in modo grave.

— È per questo che sei venuta qui?

Dirisha ci pensò per qualche secondo prima di rispondere. — Credo di sì, almeno in parte. Metà di me vuole studiare questa nuova arte da te e da Pen, e portarla in giro. L'altra metà non sa quello che vuole; desidera solo riposarsi senza pensare a niente.

Le due donne giacquero in silenzio per un po', poi Geneva si voltò e la baciò delicatamente sulla guancia. — Non importa, lo sai.

— Geneva, ho ucciso più di dodici persone in combattimento, e ne ho mandate almeno tre volte di più all'ospedale per una ricostruzione totale. Negli ultimi dieci anni ho ferito centinaia di uomini. Un tempo mi piaceva tutto questo, persino uccidere.

— E ora non più?

— No, non più.

— Non importa. Ti amo lo stesso.

Dirisha si girò sul fianco e guardò in viso Geneva. Sorrideva teneramente e lei avrebbe voluto dirle le stesse parole. Ma non poteva farlo. Era troppo legata ai ricordi di ciò che era stata, di ciò che aveva fatto. Si limitò ad abbracciarla, rimanendo a lungo distesa accanto a lei. Tutto sommato, era la cosa migliore che potesse fare. Dirisha girò l'angolo del corridoio, diretta in sala da pranzo, e vide Testarossa che si preparava a colpire Geneva alle spalle. Istintivamente, alzò

il lanciadardi e prese fiato per avvertirla. Due contro uno... ma non era contro le regole.

Non fu necessario chiamarla. Quando Testarossa fece fuoco, sua figlia si gettò a terra schivando i proiettili che fischiarono nell'aria sopra la sua testa. Poi si girò sulla schiena e puntò entrambe le armi contro il padre. Le esplosioni sorde dei lanciadardi riempirono il corridoio. Le mani di Testarossa sussultarono per l'impatto dei proiettili di Geneva, e i suoi colpi di risposta andarono a vuoto. Il tempo a disposizione per pareggiare le sorti del duello era scaduto. Geneva aveva vinto.

Alcuni studenti si affacciarono alle loro porte, commentando la scena.

— Ha battuto Testarossa!

— ... mai visto nessuno muoversi così in fretta!

— ... per amor di Budda, come si può sparare così bene?

Una mezza dozzina di macchie viola sulle mani di Testarossa indicavano i punti dove i proiettili di Geneva l'avevano raggiunto; ma quando la ragazza si rialzò, lui sorrideva. Le si avvicinò, posandole il braccio sulle spalle. — Brava figliola.

Mentre si allontanava con Geneva lungo il corridoio, Testarossa si voltò

verso Dirisha. Aveva gli occhi offuscati dalle lacrime, ma lei capì che non erano dovute al dolore dei pungiglioni. Testarossa era uno dei migliori tiratori, ed era stato battuto da una sua allieva. La cosa lo rattristava, ma era stata sua figlia a sconfiggerlo e non poteva che provare un'enorme soddisfazione.

— È felice — disse una voce dietro di lei. Sicuramente Pen. Anche se Dirisha non avesse riconosciuto la sua voce, sapeva che solo lui era capace di sorprenderla alle spalle.

Si voltò verso la figura ammantata.

— Geneva è diventata ancora più brava — disse Pen. — Ed era già la

migliore.

Lei annuì. — Lo so.

— Sai anche perché?

Dirisha scosse la testa.

Pen guardò lungo il corridoio. — Ti va di fare una passeggiata?

— Certo.

Lo seguì all'esterno, e lui la guidò lungo lo spiazzo, verso il boschetto che si trovava a un chilometro dalla scuola. Da alcuni giorni la temperatura era più fresca per effetto dell'inclinazione dell'orbita di Renault. Sull'emisfero stava calando l'autunno, e la vegetazione che circondava Simplex-bythe-Sea aveva assunto tonalità più calde; il verde degli alberi contorti e dei cespugli era punteggiato di giallo e di marrone.

— Geneva ha sempre avuto qualcosa di speciale — cominciò Pen. —

Ma di recente le sue qualità si sono accentuate.

Dirisha non disse nulla.

— Quando lascerà la scuola avrà una posizione di grandissima importanza. Potrebbe essere la rotella che fa muovere l'ingranaggio al momento giusto.

Avevano quasi raggiunto il boschetto.

— In effetti — continuò Pen — ogni studente potrebbe diventare quella rotella.

Dirisha allungò la mano verso un albero e toccò la corteccia ruvida con la punta delle dita. Il tronco era stranamente caldo. — Per alcuni di noi è

meno probabile — commentò.

Pen si avvicinò. Era impassibile sotto le pieghe del suo mantello, ma i suoi occhi avevano l'espressione di chi la sapeva lunga. — Ti riferisci a te stessa?

Dirisha strappò un pezzo di corteccia, lo esaminò, e poi lo gettò lontano, rivolgendosi ancora a Pen. Si strinse nelle spalle, senza rispondere. Pen guardò la scuola. — Conosci un po' di integratica?

— È una specie di sottobiologia teoretica, vero?

— Non solo teoretica — la corresse Pen. — Anzi, direi che è molto pratica. I Fratelli del Sudario la studiano da alcuni anni. In modo molto limitato, naturalmente — distolse lo sguardo dalla scuola e si rivolse ancora a lei. — I nostri studenti, per esempio, non vengono scelti solo in base alla loro abilità individuale, ma anche per come sapranno integrarsi con gli altri. Ci siamo procurati i profili psicologici approfonditi di tutti gli allievi... e anche

degli istruttori. Vogliamo sapere se qualcuno finirà per odiare qualcun altro...

Dirisha concluse la frase: — E volete anche sapere se qualcuno amerà qualcun altro, non è vero?

Pen ridacchiò. — Uno dei motivi per cui mi piace parlare con te è che non devo mai spiegare le cose ovvie. Certo, vogliamo sapere anche quello.

— Quindi, eravate sicuri che Geneva sarebbe stata attratta da me.

— Mi sorprende che ci sia voluto tanto.

— E qual è lo scopo di questa piccola... manovra?

— Lo sai già. Da quando sei arrivata, Geneva è più completa. Ha superato se stessa. È innamorata come non lo era mai stata. Prima aveva soltanto un'immagine, quella di Khadaji. Il mito. Ora ha una realtà. Te. Dirisha fece scorrere la mano lungo il tronco, compiacendosi della sensazione della corteccia ruvida contro il palmo. — Geneva mi piace — disse. — Con lei mi sono sentita a mio agio più che con chiunque altro in tanti anni. È una brava ragazza, dolcissima, ma...

— ... non la ami — concluse Pen.

— Già. Vorrei, ma non è così...

— Non ha importanza. È sufficiente che lei ami te.

— L'ha detto anche Geneva, ma non capisco...

— Un giorno capirai — Le rughe del sorriso di Pen apparvero dietro le pieghe del cappuccio. — Ti consiglio di parlare con Mayli Wu appena ne avrai l'occasione.

Dirisha cominciava a sentirsi a disagio per l'argomento di quella conversazione. Era come se Pen nascondesse qualcosa che lei non riusciva a cogliere. Decise di cambiare soggetto. — È vero che Sorella... cioè, Mayli, un tempo era dottore?

— È laureata in urologia — rispose lui.

— E ha rinunciato a tutto per diventare una prostituta? Perché?

— Perché ha scoperto cos'era l'amore. Lo chiamava "il lavoro sul territorio".

— Mi sembra un po' eccessivo.

— È la verità. Puoi chiederlo a lei.

— Lo farò.

Pen restò in silenzio per qualche istante e Dirisha cominciò a chiedersi la ragione di quella passeggiata. Aveva cercato d'interpretare le frasi di Pen, ma sembravavano più enigmatiche di quanto avesse immaginato. Lo conosceva bene e sapeva che non faceva mai niente senza un motivo. Cosa intendeva

chiederle?

— Bene, grazie per la passeggiata — disse lui, sorprendendola di nuovo.

— Ci vediamo alla scuola — si voltò per tornare indietro. Per un istante Dirisha fu tentata di puntare il lanciadardi e spararagli alla schiena, ma mentre lo pensava Pen fece apparire la destra da sotto il mantello, mettendo in mostra la sua arma. Maledizione! Era anche telepatico? Aveva *intuito* che lei pensava di spararagli! Qual era lo scopo di quella dimostrazione?

Un pensiero si formò nei recessi della mente di Dirisha, confuso dapprima, poi sempre più nitido e dettagliato. "Ricorda Heisenberg, ragazza. Se agisci su qualcuno come un effetto... in questo caso Geneva... fai parte a tua volta di una catena integratica. Se capisci ciò che stai facendo, capisci anche quello che viene fatto a te?"

Ancora una volta Dirisha concluse che doveva tenere gli occhi aperti. L'incidente sul traghetto e l'innamoramento di Geneva nei suoi confronti erano stati programmati da tempo, di questo era più che certa. Che cosa aveva ancora in serbo per lei Pen?

Mentre l'osservava camminare verso la scuola, cento metri davanti a lei, ricordò improvvisamente un vecchio episodio. Glielo rammentò qualcosa, una vaga somiglianza con questa situazione. Era strano però, perché i due incidenti erano completamente diversi... eppure c'era qualcosa. Continuò a guardare la sagoma di Pen che si allontanava, ricordando... Dirisha guardò la figura apparire in lontananza e si chiese come poteva essere stata così stupida da andare in quel posto. Vul era la seconda luna di Kalk, nel sistema di Svare; un luogo arido e desolato, tenuto in vita solo dal Tarp che formava la cupola trasparente sopra l'insediamento abitato. Una grossa luna per la precisione, sufficientemente grande da garantire a una persona una gravità di quattro quinti rispetto al normale... e un mal di testa costante provocato dal sole locale quando quella persona dimenticava le gocce a contatto filtranti. Un posto schifoso, che non valeva la pena di visitare se non si aveva la sfortuna di esserci nati... anzi, pensò lei guardandosi attorno, un posto dove non valeva proprio la pena di nascere. Ma allora, perché se ne stava sprofondata fino alla caviglia nella polvere arancione, di fronte a quella figura solitaria che si avvicinava?

Dirisha sogghignò. La Musashi Flex mandava la gente nei posti più strani. Accidenti! Aveva sentito dire da un istruttore di Kalk che lassù c'era una ronin ritirata dalla competizione, o che, pur continuando a giocare, aveva deciso di nascondersi. Si diceva che fosse una donna forte, capace di

sgranocchiare pietre e pisciare ghiaia, ma la Musashi Flex si nutriva di leggende come quella, più o meno credibili. Se solo un centesimo di ciò

che si diceva era vero, dovevano esistere uomini in grado di respirare nel vuoto, di abbattere cento avversari con un calcio, o di diventare invisibili schioccando le dita. Una cosa sola era certa: gli abitanti del luogo conoscevano la donna che lei stava cercando, e parlavano con grande rispetto di questa giocatrice-non-giocatrice.

Dopo cinque anni di competizione, tuttavia, Dirisha non si lasciava impressionare facilmente. Aveva perso qualche scontro, ma ne aveva vinti molti di più e in sei casi aveva addirittura ucciso gli avversari. Sapeva di essere in gamba.

La figura si avvicinò, ma le sue dimensioni non aumentarono più di tanto. Era una donna piccola, ma Dirisha sapeva che non significava nulla. La sua prima grossa sconfitta era arrivata da un uomo poco più alto di un bambino. L'aveva sottovalutato, e lui gliele aveva suonate di santa ragione, lasciandola tutta insanguinata e priva di sensi.

Da allora aveva imparato la lezione.

La donna aveva un equilibrio perfetto, malgrado la polvere e la diversa gravità. Dirisha si era allenata per una settimana nella gravità ridotta di Vul, prima di andare a cercare la campionessa locale. Non farlo sarebbe stato stupido e rischioso.

Ora la donna era più vicina, e lei poté guardarla in viso. Aveva un'aria stranamente familiare, anche se Dirisha non ricordava dove l'avesse vista. Conosceva tutti i giocatori più famosi, ma questa non era uno di quelli. Quando si accorse che la donna aveva capito ciò che voleva, Dirisha sorrise, mettendo in mostra i denti candidi in contrasto con la pelle nerissima. La sua avversaria si fermò a tre metri da lei. Indossava uno spolverino accollato, abbottonato ai polsi e alle caviglie.

— Cosa mi dici, sorella? — Dirisha era tesa, pronta a scattare. La donna sospirò. — Immaginavo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto. Speravo di non dover più fare del male a nessuno, ma se sei veramente decisa sono pronta a darti una dimostrazione, — Fece una lunga pausa, poi aggiunse: — Sorella.

Quella voce! Il viso non l'aveva aiutata a ricordare, ma la voce fece scattare la sua memoria. Dirisha conosceva quella donna e ora sapeva dove l'aveva incontrata. La sorpresa dovette sfuggire al suo autocontrollo, perché la donna se ne accorse e sorrise.

— Che succede, sorella? Hai visto un fantasma?

Dirisha non riuscì a trattenere un sorriso. — Lucertola.

— Non capisco, sorella. Ripeti...

Dirisha scosse la testa. — Non capiresti ugualmente. È un ricordo personale. Ma io ti conosco... eri sul pianeta Dirisha circa dieci anni standard fa. A Flat Town.

— E allora? — La donna si mosse impercettibilmente in avanti, appoggiando i piedi più saldamente sul suolo gessoso coperto di polvere arancione. Si voltò lateralmente, per offrire un bersaglio minore.

— Hai dato una lezione a uno scaricatore nell'Emporio di Kiwu. Un tipaccio che molestava una ragazza — "Una bambina" pensò Dirisha.

— Ho perso il conto degli ubriaconi che ho spolverato, sorella. È passato troppo tempo. — La donna scivolò in avanti di qualche centimetro. Istintivamente, Dirisha indietreggiò. Poi si fermò, sforzandosi di rilassarsi. — Ero io quella ragazza. In quell'occasione mi hai salvato le chiappe.

— Non ti ricordo, Faccianera. Non è stato nulla per me. Dirisha scosse di nuovo la testa. — Ma è stato importante per me. Mi ha aiutato a cambiare vita.

La donna scoppiò a ridere. — E sei diventata una giocatrice della fottuta Musashi? Merda! Che cos'eri prima?

— Una prostituta.

— Non hai fatto un gran progresso. Meglio di prima, forse, ma niente di cui essere orgogliosi! — Si avvicinò ancora, cominciando a sollevare le mani.

— Ferma! — esclamò Dirisha. — Non posso combattere con te. Mi hai permesso di rifarmi una vita con il tuo esempio. Ho lavorato anni per diventare brava come te.

— Bene. Ora scoprirai se ci sei riuscita, sorellina. O forse dovrei chiamarti figliola?

— Ascolta, non voglio che succeda. Dimentica che sono venuta.

— E come potrei? Sei stata tu a cercarmi per raccontarmi la tua storiella. Quando eri bambina io ero la migliore. Be', lo sono ancora. Dirisha annuì. — Non lo discuto.

— Ma non lo credi, vero Faccianera? Ammetteresti che io ero migliore di te un tempo e che lo sono tuttora?

Un'ondata crescente di orgoglio travolse Dirisha. — Eri migliore di me allora... ma non lo sei più. So che sei molto in gamba perché ho rivisto nella memoria le tue mosse migliaia di volte, ma...

— ... ma sono vecchia e lenta, mentre tu sei giovane e svelta, non è vero?
Dirisha si sentì ribollire di rabbia. Le stava dando una possibilità, perché non ne approfittava?
— Non è forse vero... ex-prostituta illusa di battere chi è migliore di te?
Dirisha abbassò il baricentro e tirò un lungo respiro. — Sì, è vero!
L'altra scattò...

Quindici secondi più tardi, la donna che un giorno le aveva salvato la vita giaceva a terra priva di sensi. Non era morta, né ferita gravemente, e ciò dimostrava quanto grande fosse la superiorità di Dirisha. Tuttavia, lei non riusciva a capire lo scopo di quel combattimento. Dirisha Zuri, nella sua lingua nativa significava "finestra aperta sulla bellezza", si fermò ammirando la Villa Matador. Il ricordo dello scontro con la sua vecchia benefattrice le procurava ancora un senso di dolorosa oppressione. Alla fine aveva capito perché la donna era stata costretta ad affrontarla, ma solo molto tempo dopo, quando aveva cominciato ad essere stanca della Musashi. Aveva capito anche altre cose. Se fosse stata un po'

più saggia si sarebbe ritirata, salvando la faccia e l'onore. Oppure avrebbe potuto combattere e perdere, o meglio, fingere di perdere. Non avrebbe sentito più dolore che nelle prime sedute di allenamento con Instru'isto. Ma Dirisha non era stata saggia. A quel tempo era giovane, sciocca, e piena di sé. Aveva affrontato la donna per batterla, affinché non ci fossero dubbi che lei era la migliore. Era stata una grave colpa, ora se ne rendeva conto. Troppo tardi, d'accordo, ma almeno l'aveva capito.

Che cosa avrebbe capito tra un anno, o tra cinque, o venti... sempre che fosse ancora viva? Era diventata veramente più saggia, oppure stava soltanto ingannando se stessa?

Guardò di nuovo la scuola e si appoggiò con la schiena al tronco. Era turbata come non ricordava di essere mai stata. Maledizione... **12**

Talvo Sen, presidente supremo e adorato governatore di vita del glorioso Stato corporativo di Mzaha, sorrise un po' nervosamente alla gelatina fotosensibile dell'occhio della telecamera. Molti degli otto milioni di sudditi del suo paese stavano guardando la trasmissione, e ovviamente lui voleva impressionarli.

Ma Dirisha non era impressionata. Non le importava nulla del presidente Sen, tranne il fatto che la sua vita era affidata a lei, e le interessava solo che sopravvivesse alla trasmissione olografica. Normalmente la cosa non avrebbe destato preoccupazioni, dal momento che apparire sulle reti audiovisive non

era quasi mai fatale, ma qualcuno voleva assassinare il presidente, e compito di Dirisha era prevenire il suo omicidio. Era ferma alla sinistra di Sen, con un morbido completo di ortopelle grigia e i suoi lanciadardi, e osservava i tecnici affaccendati attorno alle apparecchiature elettroniche in attesa dell'inizio del programma. La stanza era enorme... il presidente non poteva occupare un ufficio che non avesse un'aria imponente... almeno otto metri per ogni lato, e la presenza dei quattro tecnici con tutte le loro attrezzature non faceva sembrare più ridotte le sue dimensioni. C'erano solo due porte e neanche una finestra. L'ingresso principale era controllato da un dispositivo collegato a un visore coassiale, con sensori HO e un campo magnetico *zap*; e l'uscita d'emergenza poteva essere aperta solo dall'interno, mediante l'impronta del palmo de-stro di Sen. Il pavimento e il soffitto erano rivestiti in plastoacciaio e collegati ad alcuni sensori. Dirishà controllava tutti i tecnici che entravano e uscivano, sottoponendoli a una minuziosa perquisizione per cercare oggetti contundenti e a un esame spettrocromatico per scoprire eventuali veleni a contatto. I quattro tecnici erano a posto. Quando l'avevano informata della trasmissione, Dirisha si era iscritta a un corso rapido di elettronica per potere controllare ogni singolo pezzo dell'attrezzatura con cognizione di causa. In teoria, era quasi impossibile entrare con la forza nella stanza, a meno di non ricorrere a un attacco in grande stile, con armamenti pesanti. Ad ogni modo, Dirisha aveva disposto un paio di monitor corazzati all'esterno dell'edificio cosicché, se qualcuno avesse tentato qualche scherzetto lei sarebbe stata avvertita e avrebbe fatto fuggire Sen dall'uscita d'emergenza. Era certa di avere pensato a tutto.

Uno dei tecnici fece cadere la montatura di una lente, che rimbalzò con un tonfo sordo sul tappeto. Non erano professionisti esperti, pensò Dirisha. Era la seconda volta che qualcuno maltrattava le costosissime apparecchiature per la trasmissione. Un altro tecnico disse: — Manca un minuto, signor presidente. Il governatore si chinò appoggiando le mani aperte sulla scrivania e fece un paio di piegamenti. Un gesto che eseguiva abitualmente quando era nervoso.

Be', aveva ottimi motivi per esserlo, pensò Dirisha. Non era un uomo popolare. Per ben tre volte nell'ultima settimana qualcuno aveva cercato di mandarlo a raggiungere i suoi antenati. E tre volte lei gli aveva salvato la vita. Un fanatico con un generatore di impulsi distruttivi aveva cercato di colpire Sen tra la folla; una cuoca aveva provato ad avvelenarlo; e una setta religiosa gli aveva scatenato contro una squadra di assassini armati di bombe. Dirisha

li aveva fermati tutti. Finora!

— Trenta secondi! — Il tecnico incaricato di controllare il tempo guardò

nel suo visore. — Accidenti, Rimo, il faretto di fondo è compreso nell'inquadratura. Bisogna spostarlo subito!

Il tecnico di nome Rimo si precipitò verso il faro, e Dirisha lo tenne d'occhio mentre passava accanto al presidente, sollevando il lanciadardi casomai azzardasse un passo verso di lui. Ma Rimo inciampò nel treppiedi mentre cercava di spostare la lampada e perse l'equilibrio. Stava per finire lungo disteso sul pavimento, ma riuscì in qualche modo a restare in piedi appoggiandosi alla porta dell'uscita d'emergenza. Imprecando, il tecnico si voltò verso gli altri.

— Svelto Rimo, mancano dieci secondi!

Lui sorrise, imbarazzato e trascinò via il faretto.

— Bene, adesso esci dall'inquadratura.

Rimo si affrettò a tornare dietro la telecamera olografica, mentre Dirisha controllava il tecnico che dirigeva la squadra.

— Sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno... azione!

Il presidente Sen sorrise, e in quel medesimo istante un'operatrice strappò violentemente una sbarra di metallo dalla base della telecamera. —

Morte ai dittatori! — gridò lanciandosi contro il presidente. Prima che l'attentatrice avesse il tempo di fare un passo, Dirisha la colpì

con i lanciadardi. "Che aggressione stupida!" pensò mentre l'eco delle detonazioni rimbombava nella stanza. Non sarebbe mai riuscita a... ma che diamine?

Le esplosioni automatiche di un altro paio di lanciadardi sorpresero Dirisha mentre si voltava per controllare l'ombra che aveva visto guizzare con la coda dell'occhio. Una sagoma grigia era apparsa sulla porta dell'uscita d'emergenza! Il presidente Sen si toccò la guancia colpita, e prima che Dirisha avesse il tempo di rispondere al fuoco fu raggiunta al ventre da un paio di proiettili. Maledizione! Non poteva nemmeno portare con sé

qualcuno all'altro mondo, perché la figura grigia era scomparsa immediatamente dall'uscita d'emergenza. I suoi dardi fischiarono inutilmente nel vuoto.

Maledizione, maledizione, *maledizione*. Il presidente Sen e lei erano entrambi spacciati...!

Dirisha si rialzò e il presidente si rizzò a sedere dietro la scrivania. L'operatrice suicida con la sbarra di acciaio si alzò in piedi, ravviandosi i

capelli scomposti.

La figura grigia entrò di nuovo nella sala. Era Pen.

— Ho appena ucciso l'uomo che ti era stato affidato — disse. — E anche te. Come ho potuto farlo?

Dirisha sospirò ripensando agli ultimi cinque minuti. I tecnici inesperti... la serratura elettronica.

— L'impronta del palmo di Sen sulla porta? — disse.

Rimo si fece avanti e le mostrò la sua mano destra aperta. Strappò una sottile pellicola di plastica e gliela porse. Sul materiale erano impresse le linee e le spirali della mano di Sen. Dirisha scosse il capo.

— Avevi a disposizione parecchi indizi — osservò Pen. Lei annuì, irritata con se stessa. — Già. L'abitudine di Sen di appoggiare le mani alla scrivania...

— Non solo.

— I tecnici impacciati. Queste apparecchiature sono troppo costose per affidarle a persone sconsiderate. Era un trucco per giustificare la caduta di Rimo contro la porta.

— E poi?

— L'aggressione della donna aveva uno scopo diversivo. Era impossibile che riuscisse... persino Sen avrebbe potuto respingerla. Pen annuì. — Stop!

Le pareti dell'ufficio scomparvero e le immagini olografiche create dal computer viral-magnetico si dissolsero lasciando apparire gli oggetti reali della stanza. Dirisha e gli altri studenti e istruttori erano in piedi al centro di un'ampia struttura a forma di cupola, quasi completamente vuota. Lei sapeva che altri aspiranti matador stavano seguendo la scena in diretta o che l'avrebbero rivista in seguito, registrata. Sapeva anche di avere fallito in pieno la prova.

Pen disse: — Il senno di poi è meraviglioso, ma arriva troppo tardi. Per fortuna questa scena era solo una finzione. Ricordate tutti quello che avete visto. Nessuno dovrà commettere gli stessi errori di Dirisha. Non date mai nulla per scontato! — Fece una pausa. — Vorrei vedere la persona che ha ideato questo piano.

Una porta si aprì e nella cupola entrò una figura.

Dirisha sorrise vedendo la ragazza che si avvicinava, e scosse la testa sconsolata. — Dovevo immaginarlo — disse.

Geneva non sorrideva. — Mi dispiace.

— Perché? — chiese lei. — È la cosa migliore che potevi fare per me. Un

giorno forse mi salverà la vita,

— Lo so. È per questo che l'ho fatto.

Pen si rivolse al pubblico invisibile: — Se volete evitare ai vostri clienti la fine di quello di Dirisha, imparate a pensare come un assassino. Solo chi riesce a concepire un attacco può studiarne la difesa. In questo mestiere esistono solo vincitori. Arrivare per secondi significa perdere. Per tre volte Dirisha ha salvato il suo protetto, ma alla quarta l'ha perduto. Dalla morte non c'è ritorno, ricordatelo bene!

Si voltò e si allontanò a grandi passi, sempre avvolto nel suo mantello grigio. Gli studenti cominciarono a seguirlo.

Dirisha guardò Geneva. — Perché non hai sparato *tu* a Sen? In fondo il piano era tuo.

— Un aspetto fondamentale dell'organizzazione di un progetto è la scelta delle persone giuste — rispose Geneva. — Pen era più adatto a quel ruolo.

Dirisha inclinò la testa e sorrise. — Davvero? Secondo me se vi affrontaste in duello potresti batterlo. Vi ho visti entrambi in azione.

— Se si fosse trattato di un altro studente avrei potuto farlo — disse Geneva sfiorandole la spalla. — Ma contro di te non me la sono sentita. Dirisha avvertì la solita sensazione opprimente; la carezza spiacevole di un'emozione che conosceva da quando lei e Geneva erano diventate amiche. Quella ragazza *l'amava*, era inutile negarlo, e benché lei non ricambiasse il sentimento, il suo amore non vacillava. Maledizione!

— Be', la prossima volta toccherà a me — disse Geneva, cambiando argomento. — Probabilmente farò fiasco al primo tentativo. Geneva si era sbagliata. Nove studenti cercarono di assassinare il suo cliente, un grosso industriale della Terra, ma solo quando Pen e Testarossa si decisero a unire le loro forze, lei capitolò. Tuttavia, riuscì ugualmente ad abbattere il padre e mancò per un pelo Pen mentre cadeva a terra colpita. Più tardi, Pen raggiunse Dirisha mentre provava un esercizio di sumito.

— Sai perché siamo riusciti a uccidere il cliente di Geneva? — le chiese.

— Ho osservato bene la scena — rispose lei. — Era sbilanciata quando...

— No. In realtà è successo perché non le importava nulla di lui. Lo facciamo di proposito; scriviamo le sceneggiature in modo che i clienti sembrino arroganti o stupidi. Serve a capire se i sentimenti personali verso di loro influenzano il servizio. A Geneva non piaceva quel tipo, e di conseguenza si è distratta.

— Però ci ha sconfitto nove volte — osservò lei.

Pen annuì. — Vero. — disse a bassa voce. — Ma se la cliente fossi stata *tu* avrebbe continuato a vincere.

Dirisha interruppe la sua danza. — Che cosa significa?

Pen si alzò con un'aria misteriosa. — Significa che ciò che provi per un cliente cambia diametralmente la situazione. È difficile anche nelle migliori circostanze essere obiettivi nei confronti di qualcosa d'importante... qualunque sia il significato di obiettivo. Se non ti piace un cliente, il tuo lavoro sarà semplicemente oggettivo, niente di più. Se al contrario il cliente ti piace, il tuo inconscio ti spingerà a lavorare con più impegno. Se inoltre lo *ami,* e se riesci a mantenere invariato il tuo livello di professionalità, otterrà da te le migliori prestazioni. Se Geneva ti proteggesse, sarebbe capace di smuovere un pianeta per salvarti la vita. L'intera galassia non potrebbe sconfiggerla, perché l'amore è più forte del fanatismo. Ricordalo, Dirisha. È importante. Quando Pen si voltò per andarsene, Dirisha rimase immobile a guardarlo. Talvolta quello che lui diceva le sembrava ambiguo, carico di significati nascosti. Ora si sentiva come se avesse appena ascoltato una profonda verità, solo che...

... desiderava sapere cosa diavolo significasse.

13

Dirisha andò a cercare Mayli Wu. La donna che conosceva un tempo con il nome di Sorella Clamp era nella sala delle meditazioni. Se ne stava completamente nuda, con gli occhi chiusi e le gambe piegate su un cuscino nella posizione del Loto. Aveva ancora i lanciadardi però, e Dirisha capì

che sarebbe scattata al primo segnale sospetto. Le era capitato altre volte di percepire uno scambio di energia quando il suo *ki* si fondeva con quello di un'altra persona. Se avesse sparato in quel momento, la donna assorta in meditazione l'avrebbe colpita immediatamente. Era parte della sensibilità

zanshin che i giocatori della Musashi desideravano raggiungere più di ogni altra cosa, parte di ciò che le Arti garantivano potenzialmente al raggiungimento dell'illuminazione. In tanti anni di addestramento, Dirisha aveva conosciuto quell'esperienza solo in poche occasioni, e sempre fuggevolmente. Un vero Maestro ne era costantemente in possesso. Chissà perché era successo di nuovo proprio ora?

Dirisha si chinò sui talloni e rimase ad aspettare.

Dopo dieci minuti Mayli Wu aprì gli occhi e sorrise. — Sorella, cosa posso fare per te?

— Ho bisogno di alcune risposte.

— Ma certo — Mayli distese le gambe e si allungò fino a toccare le punte dei piedi. Poi si raddrizzò e piegò le ginocchia, abbracciandosi le gambe strettamente. — Chiedi pure.

— Perché hai abbandonato la professione medica per diventare una donna di piacere?

— Per imparare a conoscere l'amore.

Dirisha scosse la testa. — Facevo anch'io il "mestiere" da giovane, ma ho conosciuto solo lussuria ed egoismo.

— Perché non guardavi nella direzione giusta.

— E tu, hai trovato ciò che cercavi?

— Sì. Ho raggiunto l'amore in più di un'occasione.

Dirisha cambiò argomento, — A cosa serve tutto questo? — domandò abbracciando la scuola con un ampio gesto.

Wu sorrise. — Pen te l'ha già detto.

— Ti confesso che non mi fido molto di lui. È un esperto manipolatore, e le sue motivazioni mi sembrano sospette.

— Per te le motivazioni di chiunque sono sospette, sorella. Non ti fidi di nessuno. Mai. È questa la tua forza più grande.

Dirisha annuì. — Mi ha aiutato a sopravvivere fino a oggi. Wu scosse la testa. — È la tua forza più grande... ma è anche la tua maggiore debolezza. Un'incrinatura nella tua perfezione.

— Che cosa intendi dire?

Wu afferrò il lembo di plastocarne che teneva fissato il lanciadardi al dorso della sua mano destra, lo tirò indietro e lasciò cadere l'arma. Ripeté l'operazione con l'altra mano.

Dirisha trattenne il respiro. Da quando era alla scuola non aveva mai visto uno studente o un istruttore disarmato. Era talmente abituata a vedere tutti armati che per un attimo rabbrividì. Ora sì che Mayli Wu sembrava veramente *nuda*; prima era soltanto svestita.

— Perché l'hai fatto?

— Vuoi spararmi? Se tu lo facessi non potrei rispondere al fuoco.

— No, ma perché?... — Dirisha si interruppe vedendo il sorriso di Mayli Wu. — Cosa ti fa pensare che *non* lo farò? Sei sicura, vero?

— Sì. Lo *so* con certezza.

Dirisha alzò una mano e la puntò al centro del petto di Mayli. — Basterebbe un movimento del dito per dimostrarti che ti sbagli.

— È vero — disse l'altra. — Potresti farlo molto facilmente. Ma non lo

farai.

Dirisha abbassò la mano. Era vero. Non avrebbe sparato. Ma come faceva Wu a saperlo con tanta sicurezza?

— Come faccio a saperlo? — disse Wu, rispondendo alla sua domanda inespressa. — Perché ho fiducia in te. Conosco la tua integrità, la tua lealtà. Riesco a vedere attraverso la tua essenza meglio di te stessa, e in questo momento credo di potermi fidare ciecamente. Se uno studente entrasse e mi vedesse disarmata potrebbe decidere di guadagnare un po' di punti sparandomi, ma la possibilità non mi preoccupa — Sai perché?

Dirisha era spaventata, meravigliata e incuriosita nello stesso tempo. La risposta alla domanda di Mayli Wu era complessa come un microcircuito e impenetrabile come un blocco di acciaio inossidabile rivestito di piombo.

"Perché uno studente non dovrebbe sparare a Mayli Wu? Caspita, perché

la proteggerei io! E perché lo farei? Perché lei si *fida* di me."

— Bene! — esclamò Mayli. — Vedo che cominci a capire. È un bel progresso, ma è solo la prima delle tante conquiste che dovrai raggiungere. Tuttavia, come inizio può bastare. Anche i viaggi più lunghi cominciano con un piccolo passo.

Dirisha era così turbata che per un attimo non riuscì a parlare. — Dunque Pen mi ha detto la verità? — mormorò infine.

— Certo. Non ha detto tutto, ma quello che ti ha rivelato sui nostri scopi è vero. Non ti avrebbe scelto per farti venire qui se tu non fossi stata, in qualche modo, compresa nel suo piano. La Confederazione sta morendo e quando crollerà dalle sue ceneri sorgerà il caos. Per l'umanità sarà difficile risollevarsi, e ancora più arduo sarà indirizzare la gente verso una scelta morale. Potremo creare un mondo diverso, ma solo se avremo un addestramento adeguato, motivazioni giuste e se saremo sorretti da un ideale. È

questo che stai imparando qui. Ma prima di salvare gli altri, devi essere in grado di salvare te stessa.

Dirisha sedette sul bordo del letto per raccontare a Geneva ciò che era successo. Le due donne indossavano un sottile body di ortopelle, oltre ai lanciadardi. Quando Dirisha cominciò a parlare l'altra si fermò davanti a lei.

— Sapeva che non avrei sparato! — disse Dirisha, la donna dalla pelle nera. — Non aveva dubbi. Non capisco come facesse a essere così sicura. Geneva allungò una mano e cominciò a massaggiarle il collo, lavorando sul trapezio con profonde pressioni dei polpastrelli. Dirisha si rese conto di come

era tesa solo quando sentì il tocco delle sue dita. Era un brutto segno, perdere il controllo di un muscolo semplice come quello. Inspirò lentamente, chiuse gli occhi, e si abbandonò all'effetto rilassante del massaggio. Dopo qualche istante le mani di Geneva si fermarono. Dopo un altro istante, Dirisha udì il rumore di una coppia di lanciadardi che cadevano sul letto.

Aprì gli occhi e scosse la testa vedendo il volto sorridente della ragazza.

— Accidenti! — esclamò. — Eccone un'altra!

Geneva riprese il massaggio, affondando le dita nei punti *kiatsu* per incrementare l'effetto rilassante. — È così difficile credere che qualcuno si fida di te? — le chiese.

— Non ne capisco il motivo — rispose Dirisha. — Potevo sparare a Mayli... e potrei farlo adesso con te.

— Certo. Ne avresti il diritto.

— Sei senza speranza.

Il tocco di Geneva si fece più leggero, quasi una carezza gentile. — Perché? Solo perché ti amo? Perché mi fido di te?

Dirisha non disse nulla. Il senso di pericolo che avvertiva ogni volta che la conversazione o i suoi pensieri sfioravano quell'argomento l'assalì ancora una volta violentemente. Di che cosa aveva paura?

Mentre Geneva riposava sul letto, esausta dopo avere fatto l'amore, Dirisha sedette alla scrivania, dietro lo schermo olografico e guardò l'amica addormentata. Si era cullata a lungo in quella situazione piacevole senza porsi domande come succedeva quando dava qualcosa per scontato, ma ora era arrivato il momento degli interrogativi. Oltre alla conoscenza del Sumito e alla capacità di abbattere una libellula in volo con i lanciadardi, Dirisha cominciava ad apprendere cose che non aveva previsto. Voleva capirci di più. C'erano certe informazioni memorizzate nel computer viralmolecolare della Villa Matador che voleva controllare, e doveva trovare il modo per farlo.

Si alzò e si avvicinò al suo armadietto. Lo aprì ed estrasse un piccolo proiettore olografico che aveva comperato al mercato nero, giù al villaggio. Nessuno sapeva che ne era in possesso, e nessuno sapeva neppure che aveva trascorso molte ore in archivio, esaminando le sfere di registrazione accessibili agli studenti. Prese anche una scatola contenente mezza dozzina di biglie d'acciaio stampate sotto vuoto. Sulla scatola era scritto un titolo: *Economia Galattica dell'Era Moderna*. Le prime cinque sfere riguardavano dati oscuri che potevano interessare solo uno studente di economia, ma la sesta trattava un argomento diverso. Era la chiave che le permetteva di

accedere alle informazioni segrete... ammesso che fosse riuscita a farla funzionare. Dipendeva solo dalla complessità del sistema di sicurezza del computer centrale.

Per un attimo fu tentata di usare il terminale della sua stanza. Geneva non si sarebbe svegliata nemmeno con una bomba... almeno finché lei era là, ma se per sfortuna avesse riaperto gli occhi, sarebbe stata costretta a spiegarle cosa stava facendo. Era preferibile cercare un luogo più apparta-to. Era abbastanza tardi, e sebbene le attività della Villa non terminassero praticamente mai, era poco probabile che Dirisha incontrasse qualcuno nei dormitori. Scese in corridoio e raggiunse il piccolo studio di Pen. In giro non c'era anima viva.

Entrò, e dopo avere chiuso a chiave accese il terminale del computer. Le Tre Regole illuminarono l'aria, come succedeva ogni volta che qualcuno si collegava al computer centrale della Villa. Le frasi si libravano immobili nel vuoto sopra la piccola scrivania di plastica, come un'insegna pubblicitaria al neon. Dirisha allestì rapidamente il proiettore, lasciò cadere la sfera nella fessura, e accese l'apparecchio, che entrò in funzione con un ronzio monotono. Premette il comando "Play" e il pulsante "Hold", per fermare l'immagine sullo schermo. L'aria brillò leggermente di fronte alla consolle del computer mentre appariva l'immagine indistinta di Pen. Dirisha regolò la sintonia e Pen acquistò consistenza. Sembrava quasi vero, congelato a metà di un gesto teatrale e con la bocca aperta. La proiezione olografica non avrebbe ingannato nessuno a una distanza così ravvicinata, ma poteva confondere la telecamera di un computer non molto vicina. Dirisha controllò il cronometro. Aveva misurato il tempo della registrazione, provando e riprovando la sequenza. Abbandonò il comando "Hold", contando tre secondi, e poi premette il tasto di accesso sulla consolle del computer. Tirò un lungo respiro. Il computer era programmato per la memorizzazione privata di dati in seguito alla presentazione di una sequenza prefissata di comandi. Il materiale si poteva immagazzinare grazie a codici semplici, come lo spettro vocale, l'identificazione visuale, l'impronta dei palmi, o una combinazione di tutte queste cose. Quasi tutti gli studenti e gli istruttori usavano soltanto l'identificazione vocale o visuale. Se il computer riconosceva il richiedente, garantiva l'accesso alle informazioni che questi era autorizzato a ricevere. Per esempio, non avrebbe permesso a Geneva di controllare gli archivi di Dirisha, o viceversa. Era un sistema semplice ed efficace, ma si potevano fare delle registrazioni visive e vocali per raggirarlo, e quindi erano necessarie ulteriori

precauzioni.

SISTEMA OPERANTE. Le due parole si illuminarono nell'aria come per magia.

L'immagine di Pen parlò. — Archivi personali! — Dirisha aveva impiegato nove ore per trovare quelle parole e montarle in modo che suonassero naturali. Cominciò a contare. Uno, due, tre...

PRIMA SEQUENZA DI IDENTIFICAZIONE ACCETTATA. VOCALE E VISUALE. RlCHIEDESI CONFERMA. Dirisha sospirò lentamente. Ora le cose potevano complicarsi. Aveva immaginato che Pen avesse protetto i suoi archivi personali, ma fino a quel momento tutto era andato bene... L'immagine di Pen si chinò verso il proiettore olografico. Alla base dell'apparecchio c'era un sensore. Mentre Pen allungava la destra, Dirisha si spostò lateralmente e premette la mano contro la piastra. Era l'impronta del palmo di Pen, presa da un calco eseguito in precedenza e trasferito da lei sulla sottile pellicola di sintopelle che aveva applicato a mano.

SECONDA IDENTIFICAZIONE ACCETTATA. SI ATTENDE LA

SEQUENZA DEI CODICI OPERATIVI.

L'immagine di Pen si bloccò in silenzio e Dirisha capì che il suo montaggio era un po' troppo lento. Avrebbe funzionato lo stesso? C'era un limite al tempo d'attesa?

— Khadaji! — disse l'immagine.

Dirisha trattenne di nuovo il fiato, allungando la mano verso il comando

"Hold". Usare il nome di Khadaji era stata una semplice congettura. La registrazione aveva a disposizione altre tre parole di riserva, caso mai quella non funzionasse. Se il computer avesse rifiutato il nome di Khadaji, l'immagine di Pen avrebbe detto: — Mi sono sbagliato. Il codice è "matador". — Se neppure quello funzionava, c'erano pronti "sumito", e "lanciadardi". Poi il gioco sarebbe finito e Dirisha si sarebbe trovata nei guai. Esisteva la possibilità che il programma di sicurezza informasse Pen se qualcuno tentava di penetrare nei suoi archivi. Ma chi non risica non rosica...

— RICONOSCIUTO — scrisse il computer.

Dirisha rilasciò il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento. Dunque, il misterioso Pen non era onnipotente! Pigiò un tasto del proiettore e sedette di fronte al terminale. Batté sulla tastiera la parola "Indice", e rimase in attesa di vedere quali segreti le sarebbero stati rivelati. **14**

L'archivio personale di Pen era vastissimo e conteneva centinaia di informazioni particolareggiate sugli argomenti più diversi e affascinanti.

Biografie di studenti, nomi di ufficiali corrotti, un'intera sezione sulla gestione di un bar, persino un capitolo dedicato all'amore. Una lettura interessante, che tuttavia non le rivelò il motivo per cui era stata fondata la scuola. A parte quello ehe già sapeva, Dirisha non riuscì a scoprire nulla di nuovo.

Sedette al terminale del computer, di fronte al proiettore olografico, e controllò velocemente una dozzina di schede, finché trovò la sua biografia. La prima parte era stata preparata dagli agenti di Pen e conteneva un resoconto dettagliato dei suoi movimenti da quando aveva smesso di lavorare per Khadaji, su Greaves, fino all'arrivo a Renault. In altre sezioni erano riportate le valutazioni degli istruttori della Villa, compresi i commenti personali di Pen. Dirisha fu soddisfatta di notare che avevano una buona considerazione di lei. La biografia di Geneva conteneva commenti simili ai suoi. C'erano anche sezioni che riguardavano Bork, Sorella Clamp, Sleel, e persino Khadaji, ma non perse tempo a leggerle.

Tuttavia, non trovò nulla che parlasse di Pen.

Maledizione! Tutti i suoi sforzi si stavano rivelando inutili. Forse Pen aveva nascosto notizie importanti in qualche sezione dal titolo generico, proprio come lei aveva lasciato in piena vista la sfera contraffatta. In questo caso non sarebbe mai riuscita a trovare le informazioni che cercava, a meno di controllare minuziosamente tutto il materiale o d'incappare in un colpo di fortuna. Ma Dirisha non credeva nella fortuna. Guardò il cronometro incluso nell'immagine olografica. Stava leggendo da quasi due ore e non aveva ancora scoperto nulla, ma almeno sapeva come si faceva a entrare e sarebbe potuta tornare quando avesse voluto. Con un po' di tempo a disposizione avrebbe controllato ogni sezione, anche se qualcosa le diceva che sarebbe stata una fatica inutile. Non avrebbe scoperto nulla. Pen non poteva immaginare che qualcuno avrebbe eluso il suo sistema di sicurezza per violare il suo archivio personale; quindi, non aveva segreti, oppure, se li aveva, non li aveva affidati alla memoria del computer.

Forse il motivo per cui lui e Khadaji avevano fondato la scuola era veramente quello che le aveva confidato? Non c'era niente altro? Sembrava troppo semplice...

La pressione dell'aria nella stanza cambiò improvvisamente. Dirisha continuò a fissare l'immagine olografica, ma ebbe la sensazione che la porta dello studio si fosse aperta. La stanza era chiusa a chiave. Si voltò, alzando la destra con il lanciadardi puntato...

— Trovato niente d'interessante? — Pen era immobile sulla porta. L'aveva scoperta!

Malgrado l'imbarazzo e il senso di colpa, Dirisha si sforzò di sorridere.

— Niente di cui valga la pena di parlare.

Pen si avvicinò alla tastiera chinandosi per battere un tasto. — Programma di identificazione esteso a Dirisha Zuri! — ordinò. ACCETTATO. ESTENSIONE PROGRAMMATA.

— Bene. Dirisha Zuri è autorizzata ad accedere a tutte le sezioni protette dal mio codice segreto.

ACCETTATO

Pen spense il computer.

— Perché l'hai fatto? — chiese lei.

— Potevo comportarmi in due modi — rispose lui. — Migliorare il sistema di sicurezza mediante controlli oculari, parole d'ordine complesse, eccetera, per impedirti di penetrare di nuovo nel mio archivio... ma questo ti avrebbe convinto che nascondo qualcosa. Oppure, potevo permetterti di verificare tutto ciò che voi. È una questione di fiducia. Lei scosse la testa. — Mi domandò perché tutti si fidano tanto di me. Non me lo merito.

— Forse...

— Non capisco. Mi hai sorpreso a frugare nel tuo archivio personale. Al tuo posto sarei arrabbiatissima.

Gli occhi di Pen s'incresparono in un sorriso. — Niente affatto. Dimostra che hai iniziativa.

— Merda! Ma come hai fatto a scoprirmi?

— Un sofisticato sistema di allarme m'informa ogni qualvolta l'archivio viene consultato senza il mio permesso.

— Dovevo immaginarlo.

— Non sei stata la prima a provarci. E neppure a riuscirci. Dirisha parve sorpresa.

— Tuttavia — continuò Pen — oltre a te, pochi ce l'hanno fatta. Dirisha avrebbe voluto conoscere i loro nomi, ma non glieli chiese. Se Pen avesse voluto dirglieli, l'avrebbe fatto direttamente.

— È una cosa che avevo previsto — aggiunse. — Non addestriamo degli automi, e chi non prova il desiderio di approfondire ciò che gli viene detto non sarà mai un buon arbitro galattico.

Dirisha si alzò di fronte a Pen. Era alta quasi quanto lui. — Dunque è

tutto qui? Non hai segreti? Nessun cadavere sotto il letto?

— Forse — rispose Pen. — Ognuno ha i propri segreti. Ma ciò che ti ho detto dei nostri scopi è la pura verità. In fondo qui sei felice, non è vero?

Dirisha ci pensò, ma solo per un momento. Pen aveva ragione, era davvero felice. Forse l'atteggiamento del suo maestro era contorto e misterioso, ma le stava insegnando qualcosa. Dirisha non sapeva bene in quale avventura lui la stesse trascinando, ma doveva ammettere di essere felice come mai lo era stata in nessun posto. Finché le cose andavano così,

perché preoccuparsi?

— Già — rispose. — Qui sono felice.

Gli angoli degli occhi di Pen s'incresparono. — Bene — disse. — Così va meglio.

Parte seconda

Conoscendo le cose che esistono, si possono
apprendere quelle che non esistono.

Miyamoto Musashi

Esistono tre tipi di cervelli:
il primo capisce le cose da solo,
il secondo capisce le cose
che gli vengono mostrate dagli altri,
il terzo non capisce né da solo,
né con la spiegazione degli altri.

Machiavelli

15

Due dei tre studenti nuovi erano abbastanza in gamba; il terzo, Massey, era superlativo. Dirisha lo guardò. Affrontava il tracciato, annuendo soddisfatta. Era là solo da una settimana e riusciva già a superare undici passi. Quando l'aveva visto spogliarsi nella stanza dei pesi aveva notato la sua muscolatura più sviluppata persino di quella di studenti arrivati molti mesi prima. Gli altri due erano buoni, ma Massey possedeva un potenziale fuori del comune. Se il suo cervello era scattante come il corpo, sarebbe diventato un matador formidabile. Dirisha vide uno degli altri due inciampare all'ottavo passo, e sorrise. Dopo quattro anni lei poteva percorrere tutto il tracciato a occhi bendati. Lunghi esercizi quotidiani le avevano permesso di raggiungere la padronanza assoluta in molte discipline, compresi i Novantasette Passi. Se fosse tornata sulla vecchia strada della Musashi Flex, sarebbe stata classificata tra i migliori dodici giocatori nel giro di pochi giorni. Ma Dirisha non sarebbe mai tornata indietro. Stava osservando uno dei suoi migliori studenti condurre la lezione, quando Pen la raggiunse e si fermò accanto a lei.

Massey superò il dodicesimo passo, e Dirisha cercò d'immaginare i suoi pensieri mentre si contorceva faticosamente per affrontare il tredicesimo.

"Dev'esserci un modo" stava sicuramente pensando. "Ho visto gli altri farcela, quindi è possibile."

— Cosa ne pensi? — le domandò Pen.

— Molto buono. Anzi, eccellente. Dove l'hai trovato?

— Sulla Terra. Pare che fosse un corriere industriale professionista, con tendenze anti-confederali.

Dirisha conosceva Pen da troppo tempo per ignorare la parola più importante della frase. — Pare?

Rischiando di perdere l'equilibrio, Massey superò il tredicesimo passo.

"Un'esecuzione interessante" pensò Dirisha. "Goffa, ma accettabile." Lo studente sorrise soddisfatto.

Pen annuì e i suoi occhi brillarono sotto l'ombra del cappuccio. — Le sue credenziali sono impeccabili. Una ricerca approfondita sulle sue origini eseguita da uno dei miei migliori agenti ha escluso ogni dubbio. Proviene da un ceppo terrestre povero ma onesto, e ha lavorato per pagarsi la scuola e mantenere un fratello e due sorelle dopo che i suoi genitori biologici furono uccisi in un parco durante un tumulto di folla. È un politico indipendente e un eclettico universale; un lavoratore serio che odia la Confederazione. Massey tentò il passaggio successivo e cadde. Si rialzò e tornò all'inizio del tracciato. Un errore in qualsiasi punto del percorso significava ricominciare daccapo, anche se si era all'ultimo passo.

— Sembrerebbe perfetto — osservò Dirisha.

Pen annuì senza dire nulla, ma Dirisha intuì che intendeva farle capire qualcosa.

— Cosa non va in lui? — domandò.

Pen sorrise. Il suo viso era nascosto dal mantello, ma per chi lo conosceva bene come Dirisha l'espressione dei suoi occhi era più che eloquente. —

È una spia — disse infine.

Massey percorse rapidamente i primi dieci passi, indugiando per un istante davanti al successivo. Gli altri studenti erano fermi rispettivamente al sesto e all'ottavo passaggio.

— Una spia? Per conto di chi?

— Della Confederazione, naturalmente. Non so con certezza di quale agenzia, ma sospetto che sia uno dei *Soldatutmarkt* mandati da Wall. Dirisha distolse lo sguardo dagli studenti e lo guardò negli occhi. —

Marcus Jefferson Wall? — Una mano gelida le accarezzò la schiena, mentre la morsa della paura le attanagliava le viscere.

— Proprio lui.

— Wall! — ripeté lei. — Creatore di re e gran burattinaio; l'uomo che controlla il Presidente della Confederazione. L'essere vivente più pericoloso e potente!

— Vedo con piacere che ricordi la lezione.

— E tu, sapendo che Massey è una *sua* spia, lo lasci entrare nella scuola?

Pen guardò Dirisha e poi Massey, che stava tentando ancora una volta il quattordicesimo passo. — Sì — rispose.

— Ma... perché

— Hai mai sentito il proverbio: "Meglio il diavolo che conosci di quello che non hai mai visto?"

— No.

— Da quando c'è la scuola abbiamo diplomato cinquantatré matador, senza contare quelli rimasti per continuare a insegnare. Quei cinquanta e più uomini, donne e mutanti, ora lavorano per gli uomini, per le donne e per i mutanti più ricchi e potenti della galassia. Tutti individui con tendenze contrarie alla Confederazione. Finora i matador hanno sventato trentanove tentativi di omicidio; non un solo cliente è stato ucciso. Massey superò il quattordicesimo passo. Era sorprendente. Dirisha guardò di nuovo Pen, con aria interrogativa.

— Il mestiere di uomini come Marcus Wall è essere al corrente dei fatti più importanti — continuò lui. — Gli omicidi o gli attentati a uomini in grado di acquistare o vendere interi pianeti arrivano alla sua attenzione. Era ovvio che prima o poi avrebbe sentito parlare di noi. Dirisha annuì. — D'accordo. Ma perché mandare una spia?

— È tipico di chi detiene il potere con mezzi disonesti comportarsi in modo subdolo. E per giunta noi abbiamo stuzzicato il suo interesse in maniera, be'... abbastanza personale.

— In che senso?

— Abbiamo respinto la sua richiesta di un matador.

— Hai rifiutato una guardia del corpo a Wall? Per Chang! Quello sì che sarebbe stato un colpo, Pen! La possibilità di mettergli una *pulce* nell'orecchio...!

— No. Non ci serve avere Wall sotto la nostra protezione. Né ora, né mai!

Dirisha si voltò verso Massey. Era veramente eccezionale, ma quel giorno non sarebbe più riuscito a superare un altro passo. Dopo un istante, infatti, perse l'equilibrio e cadde.

— Non accettiamo domande d'iscrizione alla nostra scuola — disse Pen.

— Wall ha corrotto uno dei nostri agenti affinché presentasse Massey come un candidato in possesso delle caratteristiche necessarie all'ammissione.

— Come hai fatto a scoprirlo?

Pen sorrise, senza rispondere.

Dirisha batté le ciglia e per un attimo i suoi occhi verdi si offuscarono al ricordo della vecchia filastrocca della grossa pulce che reggeva sulle spalle una pulce più piccola, che a sua volta... *ad infinitum.* C'era qualcosa che Pen lasciava mai al caso?

— E così, gli hai permesso di venire qui?

— Finché resterà lui, è improbabile che Wall mandi un'altra spia — disse Pen. — Nel peggiore dei casi, avrà pensato, gli restituiremo un uomo perfettamente addestrato. Nel migliore, Massey potrebbe scoprire un complotto rivoluzionario. Chi può dire con certezza ciò che pensa Wall?

Dirisha osservò Massey ritornare caparbiamente all'inizio del tracciato. Era quasi certa che Pen sapesse esattamente ciò che pensava Marcus Wall. Forse Wall era l'uomo più pericoloso e potente della galassia, ma lei non avrebbe voluto essere nei suoi panni con un avversario come Pen. Sleel era tornato da San Yubi e si stava esercitando nel poligono di tiro, sotto lo sguardo attento di Dirisha. Il normale allenamento consisteva nel lanciare in aria un caricatore vuoto e cercare di colpirlo al volo con i lanciadardi. La media di Sleel era di otto centri su dieci, leggermente più alta di quella generale, ma lui era terribilmente irritato perché non sopportava di essere inferiore a nessuno. Il fatto che qualcuno fosse più bravo di lui lo spingeva a cercare di perfezionarsi in continuazione, e Dirisha sapeva che non sarebbe stato soddisfatto finché non fosse diventato il migliore in ogni disciplina.

— Com'è andato il viaggio? — gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle, con indifferenza. — Bene. Dirisha sorrise e raccolse una manciata di caricatori vuoti. I piccoli contenitori di plastica si urtarono con un rumore secco quando lei li lanciò in aria all'improvviso. Quasi senza pensarci alzò i lanciadardi e cominciò a sparare. I caricatori schizzarono lontano, uno dopo l'altro, colpiti in pieno dai suoi proiettili. Cinque caricatori, cinque centri. Sleel la guardò in silenzio, con le mascelle contratte. "Poveretto, è così

prevedibile" pensò Dirisha. "Per irritarlo basta batterlo in qualche disciplina, perché il suo orgoglio non sopporta di perdere. Per qualche motivo deve sentirsi il migliore in tutto."

— Già. Be'... ho passato un po' di tempo con il rappresentante *personale* di Rajeem Carlos, a San Yubi — le rispose. — Al Three Fingers Inn, l'albergo più esclusivo di questo sistema stellare. Dirisha emise un lungo

fischio, fingendosi impressionata.

— Carlos è il capo del Sindacato Antag — continuò lui. — Il bersaglio numero uno degli amici della Confederazione.

— Veramente? — Dirisha lo sapeva, ma il modo migliore di rincuorare Sleel era fingersi ignorante per permettergli di esibire il suo sapere.

— Sì. Sembra che voglia una guardia del corpo. Io condurrò le trattative per lui quando verrà *personalmente* a visitare la scuola. Dirisha si sentì gelare. Pen permetteva a un potenziale *cliente* di visitare la Villa? Cosa stava succedendo? Prima una spia, e adesso un cliente? Era assurdo, contrario a ogni misura di sicurezza.

Sleel sorrise. Senza dubbio si sentiva di nuovo importante e sicuro di sé.

— Be', grazie — disse Dirisha. — Se vuoi migliorare la tua mira, stai attento al braccio. Devi spostarlo in modo uniforme per colpire bersagli multipli o in movimento. Così... come un'onda. — Lanciò in aria un altro caricatore e lo centrò con la massima naturalezza. Sleel la guardò attentamente, ma invece di ringraziarla si limitò ad annuire in silenzio. Dirisha uscì dal poligono e si diresse verso la sua stanza. Ogni volta che credeva di avere capito come funzionava la scuola, Pen la stupiva con qualche novità. Forse era proprio questo che le impediva di annoiarsi. In fondo anche lei, come Sleel, cercava le risposte a certe domande, più che altro per sentirsi tranquilla. Dopo tutto, quella era casa sua, e non voleva che diventasse *troppo* diversa.

Geneva uscì dalla doccia completamente nuda, alzò le braccia verso il soffitto, e si chinò fino a toccare le punte dei piedi. Dirisha le sorrise.

— Hai sentito che arriverà un pezzo grosso alla scuola? — chiese Geneva rialzandosi. — Nientemeno che Rajeem M. Carlos. Dirisha corrugò la fronte. — E *tu*, come lo sai?

— Me l'ha detto Bork, che l'ha saputo da Mayli, che ha avuto la notizia da Sleel.

— Caspita, da queste parti i pettegolezzi viaggiano più in fretta dei notiziari intergalattici di Radio White!

— Vuoi dire che non lo sapevi?

— Lo sapevo — rispose lei. — Quello che non capisco è il perché. Geneva si gettò sul letto raggomitolandosi come una palla, rimbalzò

sulla schiena e si rialzò di scatto. Si voltò verso Dirisha. — Se mi massaggi la schiena te lo dirò io.

— Ti massaggerò il sedere! — sbottò Dirisha avvicinandosi e fingendo

un'espressione irritata.

— Ehi! Stavo solo scherzando! La verità è che Carlos vuole un matador, ma desidera sceglierlo personalmente. Pen gli ha fatto dire da Sleel che ne abbiamo ventitré pronti a diplomarsi. Il Sindacato Antag vuole che prenda il migliore, perché ha già subito due attentati... e il secondo è fallito per un pelo.

— D'accordo. Stenditi, ti farò il massaggio.

Geneva si lasciò cadere di nuovo su letto, questa volta a pancia in giù.

— Veramente?

— Veramente, piccola viziata. Che altro hai saputo? — Dirisha cominciò a massaggiare lentamente i muscoli tesi delle spalle.

— Uhmm! Che bello! Che altro? Oh... niente d'importante.

— Andiamo, si capisce benissimo dalla tua voce che non mi hai detto tutto.

Dirisha sentì la ragazza irrigidirsi sotto le sue mani. — Pen crede che tutti i matador dovrebbero prendere in considerazione l'idea di andare con Carlos. Dice che i migliori sono gli istruttori, e che è molto importante che Carlos sia mantenuto in vita. Importantissimo.

Dirisha affondò le dita con più energia, ma la tensione dei muscoli non si allentò. — Pen non ti ha ancora detto niente, vero?

Il viso di Geneva era schiacciato contro il cuscino e la sua voce arrivò debole e soffocata. — Più o meno...

— Più o meno?

La ragazza si sollevò sul gomito per guardare Dirisha. — Mi ha chiesto se mi sentivo pronta a prendere servizio.

— E tu che cosa hai risposto?

— No.

"Almeno finché io resterò qui" pensò Dirisha. Era quello il vero motivo, lo sapeva perfettamente. Sapeva anche che non era colpa sua; ma in fondo, in un certo senso, lo era. Geneva non era un cagnolino che dovesse seguirla dappertutto. Era una donna bella e intelligente, la miglior guardia del corpo che la Villa aveva prodotto. Poteva battere chiunque con i lanciadardi in tutta la scuola, probabilmente anche Pen. Aveva il punteggio migliore nelle esercitazioni pratiche di protezione dei clienti dagli attentati, e percorreva il tracciato di novantasette passi più velocemente di chiunque altro, tranne lei e Pen. Inoltre, tutti quelli che la incontravano la prendevano immediatamente in simpatia. E l'amore che provava nei suoi confronti le teneva entrambe legate, anche se Dirisha non corrispondeva quel sentimento.

— Stenditi, devo finire di massaggiarti la schiena, brutta viziata!

Geneva sorrise e si lasciò cadere di nuovo sul letto. "Basta tanto poco per rendere felice una persona innamorata."

Dirisha cominciò a massaggiarla, scuotendo la testa lentamente. Era un argomento complicato, l'amore. Poteva vederne gli effetti su una persona come Geneva: l'affetto e la dedizione che riusciva a creare. L'avevano capito tutti, anche Pen, che negli archivi del suo computer aveva un'intera sezione dedicata à quell'argomento. Dirisha ricordò i suoi commenti misteriosi riguardo la forza di quel sentimento. «È in grado di sconfiggere anche il fanatismo» le aveva detto. Ci credeva, ma non riusciva a capirlo.

"L'amore" pensò di nuovo. "Un'esperienza che mi manca... e mi mancherà. Sempre."

16

Dirisha sedette alla consolle del computer, nello studio. Per la prima volta da quando esisteva la scuola un cliente veniva ammesso a visitare la Villa e lei voleva conoscere qualcosa di più di questo Carlos. Accese l'apparecchio sfiorandolo con le dita e cercò gli archivi di Pen. Nome: Rajeetn Marson Carlos

Altezza: 190 cm.

Peso: 96 chilogrammi, TS

Capelli: Rossi

Occhi: Azzurri

Orig.: Umana-Terra/Ingl-Irland/Spag.

DDN: 1 gen. 2323, TS

Padre: Flanner Manuel Carlos, Farmaceutico Internazionale Madre: Jean Amis Carlos, Primo violino, Baton Negro Symphony, Baton Negro, Zillia, SA Congiunti: Sorella, Celise, DDN, 29 nov. 2334 TS;

Fratello, Haldor, DDN 2320, TS;

Sorellastra, Jerace (donazione sperma paterno), DDN 2323, TS

Istruzione: New London Cast-3-6

Oxford Prep-6-16

Oxford-16-19, B.A. Pre-Theo Dublin Theological-19-23 D.D., Catholic Humanistic Unitarianism,

Ordinato 23 giu. 2349, Completo Prebendario.

Occupazioni: Prebendario - a) Souva, Fiji, Repubblica di Oceania b) Needles, CA Stato del Mondo unito d'America

c) Barley, Titan

d) Sparks, Piccolo Continente, Koji, Sistema di Heiwa Dimissioni Sacerdozio, 36

Adesione Conclave Jeffersoniano, 38

Adesione Sindacato Antag, 42

Eletto presidente Sindacato Antag, 44

Dirisha lesse attentamente quei dati. Non c'era molto oltre alle notizie essenziali sulla vita di Carlos. Naturalmente, si potevano interpretare analiticamente quelle tappe, ma la precisione dei risultati sarebbe stata approssimativa. Carlos era stato un ecclesiastico, aveva dato le dimissioni e aveva aderito a due organizzazioni che garantivano una resistenza simbolica, ma perfettamente legale, al dinosauro della Confederazione. Probabilmente si trattava di uno dei tanti benintenzionati che desideravano cambiare le cose ma non possedevano idee o mezzi adeguati per farlo. Un illuso, un sognatore, come tanti che Dirisha aveva incontrato durante i suoi viaggi. Persone animate di buoni propositi che sprecavano tempo lastricando la loro strada personale verso l'inferno. Be', non era importante, tanto non avrebbe lasciato la scuola per badare a lui... Era stata convocata un'assemblea generale per ricevere il grande uomo, e Dirisha si era appostata in fondo all'auditorio per tenere d'occhiò Massey, la spia. Se c'era un luogo dove qualcuno doveva sentirsi al sicuro quello era proprio il salone di Villa Matador. Ma Massey era un'incognita. Poteva tentare di far fuori Carlos anche solo per mettere in cattiva luce la scuola. Il capo del Sindacato Antag arrivò a piedi, sorridendo e discutendo con Pen. Era un uomo imponente, con i capelli rosso fuoco tagliati in modo tradizionale. Indossava una semplice tunica da uomo d'affari, grigia, calzoni dello stesso colore, e stivali impermeabilizzati in tinta con il resto dell'abbigliamento. Pen e lui erano circondati da una scorta, probabilmente uomini di Carlos perché Dirisha non li conosceva. I primi quattro sembravano consiglieri o contabili, ma gli altri due erano sicuramente guardie del corpo. Dirisha concentrò su questi la sua attenzione. Erano entrambi atletici, di corporatura muscolosa, e tenevano gli occhi costantemente puntati sui sessanta e passa studenti radunati nell'auditorio. Le loro armi, ammesso che ne avessero, erano ben nascoste. Non erano gli ultimi arrivati, ma la loro classe era visibilmente inferiore ai matador. Il più alto era un tipo attraente e pallido in modo innaturale, con gli occhi azzurri e una sfumatura di pelle che stonava con i capelli nerissimi. Be', Dirisha non aveva certo il diritto di criticare il bagaglio genetico della guardia... non lei con i suoi occhi verdi e la sua pelle nera. Quando il gruppetto le passò accanto, lei

si voltò per controllare la posizione di Massey, e per un pelo non le sfuggì il secondo indizio. Osservò di nuovo Carlos, che si era chinato per dire qualcosa a Pen, e i loro sguardi per un attimo s'incontrarono. Lui sorrise, mettendo in mostra alcune rughette simpatiche attorno agli occhi verdi. Se Carlos e Pen si fossero messi in società per vendere il segreto di quelle meravigliose linee sottili avrebbero guadagnato una fortuna... Quando il gruppo raggiunse il palco al centro del salone e Pen cominciò

a parlare, il sorriso di Dirisha svanì. I microtrasmettitori puntati su di lui amplificavano la voce nell'auditorio, ma Dirisha lo ascoltava con poca attenzione perché era intenta a studiare la guardia del corpo con i capelli neri e gli occhi azzurri.

— ...siamo onorati della visita di Rajeem Carlos, del Sindacato Antag —

disse Pen. — Il Prebendario è venuto da molto lontano per... Dirisha guardò Massey, vide che fissava Carlos intensamente, e sorrise. Il Prebendario Carlos non correva nessun pericolo. Del resto, anche se lei si fosse sbagliata, Pen sapeva che Massey era una spia e l'avrebbe tenuto d'occhio. Ma Dirisha non pensava di sbagliarsi. Era possibile, perché gli indizi erano minimi, ma si trattava proprio del genere di cose che Pen amava utilizzare. Il colorante per la pelle era un trucco comune, e le gocce a contatto facevano miracoli, ma se Dirisna aveva visto giusto, Pen stava esagerando e non doveva passarla liscia. Li avrebbe presi in giro fino alla fine dei loro giorni.

— ... Osserverà i nostri metodi di addestramento per qualche giorno. Se avete commenti o domande, non fate complimenti.

Era l'occasione che Dirisha aspettava. Si avvicinò lungo il corridoio al centro della sala, fermandosi a pochi metri dalla piattaforma. Pen la vide.

— Dirisha?

Lei scrutò l'uomo dai capelli rossi. — Portate gocce a contatto, Prebendario Carlos?

Lui parve sorpreso. — No, perché me lo chiedete?

Dirisha guardò Pen e sorrise soddisfatta. Da sotto il cappuccio, lui restituì il sorriso. Poi lei si voltò verso la guardia del corpo con i capelli neri. La fissava calmo, con un'espressione ironica sugli occhi azzurri. — Vorrei darvi il benvenuto a Villa Matador — disse Dirisha. — A nome di tutti gli studenti.

Molti dei presenti alle sue spalle scoppiarono a ridere perché avevano capito quello che era successo.

— Quanti di voi se n'erano accorti prima che Dirisha parlasse? — chiese

Pen.

Lei si voltò. Nessuna mano si era alzata.

— Quanti non hanno ancora capito?

Due dozzine di mani si alzarono.

Pen fece un cenno a Dirisha. — Qualche indizio?

— I più ovvi... gli occhi e il colore della pelle.

Pen fece tre passi a sinistra e si fermò accanto alla guardia del corpo. —

Studenti e istruttori, *questo* è il vero Prebendario Carlos. — Lo indicò. —

L'uomo che sorride laggiù è un impostore. Quanti di voi hanno letto il dossier del Prebendario prima del suo arrivo?

Pochissime mani si alzarono.

— Bene, me ne aspettavo di più, ma mi sorprende che nessuno si sia accorto del trucco. Congratulazioni, Dirisha!

Lei lo ringraziò con un cenno del capo e si voltò verso il vero Carlos. Sorrideva, e mentre lo guardava Dirisha sentì qualcosa sciogliersi dentro di lei. Era un uomo attraente, anche se non bellissimo, e lei si rese conto che il suo *ki* stava tentando di raggiungerla. Era molto diverso da come l'aveva immaginato leggendo la sua scheda, e sotto gli abiti attillati s'intravvedeva la sua struttura fisica forte e muscolosa. Tutto il contrario di ciò che ci si sarebbe aspettati.

La galassia era davvero piena di sorprese.

In quella zona di Renault gli inverni erano abbastanza miti, tanto che Dirisha aveva indossato solo una giacca leggera sopra la tuta di ortopelle per passeggiare nel boschetto a un chilometro dalla scuola. Durante quegli anni l'aveva esplorato decine di volte, ma le sembrava sempre di scoprire qualcosa di nuovo. Oggi aveva la sensazione di qualcosa d'incombente, una percezione di tensione, come se l'aria fosse satura di ioni positivi in attesa della liberazione prodotta da un violento temporale. Al di là del boschetto c'era un anello irregolare di sempreverdi dalle foglie lucide, non più alti di due metri. Una macchia verde contro lo sfondo cupo del cielo invernale. Talvolta Dirisha si sedeva a meditare all'interno di quel cerchio di vegetazione, perché i cespugli smorzavano il vento e i rumori creando un'oasi racchiusa di rilassante tranquillità. Oggi, avvicinandosi a quel cerchio, aveva avvertito la presenza di un'altra persona al suo interno, il *ki* di qualcuno che conosceva bene, e non fu sorpresa di vedere Pen seduto in posizione *seiza* al centro della macchia. Era evidente che la stava aspettando.

Dirisha si fermò a un metro e mezzo da lui, accovacciandosi sui talloni in

una posizione simmetrica alla sua, e rimase ad aspettare. Dopo un attimo, Pen parlò.

— Hai visto Carlos prima di lasciare la scuola. — Non era una domanda.

— Sì, stava osservando Twisp e Kaynon al poligono. Testarossa li ha messi al lavoro contro dei simulacri creati dal computer equipaggiati con tute militari modello-due. Carlos ha finto di essere impressionato dalla loro abilità nel colpire con i lanciadardi le sottili connessioni tra una piastra e l'altra della tuta corazzata.

— Ha finto — disse Pen. Ancora una volta non era stata una domanda, ma un'affermazione.

Dirisha tirò un lungo respiro. — Sì. Sono tre giorni che curiosa nelle aule annuendo con un'espressione soddisfatta quando vede qualcosa d'interessante. Ma è solo una messinscena, non è vero?

Pen ignorò la domanda, rivolgendogliene una a sua volta. — Cosa pensi di lui?

— Non è come mi aspettavo.

Una raffica di vento riuscì a superare la protezione degli arbusti, arruffando leggermente il mantello di Pen. Il suo sguardo era inchiodato su quello di Dirisha, con gli occhi azzurri immobili malgrado la brezza pungente. — Carlos è un uomo molto importante — disse. — Più di quanto tu immagini. La Confederazione sta perdendo la sua guerra per il mantenimento del potere, questo lo sai anche tu, ma la sua fine è molto più vicina di quanto molti si rendano conto. Crollerà presto, e Rajeem Carlos sarà

una delle maggiori forze che emergeranno dalle sue rovine... se riuscirà a sopravvivere alla caduta. Ci sono centinaia, migliaia di persone in grado di risorgere come astri fulgenti dalle ceneri, persone che condurranno l'umanità lungo un sentiero nuovo di pace e nonviolenza, ma Carlos è uno dei più intelligenti e capaci. Non dobbiamo e non possiamo perderlo.

— Capisco ciò che stai dicendo — rispose Dirisha. — Ma mi sfugge il significato nascosto delle tue parole.

— Non lo credo, Dirisha.

Lei incontrò lo sguardo di Pen, ma localizzò un punto dietro le sue spalle, pensando. Era abbastanza sicura di avere capito almeno in parte ciò che Pen voleva dirle. — Carlos ha già fatto la sua scelta, vero? — chiese. — Il resto della visita è solo una formalità.

Pen annuì.

Dirisha inspirò profondamente, cercando di calmare l'agitazione frenetica

che avvertiva nelle viscere. Ma la sensazione non se ne andava. Poteva esserci solo una ragione per giustificare la presenza di Pen in quel luogo e la sua obliqua danza di parole. Dirisha scosse la testa. — Non sono interessata. Pen non disse nulla, continuò semplicemente a fissarla.

— Non sono la migliore, Pen. Se è questo che vuoi, manda Geneva con Carlos. — Ma nemmeno quella prospettiva era molto piacevole. Anche se non era innamorata di Geneva, le voleva ogni giorno più bene.

— Non si è accorta del travestimento.

— È stato solo questo a convincerlo? Si è trattato di pura fortuna, Pen...

— Non è vero. Faceva parte di un... piano.

Dirisha si rialzò dalla sua posizione, distogliendo lo sguardo da Pen per osservare la macchia che li circondava. Quel posto era diventato casa sua; non voleva lasciarlo, e non sopportava l'idea che cambiasse. Vi avvertiva una sensazione di sicurezza che non aveva mai conosciuto prima. Tutti i suoi amici erano là, andarsene avrebbe significato perdere tutto. Non poteva farlo. Non voleva. Si voltò di nuovo verso Pen. Non c'era più.

Dirisha si sentì afferrare dal panico. Raggiunse in fretta il perimetro della radura, cercandolo, ma lui era scomparso.

Per un istante pensò di avere avuto un'allucinazione, ma quando tornò a controllare il punto dove lui era rimasto seduto, sentì che il terreno era ancora caldo. Restò a lungo da sola al centro del cerchio, con la mente sconvolta da un vortice di pensieri. Pen le aveva parlato di un piano per farle credere di avere scoperto per caso il travestimento di Carlos? D'accordo, lui le piaceva abbastanza, come se in un certo senso lo conoscesse da sempre, ma nemmeno la capacità di manipolazione di Pen poteva arrivare tanto lontano. Lei non aveva mai incontrato quell'uomo, non l'aveva mai visto, e finché non aveva letto la sua scheda non sapeva quasi niente di lui. Nemmeno Pen poteva prevedere il futuro, o immaginare come avrebbe reagito una persona di fronte a un'altra. Oppure poteva farlo? Ricordò quando le aveva parlato di Geneva, il giorno della prima passeggiata nel boschetto. Era perfettamente sicuro che Geneva si sarebbe innamorata di lei. Maledizione!

Cosa ribolliva nella mente di Pen? In quale gioco contorto la stava coinvolgendo? Dirisha non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione di essere una marionetta i cui fili venivano tirati da un burattinaio molto attento ed esperto. Non importava quello che lei avrebbe deciso, tanto Pen l'aveva già

previsto.

Maledizione!

17

Nove immagini olografiche si lanciarono contro Dirisha dai confini del poligono di tiro. Era il limite massimo che l'intelligenza viral-molecolare era in grado di creare all'interno della falsa realtà di un campo di combattimento, e nessuno era mai riuscito a battere tanti avversari in una volta sola.

Dirisha si chinò, rotolò su se stessa, fece fuoco, spiccò un balzo, sparò

ancora e poi ancora, riempiendo l'aria con le esplosioni dei suoi lanciadardi. Era brava... ma non fino a quel punto. Dopo il settimo centro schivò un pugnale scagliato contro di lei, ma un attimo dopo sentì il bruciore di un generatore di particelle che l'aveva colpita. Sette su nove. Niente male; ma dalla morte non c'era ritorno. Spense il proiettore, disgustata. No, più che disgusto, era rabbia quella che provava. Con un gesto stizzito, ruotò il comando che controllava le immàgini olografiche per creare un'altra mezza dozzina di aggressori, questa volta disarmati. Voleva prendere a calci qualcosa... qualcuno.

In quel momento si rese conto della presenza di un'altra persona. Geneva. Distolse gli occhi dal proiettore per guardare la sua amica e amante.

— Immagino che l'avrai saputo? — le chiese.

Geneva annuì, seria in volto.

— Non fare quella faccia triste, piccola. Non me ne andrò. L'altra indicò il poligono di tiro. — Perché sei così nervosa?

Dirisha ci pensò su. Ci stava pensando da quando aveva parlato con Pen nella radura, poco prima, ma non era sicura di conoscere la risposta. Decise ugualmente di tentare di darle una spiegazione. — È colpa della mente contorta di Pen — disse. — Ho la sensazione che si aspettasse che scoprissi il travestimento della guardia del corpo; che si aspettasse che Carlos scegliesse me; e che stiano per succedere cose di cui non mi sono ancora accorta. Mi sento la pedina di una scacchiera, un pezzo senza valore in un'ampia strategia che non posso controllare in nessun modo. Geneva si avvicinò per poter allungare una mano e toccarla. Le accarezzò il viso con le dita che tremavano, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. — Penso che dovresti andare con Carlos.

Dirisha rimase sbalordita. Geneva era l'ultima persona da cui si sarebbe aspettata quella frase. — Vuoi che me ne vada?

Le palpebre di Geneva non riuscirono più a contenere le lacrime. — No!

Oh... no. Io desidero che tu resti più di qualsiasi altra cosa nell'universo.

— E allora?

— Ma Pen capisce cose che io e te non riusciamo a vedere. Tutto questo... — Geneva indicò la Villa con un ampio gesto — ... tutto questo fa parte di un grande progetto. Se lui pensa che Rajeem Carlos è così importante da meritare la protezione del migliore di noi, deve avere un motivo valido.

Dirisha alzò la mano e le sfiorò il braccio. — Tesoro, non sono *io* quella tu sei la migliore...

— No — la interruppe Geneva. — Forse so sparare un po' meglio, o più

velocemente di te. Ma tu hai qualcosa che io non ho, Dirisha, una specie di... profondità...

— Non dire sciocchezze...

— È la verità. L'ha notato anche Pen.

Dirisha distolse lo sguardo per studiare il campo di tiro. Dopo un istante si voltò verso Geneva, che singhiozzava in silenzio e aveva il viso solcato da grosse lacrime. — Pen ti ha parlato?

Geneva annuì.

— Maledetto! — esclamò Dirisha. — Ti ha chiesto di convincermi ad andare con Carlos!

— Gli ho detto che ti avrei parlato.

Dirisha sentì il desiderio di urlare. Era disgustoso che Pen si servisse di Geneva in quel modo! Sapeva che era innamorata di lei e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per il suo bene. Maledizione, questa volta aveva esagerato!

Dirisha l'attirò a sé e l'abbracciò con forza. — Calmati, cara. Vado a fare quattro chiacchiere con Pen. Non preoccuparti di niente, capito? Non preoccuparti. Quando Dirisha irruppe nell'ufficio, Pen era seduto alla scrivania. La figura avvolta nel mantello grigio stava giocherellando con un pugnale ricurvo, che ricordava vagamente la forma di una banana. La lama d'acciaio brillava come uno specchio, e l'impugnatura era di legno scuro, filettata in ottone. A Dirisha fece l'effetto di una grossa zanna: il dente d'acciaio di un mostro meccanico.

— Ah! — disse Pen. — Ti stavo aspettando. Siediti.

— Preferisco stare in piedi! — rispose lei, trattenendo a stento la collera. Pen continuò a rigirare il pugnale tra le mani, proiettando i riflessi della lama contro le pareti fredde della stanza. Poi lo sollevò improvvisamente, fissandolo. — Questo pugnale ha fatto parte dell'addestramento di Khadaji

— disse. — Una lezione fondamentale, sull'importanza di cose che a volte sembrano le più semplici. — Distolse lo sguardo dalla lama per

osservare Dirisha, e posò il pugnale sulla scrivania. — Ricordi la prima volta che sei venuta in questo ufficio?

— Sì... ma ascoltami — lo interruppe lei. — Non mi è piaciuto ciò che hai fatto a Geneva...

— Ti dissi che qui avevamo qualcosa che non avevi trovato nella Musashi Flex — continuò Pen, ignorando la sua interruzione. — Sono passati quasi cinque anni. Avevo ragione?

La collera di Dirisha era sul punto di scoppiare, tuttavia annuì, trattenendosi. — Lo sai che avevi ragione.

— Sei stata felice qui, non è vero?

— Sì, accidenti...

— Ti sei mai chiesta cosa pensa della propria vita la maggior parte degli abitanti della galassia? Se sono soddisfatti? Se il terrore costante del mostro della Confederazione ossessiona i loro sogni? No... immagino di no. Emile Khadaji se lo domandò, e decise di dedicare il resto della sua vita facendo qualcosa per cambiare quella situazione. È diventato ovunque l'ispiratore dei combattenti per la resistenza; l'uomo che si è opposto a un intero esercito.

— Questo lo so già, Pen...

— Ce ne stiamo qui, tranquillamente seduti, con ogni comodità, mentre attorno a noi vengono commesse atrocità terribili. Rifiutarsi di agire è immorale, Dirisha. Hai trascorso cinque anni in pace, riposandoti e allenandoti. Non credi che sia arrivato il momento di pagare il tuo debito? Di mettere in pratica quello che hai imparato?

La collera di Dirisha cominciò a dissiparsi. Tavolta aveva pensato a ciò

che stava dicendo Pen. Era stata mantenuta, pagata per diventare migliore, più veloce, più felice. Pensava davvero di meritare tutto quello senza dare nulla in cambio? No, non era così che funzionavano le cose. Occorreva guadagnarsi ciò che si otteneva. Sempre.

— Puoi restare finché ti pare — continuò Pen. — Ma mi chiedo se riusciresti a rimanere sapendo che altrove potresti fare qualcosa di importante, qualcosa di utile. Qualcosa di superiore a te, per la prima volta nella vija. Qualcosa che aiuti gli esseri umani tuoi simili a trovare un sentiero più agevole di quello che sono stati costretti a percorrere fino a ora. Dirisha raggiunse l'altra sedia della stanza e sedette. Non le interessava aiutare il gregge, ma le era sempre piaciuto giocare secondo le regole, e una di queste era quella dell'onore. Chi pagava per ciò che riceveva, non doveva niente a nessuno. Dirisha non avrebbe mai voluto abbandonare quel posto, perché

rappresentava la casa che non aveva avuto da bambina, ma ora si sentiva in debito. Pen l'aveva messa a confronto con i suoi doveri e lei non poteva ignorare il suo richiamo. *Ci devi qualcosa, Dirisha, è ar- rivato il momento di pagare.*

D'accordo. D'accordo.

Ma gli avrebbe detto ugualmente ciò che pensava. — Quello che hai fatto a Geneva è disgustoso, Pen! Sei così abituato a manipolare la gente che ti senti una specie di dio, e anche se alla lunga i tuoi scopi sono a fin di bene, il tuo comportamento è scorretto. Non t'importa di niente o di nessuno... t'importa soltanto questo tuo gioco contorto!

Per un attimo Dirisha scorse un'espressione di dolore negli occhi di Pen, e immaginò il suo volto turbato dal rimorso sotto il mantello grigio. Poi quell'attimo passò, e ricomparve la sua solita maschera imperturbabile e impassibile.

— Accetterai di lavorare per Carlos?

— Sì, maledizione! Accetterò la sua dannata offerta!

Ci fu una specie di festa di laurea. Dirisha ne aveva visto dozzine, ma mai aveva immaginato che un giorno sarebbe salita lei su quel palco. All'inizio, forse, ci aveva pensato; ma poi, quando la scuola era diventata la sua casa, aveva cambiato atteggiamento.

Non fu una cerimonia in grande stile, niente di speciale, Dirisha la trovò

ugualmente... toccante. I matador si diplomavano generalmente uno alla volta, perché la velocità di apprendimento degli studenti variava da un individuo all'altro, e soprattutto perché Pen era particolarmente esigente con loro. Un matador era pronto solo quando lui e Pen lo decidevano insieme. Salendo sul palco di fronte agli studenti riuniti in assemblea, Dirisha si rese conto che lei e Pen avevano deciso da un pezzo che lei era pronta... ma che non aveva mai avuto il coraggio di lanciarsi da sola dal trampolino. Pen la seguì, sinuoso come sempre nel suo mantello scuro. Dirisha indossava un nuovo completo di ortopelle grigia, stivali impermeabilizzati, e gli immancabili lanciadardi.

Era l'uniforme di Khadaji, gli stessi indumenti che lui indossava su Greaves. Benché non esistessero regole ufficiali, tutti i matador si vestivano così al momento di conseguire il diploma. L'analogia era chiara: chi assumeva una guardia del corpo prendeva al proprio servizio una persona forgiata nello stesso stampo di Emile Antoon Khadaji, L'Uomo Che Non Sbagliava Mai. "È una specie di garanzia commerciale" pensò Dirisha.

L'unica differenza era la mostrina sulla spalla. Una piccola proiezione olografica rosso brillante, grande come una mano e a forma di cappa. Sopra quella minuscola mantellina, galleggiava nell'aria una figura umana androgina, avvolta in una specie di tuta attillata. Un "abito di luce" lo chiamava Pen, usato sulla Vecchia Terra dai matador originali. Quando Pen si fermò accanto a lei, il silenzio del salone divenne ancora più profondo, come se nessuno osasse neppure respirare. Lui si rivolse all'assemblea. — Conoscete tutti Dirisha — disse. — E sapete che è pronta a diventare una matadora a tutti gli effetti. È arrivato per lei il momento di lasciarci.

Lei guardò la sala. Ecco laggiù Geneva. Le lacrime le scorrevano liberamente sul viso incorniciato dai capelli biondi, ma sorrideva ugualmente.

— Il cliente di Dirisha è molto importante, e ha preteso il meglio che la scuola aveva da offrire — continuò Pen. — Sentiremo la sua mancanza. Poi si voltò verso di lei, estrasse dal mantello un contenitore grande come la punta di un dito, e glielo porse. Erano i virus PVD, che tutti i nuovi diplomati ricevevano in dotazione.

Lei lo ringraziò con un cenno, mentre Pen prendeva da sotto il mantello un altro minuscolo oggetto. Un cubetto di *stad*. Quando era arrivata alla Villa, Dirisha era già abbastanza ricca, ma ora lo era ancora di più. Al suo conto corrente già cospicuo andava aggiunto il primo anno di stipendio, pagato in anticipo dal cliente e completamente rimborsato dalla scuola solo se il matador veniva licenziato... o se il cliente cadeva vittima di un attentato. Poi Pen le porse il terzo e ultimo oggetto che ogni nuovo diplomato riceveva in dono. Due oggetti, per la verità. Un paio di caricatori per i lanciadardi. Munizioni vere però, non più semplici pungiglioni, perché ora Dirisha non sarebbe più stata attaccata dagli studenti. Ora, se avesse sparato, i proiettili a carica tossica, pur non essendo mortali, avrebbero provocato molto più dolore di una semplice puntura. Una dopo l'altra, Dirisha caricò le sue armi. Si aspettava quasi che Pen tentasse un ultimo scherzetto mentre lei cambiava i caricatori... l'aveva fatto una volta a uno studente durante la cerimonia di laurea, costringendolo a rimanere alla Villa altri tre mesi perché non era riuscito a rispondere in tempo. Ma Pen non fece nessuna mossa sospetta e in pochi secondi i caricatori innocui furono rimossi e sostituiti. Dirisha li soppesò nella mano come se agitasse dei dadi. La mostrina olografica sulla sua spalla brillava nella sala silenziosa, e l'abito di luce scintillava contro lo sfondo rosso come un tappeto punteggiato da mille microscopiche pietre preziose. Dirisha si sentì cogliere da una profonda emozione, come se

all'improvviso avesse avvertito una grande affinità con quegli antichi matador. Le munizioni, la mostrina, i virus, erano tutte prove tangibili che non era più un'allieva della scuola. Strinse con forza i piccoli contenitori di plastica e poi li lanciò in aria, verso l'assemblea degli studenti. Villa Matador aveva solo pochi anni di vita, ma possedeva già le sue tradizioni. Chi avesse afferrato al volo i caricatori, sarebbe stato il prossimo matador diplomato. Una selva di braccia si alzò quando i caricatori volteggiarono nell'aria, e gli studenti ruppero il silenzio con urla e risate. Dirisha sorrise, sentendosi triste ed emozionata nello stesso tempo. Guardò Pen, e poi di nuovo gli studenti. Il primo caricatore era nelle mani di Barthal Jinks, che era arrivato alla scuola solo da tre mesi. Alla faccia della tradizione!

Le ci volle qualche istante per vedere chi avesse afferrato il secondo, e quando finalmente lo scoprì, rimase impietrita. Il suo sorriso svanì, e le sembrò che lo stomaco si contraesse violentemente.

Con un'espressione di profonda tristezza, Geneva stringeva nel pugno il secondo contenitore di plastica.

Durante la festa d'addio, Sleel si ubriacò di vòremhòlts e tentò di scaraventare Bork da un lato all'altro della stanza... riuscendo solo a procurarsi una distorsione inguinale. Mayli si esibì in una danza erotica che indusse metà degli spettatori a cercare luoghi appartati per dare sfogo alla propria lussuria. Testarossa, ebbro di polvere-di-stelle, diede una dimostrazione della sua abilità, centrando alcuni fiammiferi disposti in fila su un tavolo. Ogni proiettile dei suoi lanciadardi colpiva solo il fiammifero che lui dichiarava di volere rimuovere, senza neppure scalfire la superficie di plastica del tavolo. Fu una festa meravigliosa, e tutti si divertirono moltissimo. Dirisha si muoveva sorridente in quella confusione festosa di conversazioni e di risate, facendo cenni con il capo a chi la salutava, ma senza perdere d'occhio Geneva. Avrebbe desiderato che la festa durasse all'infinito, perché ogni momento trascorso in collettività allontanava quello che temeva più di ogni altra cosa: l'istante in cui sarebbe rimasta sola con Geneva. Per un pelo Bork non la stritolò abbracciandola. — Ci mancherai, Dirisha. Villa Matador non sarà più la stessa. Mayli la baciò, come un'insegnante bacia un'allieva, come una sorella bacia una sorella, come un'amica bacia un'amica. — Che tu possa conoscere la gioia — le augurò. Persino Sleel pareva imbarazzato e riuscì solo a dire una delle sue solite battute. — Ti restano pochi minuti, Dirisha. È la tua ultima occasione per conoscere l'estasi...

Lei fu quasi tentata di verificare come se la sarebbe cavata con una distorsione in un punto così delicato, ma poi decise di accontentarsi di un abbraccio e di un bacio quasi fraterno.

Pen era scomparso e la festa volgeva ormai al termine. Quando gli studenti cominciarono ad andarsene Dirisha si trovò improvvisamente di fronte Geneva. Aveva gli occhi asciutti e un sorriso innaturale. Lei le porse la mano, e Geneva la strinse come una persona che si aggrappa a una fune per non precipitare nel vuoto.

— Vuoi andare in camera? — le propose.

Geneva scosse la testa. — No... non credo che ci riuscirei. Dirisha abbozzò un sorriso, ma vedendo lo sforzo di Geneva per trattenere le lacrime lo lasciò svanire lentamente. — Tesoro, mi dispiace, vorrei fare qualcosa per consolarti. Mi sei stata vicina più di chiunque altro in tutta la mia vita... Un'amica, oltre che un'amante. Mi mancherai immensamente. Geneva sospirò. — Sto per arrivare anch'io.

Dirisha sbatté le palpebre. Anche Geneva se ne andava?

— Pen mi ha trovato un cliente — disse Geneva. — L'ambasciatore Teiki, di Hadiya. Passerò molto tempo sulla Terra, al Centro Ambasciate della Confederazione.

— È stupendo! — commentò Dirisha, ma in realtà provò una profonda tristezza. Sarebbe stato più facile partire sapendo che Geneva restava, perché non aveva ancora completamente accettato l'idea di andarsene per sempre. Sapeva che prima o poi tutti dovevano abbandonare la scuola, ma fino a quel momento aveva preferito fingere che non fosse così. Le due donne rimasero a lungo nella stanza, sole, tenendosi per mano in silenzio.

— Ti amerò per sempre, Dirisha — mormorò infine Geneva. — Se anche fossimo lontane mille anni luce e non dovessimo vederci più, non cesserò di amarti. Lei la prese tra le braccia e la strinse con forza, premendole il viso sui morbidi capelli dorati e respirando il loro profumo. "Anche tu mi mancherai, piccola bambina viziata. Come non mi è mai mancato nessuno."

— Sarai sempre nel mio cuore, Geneva — le disse.

Mentre si avviava verso il veicolo fermo sulle rotaie, Dirisha si guardò

attorno con un'intensità mai provata. Era strano; partiva sapendo che forse non sarebbe più tornata, ma per qualche motivo non riusciva ancora a crederci. Alcuni studenti si esercitavano nell'aria frizzante del mattino, seguendo i passi impressi sulla superficie di rocciapiuma, senza prestare attenzione alla donna che partiva. Fortunatamente nessuno era andato ad

accompagnarla, perché Dirisha davvero non aveva bisogno di alimentare la propria tristezza. Andarsene da quel posto era già difficile senza che un addio lacrimoso nella luce spettrale di quel mattino desolato peggiorasse la situazione. Dirisha aveva messo le sue cose nella stessa borsa che aveva quando era arrivata, quasi cinque anni prima. Quella non era cambiata, ma tutto il resto era diverso. Lei stessa non si sentiva più la medesima persona di allora. Il veicolo fermo pareva invitarla silenziosamente mentre percorreva sospirando i pochi metri che la separavano dalla portiera spalancata. Meglio fare in fretta; salire e partire prima di cedere alle emozioni che si affollavano in fondo alla sua mente. Gettò la borsa nell'apertura e si chinò per»

montare a bordo del vagoncino.

— Dirisha! — chiamò una voce alle sue spalle.

Lei si voltò.

Era Pen, avvolto nel suo mantello grigio, gli occhi luminosi sotto l'ombra del cappuccio. Dirisha rimase sorpresa, ma si sorprese ancora di più

della propria reazione. Ormai, nessuna azione di Pen avrebbe dovuto stupirla.

— Addio, Dirisha. Buona fortuna.

Lei annuì. — Grazie, Pen.

Ancora una volta lui fece una cosa che Dirisha non avrebbe mai immaginato. Si avvicinò e l'abbracciò. — Abbi cura di te — le disse. — La tua persona vale più di quanto tu creda.

Mentre il veicolo si allontanava, Dirisha rimase a guardare dal finestrino la figura solitaria di Pen, immobile accanto ai binari, con il mantello scosso dal vento. La sua sagoma scura parve annebbiarsi molto prima di quanto lei si fosse aspettata, come se i suoi occhi avessero improvvisamente smesso di funzionare. Doveva esserci qualcosa che non andava nelle sue gocce a contatto, pensò mentre si asciugava il viso. Non era possibile che lei piangesse.

18

Mentre la nave traghetto volava verso la stazione orbitante, Dirisha cominciò a sentire un prurito diffuso in tutto il corpo. Non era una sensazione nuova, perché l'aveva già provata durante l'incremento microterminale, ma non per questo era meno spiacevole. Il prurito era provocato dalla presenza nell'organismo di colonie in fase di riproduzione di batteri neurologici alterati geneticamente. Una volta entrate completamente in circolo, le flore simbiotiche aumentavano la risposta neuroconduttiva dei loro ospiti,

raggiungendo un fattore doppio del normale. In genere i ritrovati biologici per l'incremento dei riflessi erano riservati ai corpi speciali dell'Esercito Confederato; ma, come nel caso di molte cose proibite, venivano venduti segretamente al mercato nero. Pen si serviva di un laboratorio biologico clandestino, in modo che, al momento di lasciare la scuola, tutti i matador potessero ricevere la loro iniezione di batteri incrementati. Il farmaco aveva un nome lunghissimo, ma qualche spiritoso l'aveva ribattezzato PVD:

"Più veloce del Diavolo". Le colonie erano di tipo auto-limitante e poiché

la loro vita era piuttosto breve, dovevano essere rinnovate un paio di volte all'anno. Con uno sforzo di volontà Dirisha riuscì a controllare ancora una volta quella fastidiosa sensazione; ppi si sistemò sul sedile, mentre la nave traghetto entrava finalmente nell'orbita di avvicinamento alla stazione, dove l'aspettava un'astronave *Bender* in partenza per Wu, nel sistema di Haradali. Wu era un altro pianeta sviluppato in modo parziale e con un'economia prevalentemente agricola, ma era anche la sede del quartier generale del Sindacato Antag di Carlos. Prima di partire Dirisha si era fatta praticare un'iniezione virale per conoscere quante più cose fosse possibile sulla sua nuova destinazione.

In quel momento Rajeem Carlos era già sul pianeta, in attesa dell'arrivo della sua nuova guardia del corpo.

— Siamo in vista della stazione orbitante di Renault — disse una voce sintetizzata dall'altoparlante sul sedile. — L'attracco è previsto tra cinque minuti.

Dirisha sfiorò un tasto sotto lo schermo sullo schienale che aveva di fronte e vide comparire il diagramma olografico del monitor di bordo. Premette più volte il pulsante commutatore del canale, finché le apparve l'immagine di Renault, simile a una palla da basket sospesa nell'aria sopra le sue ginocchia. Il pianeta era velato da nubi sfilacciate; una sfera azzurra con una lunga cicatrice scura sul fianco, formata da una catena di vulcani estinti che sorgeva su una vasta pianura di lava sgretolata. Laggiù, a sud, c'era Sjmplex-by-the-Sea: un puntino quasi invisibile abitato da microbi. Con un sospiro, Dirisha spense il proiettore. Abbandonare Renault era stato più difficile del previsto, ma d'altra parte il pensiero di Carlos le procurava una certa anticipazione, una specie di brivido intenso. E poi c'era la novità del lavoro, la possibilità di mettere in pratica ciò che aveva imparato anziché continuare a esercitarsi nelle aule di una scuola.

— Due minuti all'attracco — disse di nuovo la voce.

Dirisha smise di pensare ai ricordi e all'anticipazione, e raccolse la sua borsa e un minuscolo lettore. Entro qualche ora sarebbe stata nello spazio, proiettata verso un mondo lontano miliardi di chilometri.

— Stiamo attraccando alla stazione orbitante di Renault. Vi preghiamo di restare seduti ai vostri posti finché le operazioni di aggancio e di ripristino della pressione non saranno completate. Vi auguriamo buon viaggio e vi ringraziamo per aver scelto la Renault Extraplanetary Spaceways. La struttura interna di un'astronave *Bender* è simile a quella di un transatlantico di linea. L'esterno, tuttavia, assomiglia a un blocco squadrato con una linea ben poco aerodinamica, dal momento che non verrà mai in contatto con l'atmosfera di un pianeta. Nello spazio interdimensionale attraversato da un *Bender* non esistono tracce di idrogeno interstellare in grado di generare attrito: di conseguenza, la forma di un'astronave non è

affatto importante.

Dirisha trascorse quasi tutto il viaggio in palestra o al poligono di tiro, e di tanto in tanto scendeva in piscina e si liberava degli abiti... ma non dei lanciadardi... per percorrere alcune vasche. Nei primi tre giorni rifiutò nove offerte di rapporti sessuali, sei inviti a cena, e una proposta di matrimonio immediato. Come durante molti dei suoi viaggi precedenti, incontrò un gran numero di ricchi oziosi, ufficiali della Confederazione, e i soliti vagabondi senza fissa dimora. In due occasioni si accorse che un paio di giocatori della Musashi la studiavano di nascosto. In entrambi i casi i ronin rinunciarono a sfidarla. Dirisha non era riuscita a trattenere un sorriso; la sua abilità e la sua rapidità

la rendevano troppo pericolosa e quei due erano abbastanza osservatori da accorgersene. Per un attimo era stata tentata di sfidarli, ma poi aveva capito che si trattava solo di un capriccio infantile. Sarebbe stata un'inutile carneficina, senza la minima soddisfazione da parte sua. Inoltre, ora che aveva abbandonato la competizione, non provava più interesse per sfide di scarso valore come quella. Il pensiero la sorprese e la rincuorò nel medesimo tempo. Aveva un raccolto ben più importante da mietere e certe gratificazioni a buon mercato non facevano più parte del suo mondo. Il viaggio durò tre settimane T.S., e quando finalmente l'astronave rientrò nello spazio normale Dirisha si sentiva pronta a eseguire il suo nuovo lavoro. Anzi, non vedeva l'ora di cominciare.

— Tu devi essere Zuri — disse l'uomo con dispregio.

Lei annuì. — Sì, — lo guardò e ricordò dove l'aveva visto. Era una delle

guardie del corpo che avevano accompagnato Carlos a Villa Matador. Un tipo grande e grosso, e pericoloso... soprattutto ora che sentiva minacciata la sua posizione.

Erano fermi accanto alla fila degli armadietti nella stazione di atterraggio della nave traghetto. Il vento caldo penetrava dalla porta aperta in fondo alla sala e scuoteva rumorosamente gli sportelli, portando con sé gli aromi sconosciuti del nuovo pianeta.

Dirisha decise di mettere subito la situazione sul piano della professionalità. Nel contratto di un matador era previsto che lui, o lei, fosse completamente responsabile della sicurezza del cliente, e che tutto il personale di guardia dovesse essere alle sue dipendenze. — Chi si sta occupando del Prebendario Carlos?

Il gigante sembrò meditare per un attimo prima di rispondere. — In questo momento è con Tribordo. Grandle Diggs. Tribordo? Probabilmente si trattava del tipo che si era fatto passare per Carlos.

— Immagino che il tuo soprannome sarà Babordo — disse Dirisha. Lui annuì. — Il mio vero nome è Tork Ramson.

— Lasciami indovinare — disse lei. — Tu copri sempre il lato sinistro, e Tribordo guarda quello destro, giusto?

Babordo parve sorpreso. — Già.

Dirisha scosse la testa. Era pronta a scommettere che quei due buffoni erano i responsabili della sicurezza di Carlos e che usavano schemi ingenui e rigidi. C'era da stupirsi che il loro cliente fosse ancora vivo. Gli espresse le sue perplessità.

— Un momento, sorella — replicò Babordo. — Lo stiamo proteggendo da tre anni...

— Un vero miracolo! Ma adesso ascolta Babordo. Se non vuoi perdere il posto dovrai fare tutto ciò che dico io. Alla prima stronzata, se batterai la fiacca, o se sarai semplicemente poco cortese, farai le valigie, capito? Un sacco di gente vuole far fuori Carlos, ma finché comanderò io non voglio che ci riescano.

Babordo sembrò voler scattare contro di lei, e per un attimo lei sperò che lo facesse, ma poi Dirisha decise che era meglio impressionarlo senza ricorrere a violenze inutili. Prima che lui avesse il tempo di fare un passo lo aggirò con un movimento così rapido che Babordo pensò di muoversi al rallentatore. Poi gli appoggiò la canna del lanciadardi sotto la settima vertebra, imprimendogli sulla carne un minuscolo cerchio. Babordo si bloccò,

impietrito.

— È caricato a proiettili tossici — gli disse. — Se sparassi, passeresti due ore molto dolorose desiderando la liberazione della morte. Mi hanno assunto perché sono tra i migliori in questo mestiere e voglio che ti ficchi nella testa che non scherzo. Ci siamo intesi?

Babordo deglutì faticosamente, poi annuì. — Sì, Fem Zuri. Lei gli staccò l'arma dalla schiena. — Bene, adesso andiamo a salutare il nostro principale.

La facilità con cui si poteva arrivare fino a Carlos la sbalordì. Babordo la fece passare accanto a una sentinella armata con una Parker 177, ferma accanto a un cancellerò non blindato che un uomo o un mutante robusto avrebbe abbattuto con un calcio. La guardia osservò brevemente il veicolo su cui si trovavano Babordo e Dirisha e fece loro segno di passare senza una parola, né un controllo di sicurezza. Dirisha si sentì contrarre lo stomaco. C'erano così tanti modi per passare indisturbati che non perse neppure tempo a contarli. Quel sistema andava cambiato prima che facesse notte.

Numerose costruzioni secondarie sorgevano attorno al quartier generale del Sindacato Antag: una tozza struttura di quattro piani con le pareti prevalentemente di vetro e con pochissimo cemento. Un terrorista con una bomba ad aspirazione poteva abbatterla come un castello di carte. Per Chang! Quella gente non sapeva proprio *niente*?

Anche qui c'era una sentinella sola all'ingresso principale: una donna anziana, con una vecchia pistola a proiettili esplosivi. Non potevano darle in dotazione almeno un fucile ad aria compressa, o un generatore di impulsi distruttivi? La vecchia fece un cenno a Babordo, senza neppure informarsi sull'identità di Dirisha. Per tutti gli dei!

Salirono in ascensore al primo piano e percorsero un corridoio fino a una porta non rinforzata. "Bene" pensò Dirisha, "almeno Carlos è ben nascosto". Ma l'uomo seduto davanti all'uscio con un'espressione annoiata rappresentò per lei una nuova delusione. Era Tribordo! Per un istante lui le sorrise, poi notò il viso scuro di Babordo e tornò improvvisamente serio.

— Lui è dentro? — chiese Babordo.

— Sì. A meno che non sia al cesso.

— Ricordi Fem Zuri? Carlos ha chiesto di vederla appena l'avessi accompagnata qui.

— D'accordo. Passa pure.

Dirisha si pentì della sua precedente decisione di non licenziare Babordo e Tribordo. Quei due erano visibilmente risentiti per la sua presenza, e per

giunta non ci sapevano fare. Una combinazione che poteva rivelarsi fatale per il suo cliente.

Il Prebendario Carlos era fermo accanto allo spazio illuminato di una cabina *betydelse*, con gli occhi socchiusi. Doveva avere appena terminato di usarlo perché aveva ancora l'espressione confusa e svanita che molti operatori assumevano dopo una seduta di rice-trasmissione. Il sole del pomeriggio filtrava dalla parete finestra alle sue spalle, inondando l'ambiente di calde sfumature ocra. Nella stanza, oltre alla cabina *betydelse*, c'era una scrivania con la tastiera di un computer, un divano, e un armadio metallico.

Carlos indossava una tuta grigia da uomo d'affari e camminava a piedi nudi sul tappeto marrone a pelo alto.

— L'ho accompagnata — disse Babordo in tono abbastanza civile. Carlos socchiuse di nuovo gli occhi, come una creatura notturna non abituata alla luce del giorno, e sorrise. — Ah, Fem Zuri! Ho atteso con ansia il vostro arrivo. Dirisha lo salutò abbozzando un inchino militare. — Possiamo parlare in privato, Prebendario?

— Naturalmente. Ma chiamatemi Rajeem, vi prego. Ti dispiace aspettare fuori, Tork?

Babordo si voltò e senza una parola lasciò la stanza. Dirisha notò l'ampio sorriso di Carlos e scosse il capo. Sembrava sinceramente soddisfatto e le dispiaceva doverlo deludere, ma faceva parte del suo mestiere. — Prebendario... Rajeem... se io fossi un'assassina ingenua e inesperta come una bambina impubere, a quest'ora sareste già spacciato. Le vostre guardie del corpo fanno semplicemente ridere... per non parlare del resto del sistema di sicurezza. Avrei potuto minacciare Babordo con una pistola e costringerlo a portarmi da voi. Nessuno ha cercato di fermarci. Un terrorista deciso potrebbe arrivare fin qui con le armi in pugno, superando senza problemi il damerino al cancello e la sua bisnonna al pianterreno. Quanto a Tribordo... prima che si decida a entrare in azione, l'assassino avrebbe il tempo di fuggire dall'altra parte della galassia. E quella finestra! Spostatevi da lì! Potrebbe esserci un cecchino appostato a due chilometri con un missile telecomandato, pronto a far saltare questa stanza o l'intero edificio alla prima occasione favorevole.

Se Dirisha sperava di spaventarlo o di innervosirlo, si sbagliava. Anzi, il sorriso di Carlos si allargò. — Agli ordini, signora! — esclamò allontanandosi in fretta dalla finestra. — Sono felice di rivedervi. Per un istante Dirisha si sentì disarmata da quella tranquillità. Ma non poteva

prendersela con lui. Carlos era un religioso, non un matador, e per giunta aveva un sorriso irresistibilmente contagioso. Lei stessa dovette sforzarsi per restare seria.

— Siete sicura che le cose siano veramente così tragiche? — le domandò lui. Il suo tono di voce aveva una lontana ironia, un senso di presa in giro che le fece pensare che Carlos nascondesse qualche segreto. Le sembrava di essere messa di nuovo alla prova, e si sentì tormentare dal sospetto. Si avvicinò alla finestra e la toccò con la canna del lanciadardi. Il rumore sordo confermò la sua supposizione. La finestra non era di cristallo e nemmeno di plastica, ma di vetrocemento, spessa almeno due centimetri. La trasparenza perfetta e la mancanza di distorsione luminosa provavano la qualità della barriera protettiva. Niente missili, dunque. Nessun armamento leggero sarebbe riuscito a perforarla.

Ma doveva esserci dell'altro. Chiunque avesse tanto buon senso da installare finestre corazzate e assumere un matador non era tipo da lasciare molte cose al caso. Dirisha si voltò di nuovo verso Carlos, con uno strano presentimento.

— E il cancello? — disse.

— È elettrificato e protetto da cariche esplosive — rispose lui. — Può

bloccare qualsiasi veicolo di terra inferiore a un megacarro modello-due. Nella garitta della sentinella è nascosto un dispositivo di rilevamento capace di individuare un ago d'acciaio.

— E la vecchia?

— La sua pistola non è quello che sembra. In realtà si tratta di un generatore di impulsi ad ampio raggio. Ed è coadiuvata da tre ragazze travestite da segretarie. Anche l'ascensore è truccato... questo è il secondo piano, non il primo.

— Quindi, anche Babordo e Tribordo non saranno inetti e incapaci come sembrano.

— Sono bravi attori. Sono certo che la loro vera personalità vi piacerà.

— E non è tutto, vero? — aggiunse Dirisha.

Carlos annuì. — Pen ha detto che siete la migliore, ma anch'io me la cavo con il *kung-fu*. Sono sifu di primo grado. Dirisha digerì la notizia con una smorfia. — Questo sistema di protezione è molto efficace. Chi l'ha progettato?

Carlos sorrise di nuovo.

— Dovevo immaginarlo — disse lei. — Ma perché mi ha mandato da voi,

se avevate già architettato tutto questo?

— Se voi aveste conosciuto il mio sistema di sicurezza, sareste ugualmente riuscita ad arrivare da me?

— Sì, prima o poi — rispose lei senza esitare. — Qualsiasi sistema può

venire sconfitto.

— È per questo che Pen vi ha mandato. Ha detto che avreste cominciato a capire come funzionavano le cose ancora prima che ve ne parlassi. Dirisha scosse di nuovo la testa. Maledizione, sembrava che Pen sapesse proprio tutto! Persino da anniluce di distanza era come se fosse sempre alle sue spalle, sorridente nel suo mantello grigio.

Carlos le porse la mano, e istintivamente lei la strinse. Quando le dita si toccarono, Dirisha avvertì un brivido strano, come se uno stuolo di farfalle si fosse levato in volo all'interno del suo stomaco. Cosa c'era in quell'uomo che la turbava tanto? Era innegabile che ne fosse attratta, ed era altrettanto certo che Pen l'avesse previsto. Quali erano i suoi piani? Perché l'aveva mandata da Rajeem Carlos? Be', non aveva molta importanza. Lei non era una marionetta, e possedeva una volontà propria, su questo non c'erano dubbi. Nessuno poteva costringerla a recitare un ruolo che non le piaceva, nemmeno Pen. Il vero problema, però, come sempre quando c'era di mezzo lui, era scoprire quale *fosse* quel ruolo.

— Venite — disse Carlos. — Vi mostrerò il resto dell'edificio. Dirisha annuì.

19

La messa a punto delle misure di sicurezza per la casa di Rajeem Carlos fu più facile del previsto. La qualità del sistema già in funzione era eccellente. Babordo e Tribordo si dimostrarono all'altezza della situazione. Quanto alla Confederazione, sebbene i suoi capi fossero ansiosi di sbarazzarsi di Carlos, fino a quel momento non si erano ancora scoperti apertamente. Il Prebendario lo stava spiegando a Dirisha mentre faceva colazione nel suo appartamento.

— La Confederazione è troppo impegnata a cacciare le mosche più grosse per sprecare tempo ed energie con una persona apparentemente innocua come me. Hanno troppi cervelli che non funzionano come dovrebbero. —

Addentò un pezzetto di pane, masticando lentamente prima di inghiottirlo.

— Del resto, il Sindacato Antag ha abbastanza alleati nei posti che contano... quindi, per adesso, niente azioni dirette. Se dovessero affrontare

tutti i focolai di rivolta sparsi per la galassia, molti dei quali sono ispirati dall'idolo del matador, Khadaji, non avrebbero più un minuto di pace. Per il momento devo preoccuparmi solo di certi liberi professionisti a caccia di gloria personale, o di qualche fanatico fiancheggiatore della Confederazione.

— Sembrerebbe che ce ne siano in giro parecchi — commentò Dirisha sorseggiando la sua tazza di tè alle erbe.

Carlos sorrise. — Devo ammettere che avete ragione. Ma ora ci sarete voi a occuparvene...

Il sistema di comunicazione nella nicchia accanto al tavolo trillò. — Sì?

— rispose Carlos.

— Siamo appena arrivati allo spazioporto — annunciò una voce femminile. — Ci vediamo tra un'oretta. — Era una voce chiara e decisa, e Dirisha ebbe l'impressione che appartenesse a una donna che sapeva il fatto suo.

— Benissimo — rispose Carlos. — Non vedo l'ora d'incontrarti. — Sorseggiò lentamente il suo succo di agrumi prima di rispondere alla domanda inespressa di Dirisha. — Era Beel — disse. — La responsabile delle finanze del Sindacato. La donna più intelligente dell'organizzazione, se non di tutto il sistema. Ed anche mia moglie.

Dirisha si sentì chiudere lo stomaco. Buttò giù troppo in fretta un sorso di tè, scottandosi la bocca. Le avevano detto che Carlos era sposato,... perché dunque la notizia dell'arrivo di sua moglie la turbava tanto?

— Insieme a Beel ci saranno anche Stenelle e Akeem, di ritorno dalla loro avventura nella geografia galattica. Non li vedo spesso... non quanto vorrei — Il viso di Carlos parve oscurarsi per un istante, poi s'illuminò

nuovamente. — Ho qualche olografia, volete vederle?

— Certo — disse lei, sorridendo debolmente.

Le immagini mostravano una bellissima donna dai capelli neri, abbracciata ai suoi figli. Il maschio, tredici anni al massimo, aveva i capelli rossi come Carlos ed era la sua copia vivente. La ragazza dimostrava un paio d'anni in più, era alta quasi come il fratello, e aveva i capelli verdi e ricci.

— Sono bellissimi — disse Dirisha.

Il sorriso di Carlos si allargò. — Lo so. Dirisha non sapeva cosa dire, ma quel silenzio improvviso la stava mettendo a disagio. — Il nuovo impianto di rilevamento è stato consegnato — disse infine. — Oggi andrò a ispezionarlo e poi lo farò installare. Vi consiglierei di farlo sistemare in una posizione più protetta. Carlos allargò le braccia, rassegnato. — Il lavoro è la cosa più

impor-tante per me — disse. — Solo qui riesco a rendere al massimo.

— Se posso esprimere la mia opinione, direi che vi stancate troppo. Dormire e mangiare sono funzioni indispensabili alla salute — disse Dirisha in tono di rimprovero. Carlos rise. — Molto divertente. — Terminò di bere il suo succo e si alzò. — Vogliamo andare, adesso?

Dirisha si affrettò ad alzarsi. — Agli ordini, capo!

Trascorsero alcune settimane. Carlos era appena entrato nella cabina *betydelse*, quando Dirisha ricevette una chiamata dal cancello esterno.

— Ci sono tre visitatori per il Prebendario — disse la sentinella di guardia. — Sua moglie e i suoi figli. Devo farli passare?

Dirisha si voltò e vide Carlos impegnato nella triplice comunicazione, con entrambe le braccia in movimento. La guardia, Dirisha continuava a chiamarlo Damerino, aveva l'ordine di annunciare chiunque chiedesse di vedere Carlos. Forse la cosa non gli piaceva, ma gli ordini erano ordini. Dirisha si domandò cosa sarebbe successo se gli avesse detto di respingere la famiglia di Carlos. Era curiosa di sapere che tipo fosse la moglie di Rajeem, una donna capace di ottenere tanto rispetto e affetto dal marito. Per non parlare della cura con cui allevava i suoi figli... Babordo entrò nella stanza. — È arrivata Fem Carlos — annunciò.

— Falla entrare.

Era una donna di corporatura media, non alta come lei, ma neppure minuta. Indossava una tunica con pantaloni bianchi e pantofole di seta colore madreperla. Non aveva i bambini con sé.

Beel Carlos sorrise alzando la mano aperta per salutare Dirisha. Lei restituì il saluto.

— Ah, Fem Zuri. Ho sentito tanto parlare di voi. Finalmente riesco a incontrarvi!

Un commento sincero, senza inutili formalità. Dirisha piegò la testa. —

Fem Carlos...

— Chiamatemi Beel, vi prego — sorrise l'altra.

— E voi Dirisha.

Beel guardò il marito, assorto nel proprio lavoro. — Come sta? Mi sembra stanco.

— Lavora troppo — rispose Dirisha.

Beel la guardò. — Già, pensa di poter fare tutto da solo e non vuole chiedere aiuto a nessuno. Sono contenta che ve ne siate accorta anche voi. Forse, se ci uniremo, riusciremo a convincerlo a rallentare. Dirisha sorrise

forzatamente. Beel si preoccupava per lui, questo era evidente dal suo tono e dai suoi gesti. Istintivamente provò una forte simpatia verso quella donna.

— Pensavo che avreste portato anche i vostri figli.

Beel sorrise. — Sono nella stanza dei giochi. Amano il padre, ma non desiderano vederlo lavorare. — Guardò di nuovo Carlos.

"Ma a te non dispiace, vero?" Dirisha studiò furtivamente la donna per esprimere un giudizio imparziale. Era bella, con un ottimo tono muscolare e un buon portamento. Doveva essere molto intelligente ed educata. Tutto sommato, non riusciva a trovare nulla che non le piacesse.

"Maledizione, perché l'ho pensato? Perché non dovrebbe piacermi? È

solo la compagna del mio cliente, e lui per me non è nessuno." Ma nei lontani recessi della sua mente una vocetta ridacchiò. "Davvero?" le sembrò che dicesse.

"Chi credi d'ingannare, ragazza? Carlos non è affatto *nessuno* per te". Dirisha respinse quel pensiero e rivolse di nuovo la sua attenzione a Rajeem. Lei aveva il suo lavoro, le sue arti marziali, se stessa. Era tutto quello che le serviva e non aveva mai avuto bisogno di niente altro.

"Ma davvero è quello che *vuoi*, ragazza?" chiese di nuovo la vocina. Stavano passeggiando sul prato perfettamente curato del complesso residenziale del Sindacato Antag. Carlos e Beel discutevano e ridevano tenendosi sottobraccio, mentre Dirisha controllava il terreno e il cielo, facendo attenzione a ogni probabile attacco. Non le piaceva uscire così allo scoperto, ma non poteva costringere Carlos a restare in casa. Passarono accanto ad alcuni alberi tricentenari, non più alti di due metri e contorti in strane forme dal disegno unico e irripetibile. L'erba formava un morbido tappeto ed era così scura che al sole di mezzogiorno la distesa verde sembrava quasi color rosso porpora. Beel e Carlos risero scambiandosi qualche battuta scherzosa, e Dirisha desiderò di poter scomparire per materializzarsi altrove. Le avevano insegnato che un buon matador era come un soprammobile e che doveva mettere il cliente in condizione di dire o fare qualsiasi cosa senza preoccuparsi della sua presenza o del suo giudizio. Niente di quello che un matador vedeva o sentiva doveva mai trapelare. Dirisha lo sapeva e cercava di mettere in pratica quello che aveva imparato. Tuttavia, le sarebbe piaciuto sapere...

— Dirisha? — la chiamò Beel.

— Sì?

— Poiché siamo entrambe d'accordo che Rajeem lavora troppo, non

credete che sarebbe una buona idea se facesse una breve vacanza? Potrebbe andare da qualche parte a riposarsi.

— Un momento... — cominciò lui.

— Zitto! — l'interruppe Beel. — Dirisha?

Lei non riuscì a trattenere un sorriso. — Avete perfettamente ragione. Una vacanza è quello che ci vuole per lui.

— Se state cercando di decidere il mio futuro...

— Niente affatto — intervenne di nuovo Beel. — Quando sarà così, te lo faremo sapere. — Si voltò verso Dirisha. — Il Sindacato possiede una vecchia tenuta nelle Distese Meridionali. Un posto perfetto. Lontano dalle strade battute e tanto isolato che quasi nessuno lo conosce. Un paio di settimane laggiù gli farebbero benissimo. Dirisha ci pensò. Potevano esserci dei problemi di sicurezza, ma li avrebbe risolti. Una parte del suo lavoro consisteva nel proteggere un cliente dai pericoli esterni, ma un buon matador doveva anche impedire che il suo protetto danneggiasse se stesso. Carlos era esausto e aveva bisogno di riposo. — Mi sembra un'ottima idea — disse.

— Donne, non vorrei intromettermi, ma...

— Non farlo, allora! — lo rimproverò Beel. — Mi fermerò altri tre giorni prima del mio incontro con il Gruppo Mitsunashi, su Tatsu. Potremo rilassarci per un po' mentre ti prepari, poi tu e Dirisha andrete alla Proprietà

Perkins. Oh, non fare quella faccia triste, potrai portare la tua ricetrasmittente per restare aggiornato sulla situazione... purché Dirisha prometta di lasciartela usare solo il minimo indispensabile. Carlos sorrise, allargando le braccia. — Cosa posso dire? Due contro uno... non mi resta che arrendermi.

Beel rise e gli passò le braccia attorno alle spalle, tirandolo verso di sé. Sorrise a Dirisha, e la guardò in un modo che la fece sentire complice, una specie di cospiratrice di un complotto che lei non riusciva a comprendere, ma che in fondo non le dispiaceva affatto.

Malgrado il consiglio di Beel, Carlos continuò a lavorare come un pazzo. Si alzava all'alba, praticava il kung-fu per un'ora, faceva doccia e colazione e andava a lavorare. Talvolta, a mezzogiorno, si interrompeva per mangiare, e poi ricominciava a lavorare fino a tarda notte. Scriveva, chiamava, riceveva visite, stringeva alleanze, parlava a gruppi, concedeva in-terviste. A volte si tratteneva con Beel e i bambini: raramente e mai per più

di un'ora. Sembrava instancabile.

Carlos spiccò un balzo, tagliando l'aria verticalmente con entrambe le

mani tese. Nello stesso tempo sferrò un calcio con la gamba destra, irrigidendo le dita del piede nudo. Atterrò con leggerezza sull'erba e saltò di nuovo, ripetendo l'esecuzione del calcio e mirando con le mani giunte al plesso solare di un avversario inesistente. Mentre atterrava separò le mani con forza, come se volesse lacerare qualcosa. Toccò il suolo, alzò la gamba destra, e si fermò nella posizione della gru, con la mano destra sul fianco e la sinistra ad artiglio, pronta a colpire...

Dirisha osservava con sguardo professionale la sua danza marziale, giudicandone i movimenti. Era piuttosto bravo. Non un campione, ma tutto sommato niente male. A parte qualche piccola imperfezione, i suoi gesti erano abbastanza precisi e fluidi. Quella sequenza di passi di danza si chiamava "l'orso", in onore di un carnivoro terrestre. Quasi tutti i *kata* di combattimento avevano nomi di animali, reali o mitologici. Dirisha non conosceva gli orsi, ma i movimenti di Carlos erano comunque sufficientemente aggressivi e potenti.

Naturalmente, quelle figurazioni di danza non costituivano in sé un'indicazione esclusiva della capacità di combattere ma del resto, a prima vista, nemmeno i Novantasette Passi del Sumito sembravano un'arte marziale efficace. A ogni modo, per il momento, Carlos non correva pericoli. Rajeem spiccò un altro balzo, ruotando le mani come se volesse artigliare qualcosa. Si chinò e sferrò un pugno verso un inguine invisibile.

"...i risultati del sondaggio interstellare indicano che la popolarità della Confederazione sta decrescendo in quattro settori distinti..."

"...contributi aumentati del sedici per cento..."

"...insurrezione scoppiata sulla luna di Ago..."

"...non si possono spedire via astronave i materiali controindicati..." Voci e ologrammi danzavano nell'aria sopra il reticolato ricevente nella stanza attigua all'ufficio. Dirisha ascoltava attentamente, osservando Carlos mentre assorbiva con grande interesse quelle notizie. Erano la sua vita, lo si capiva benissimo. Quando lavorava, la sua energia saliva alle stelle, il suo *ki* era perfettamente a fuoco, e si muoveva con la stessa disinvoltura di quando praticava le danze del kung-fu. Carlos amava il suo lavoro ed era un uomo che otteneva sempre ciò che voleva, una qualità che Dirisha am-mirava più di ogni altra cosa. Era forte e sicuro di sé. La sua competenza l'avvinceva col fascino del predicatore carismatico che conquista il fanatico religioso. Osservandolo nei dettagli non aveva niente di particolarmente eccezionale, ma preso nel complesso era un uomo incredibilmente interessante. C'era

voluto parecchio tempo per organizzare la partenza, ma finalmente erano a bordo della navicella diretta alle Distese Meridionali. Carlos sedeva di fronte a Dirisha e guardava dal finestrino in vetrocemento le vaste foreste che scorrevano sotto di loro. Persino durante il volo Dirisha continuava a lavorare, ma in quel momento non c'era molto da fare perché la navicella su cui si trovavano era praticamente inattaccabile. Erano scortati da un caccia armato come una fortezza volante, e per di più la comandante della navicella era la migliore a disposizione del Sindacato Antag. Le sue note statistiche la descrivevano come un pilota capace di abbassarsi su un laghetto e pescare con una reticella senza bagnare lo scafo. Babordo e Tribordo erano già alla proprietà, con una squadra di sicurezza pronta a obbedire a ogni loro ordine.

— Pensate davvero che sia una buona idea? — domandò Carlos interrompendo Dirisha mentre stava eseguendo una lista mentale delle precauzioni da prendere.

— Sì, Beel era molto preoccupata per voi. Siete un uomo importante, Rajeem, e non solo per la mole di lavoro che svolgete personalmente. Fate parte di qualcosa di più grande. Siete un simbolo... come Khadaji.

— Vi ringrazio molto, ma dubito di essere alla sua altezza. Lei si sistemò sul sedile. — Chi può dirlo? Io non sono lungimirante come Pen, ma so che dovete fare in modo di garantirvi la sicurezza, la salute, le capacità di lavoro per proseguire nella vostra impresa e per continuare a essere un simbolo... possibilmente vivo, vegeto e presente. Carlos annuì. — Un consiglio saggio — disse tornando a guardare la foresta che scorreva otto chilometri più in basso. Dirisha distolse gli occhi, soddisfatta. Quell'uomo non era uno sciocco e aveva accettato il suo consiglio senza false modestie, e per di più aveva chiesto la sua opinione come se gli stesse veramente a cuore il suo giudizio. Pen le aveva detto che i clienti si sarebbero fidati dei matador, e si sarebbero consultati con loro. Anche quello faceva parte del suo grande progetto misterioso. Dirisha era contenta che Rajeem le avesse chiesto il suo parere, che prestasse attenzione ai suoi suggerimenti, come se fosse uno dei suoi consi-glieri, capace di offrirgli qualcosa di veramente importante. La faceva sentire necessaria e le procurava una sensazione di calore. Eppure, in un certo senso, tutto questo la turbava.

Lei era una professionista ed eseguiva semplicemente il lavoro per cui si era esercitata per anni. Doveva essere in grado di svolgerlo in modo... oggettivo. All'improvviso le tornarono in mente le frasi di Pen a proposito dell'oggettività e della soggettività. Che cosa intendeva dire? Non l'aveva

capito allora, e non era sicura di capirlo neppure ora, ma qualcosa danzava confusamente in fondo al suo cervello facendo capolino come un *sufi* assurdo e incomprensibile. Riuscì a coglierne solo un'immagine sfuggente, ma ciò che vide non le piacque affatto. Una figura la scherniva, puntandole contro il dito teso.

"Marionetta!" esclamava sghignazzando.

Marionetta!

20

Mentre Dirisha osservava Carlos lavorare nella cabina *betydelse*, si sentì

colpita soprattutto da due cose. Da lui, e dal modo in cui lei considerava il suo cliente. Dopo tanti anni nella Musashi, e malgrado tutto il suo addestramento per diventare matadora, commetteva ancora l'errore di sottovalutare le persone. Aveva pensato che Carlos fosse un politico irriducibile, un fanatico religioso, un uomo rivolto principalmente ad argomenti di carattere spirituale. Un uomo con una missione ma privo dei mezzi necessari per compierla. Be', si era sbagliata.

All'interno della cabina *betydelse* Carlos mosse la mano destra in una serie di gesti rapidi e automatici. Stava programmando i segnali di comunicazione, Dirisha lo sapeva, ma non era in grado d'interpretarli... del resto, fino a poco prima non ne sapeva assolutamente niente. Contemporaneamente Rajeem spostava avanti e indietro la sinistra, piegando le dita secondo una logica predeterminata, probabilmente un codice matematico. Mentre le mani usavano linguaggi separati per parlare alla ricetrasmittente, Carlos impartiva a bassa voce una terza serie di istruzioni alla macchina. Era come osservare un musicista suonare uno strumento insolito, e la scena era resa ancora più solenne dalla complessità di quella composizione incomprensibile. Dirisha alzò la sinistra e prese il blocchetto di plastica nera che portava appeso al collo. Sfiorò un tasto e un minuscolo ologramma apparve sul piccolo schermo. Solo due parole: TUTTO NORMALE.

Dirisha lasciò ricadere il blocchetto. Le centinaia di sensori dislocati in tutta la proprietà che fungevano per lei da occhi e orecchi non rilevavano nulla di pericoloso per il suo cliente. Naturalmente, non significava che poteva rilassarsi. Dirisha lo sapeva perfettamente, ma era improbabile che un assassino fosse appostato da qualche parte in attesa del momento più

propizio per entrare in azione.

Si voltò di nuovo verso Carlos, anzi, verso Rajeem, come lui voleva che

lo chiamasse. Era un uomo sorprendente. Forte, intelligente, brillante, premuroso; un uomo che l'aveva colpita come nessun altro era riuscito a fare. Neppure Pen, o Khadaji.

Con una rapida sequenza di gesti, Carlos concluse la sua triplice esecuzione all'interno della cabina rice-trasmittente. Il chiarore che la circondava si affievolì lentamente quando lui si allontanò dal lettore per tornare nella normalità della stanza. Rajeem socchiuse gli occhi per un attimo mentre rientrava dallo stato di trance. Quando li aprì, vide Dirisha e sorrise.

Lei sentì il cuore sobbalzare nel petto, e il pensiero che lui fosse compiaciuto della sua presenza provocò ancora una volta in lei un'irrazionale sensazione di felicità.

— Non vi ho sentito arrivare — disse lui. — Bene. Evidentemente ho recuperato il controllo dei miei movimenti. — Dirisha sorrise. Per un istante rimasero immobili sorridendo come due sciocchi, poi lui interruppe quella situazione imbarazzante scuotendo la testa. — Ho tanto da lavorare, Dirisha. Dozzine di cose da fare. Ricevere visite, dare e ricevere informazioni...

— Un momento! — intervenne lei. — Siamo venuti qui perché dovevate riposare, ricordate? Non potete fare tutto da solo.

Carlos parve pensare per un attimo, poi il suo viso perse l'espressione seria di poco prima e tornò a sorridere. — Hai ragione. — Si avvicinò e le passò un braccio attorno alle spalle, guidandola verso la veranda. — Cosa possiamo fare per riposarci?

Persino attraverso la tuta di ortopelle, Dirisha avvertì il calore del suo braccio. Sentì la sua forza, la tensione dei muscoli. Per Chang! Quella storia doveva finire! Carlos non era nient'altro che un cliente... anche se molto interessante. Era un uomo che divideva il suo destino con quello di interi pianeti, forse di tutta la galassia, mentre lei era solo una guardia del corpo bene addestrata. Ma Dirisha non poteva negare ciò che provava. Rajeem l'attirò a sé. Un gesso semplice, che tuttavia lei malgrado la sua abilità non riuscì a impedire. "Sei stupida, amica mia! Lui non pensa a te come credi. È sposato, ha dei figli, ha il suo lavoro. Non viaggiare sulle ali della fantasia!" Sulla veranda, Carlos abbassò il braccio e indicò la vegetazione lussureggiante che sfiorava il patio di pietra. L'aria era fresca, satura di ossigeno e del profumo dei sempreverdi. Il sole aveva sciolto il gelo della notte senza surriscaldare l'atmosfera. Era un posto bellissimo e le pareva ancora più

meraviglioso perché erano completamente soli. Babordo e Tribordo

stavano pattugliando il perimetro esterno della proprietà con le altre guardie, a chilometri di distanza.

— Conoscevi questo posto? — le chiese lui.

Dirisha aveva consultato la sfera informativa, ma scosse il capo. Preferiva che fosse lui a parlargliene.

— La proprietà apparteneva un tempo alla famiglia Perkins — cominciò

Carlos. — Originariamente era una riserva di caccia... naturalmente non cruenta. I proprietari venivano qui a trascorrere qualche giorno in tranquillità. Cacciavano gli *whelf* e i *demi-trog* con proiettili sedativi e poi rientravano in casa a riposare. Per un certo periodo questi giardini furono considerati il luogo più alla moda di tutto il pianeta — Abbracciò con un gesto la proprietà. — Vogliamo fare una passeggiata? Mi hanno detto che ci sono dei sentieri stupendi. Lei annuì. Li aveva visti quando aveva disposto i suoi sensori. Erano veramente belli, soprattutto dove i fiori selvatici e il sottobosco avevano cominciato a ricoprire i prati accuditi un tempo con la massima attenzione. S'incamminarono. Le curve dei sentieri erano morbide e si snodavano tra gli alberi e i cespugli in modo che un osservatore potesse coglierne la bellezza anche nei tratti più brevi. Ma Dirisha era più interessata a Carlos che al panorama. Per la prima volta dopo mesi sembrava rilassato. Le rughe del suo viso si erano ammorbidite e la curva delle spalle non era rigida come al solito. Le piaceva vederlo così, ma nello stesso tempo era spaventata dal proprio interesse verso di lui.

Era quello il motivo per cui non poteva mai lasciarsi andare. Era per quello che non era mai riuscita a rilassarsi completamente con un amante, nemmeno con Geneva. Le sembrava di essere emotivamente nuda, vulnerabile. Fidarsi di qualcuno fino a quel punto significava rischiare troppo. Dopo tanti anni di autocontrollo ancora non sapeva se poteva permetterselo. Era la sua più grande forza, aveva detto Mayli Wu, ma anche la sua maggiore debolezza. Ora lo capiva. Ma non sapeva come superarla... Qualcosa frusciò sulla destra tra i cespugli, immediatamente davanti a loro. Dirisha si mise subito davanti a Carlos, proteggendolo con il proprio corpo. Sollevò il lanciadardi destro con un gesto automatico e lo puntò

verso il cespuglio.

— Vieni avanti lentamente, amico, se non vuoi restare paralizzato per i prossimi sei mesi.

Una minuscola creatura con le orecchie lunghissime sfrecciò sul sentiero. Dirisha la seguì con lo sguardo, tenendola a lungo sotto tiro, e solo all'ultimo

istante decise di non sparare. Carlos scoppiò a ridere.

Lei si voltò a guardarlo.

— Era solo un coniglio — le spiegò lui. — O meglio... la sua versione locale. Un erbivoro inoffensivo.

Dirisha si rialzò da terra. I suoi sensori erano regolati in modo da rilevare ogni massa superiore ai dieci chili che si muoveva nella zona; quello spiegava perché il *conocchio*... o come diavolo si chiamava, non era stato individuato. D'accordo, era inoffensivo, ma lei non poteva saperlo. La sfera informativa non parlava di animaletti selvatici...

— Grazie — disse Carlos, serissimo.

Lei non capì. — Di cosa? Non era pericoloso.

Lui si avvicinò e le sfiorò il viso con il suo. — Ma poteva esserlo. Eri pronta a sacrificarti per me.

Dirisha alzò gli occhi e lo guardò. Malgrado la sua statura, Carlos la sovrastava di quasi tutta la testa. E doveva pesare almeno venti chili più di lei, perché aveva una muscolatura abbastanza sviluppata. Non era grosso come Bork, ma sembrava ugualmente molto potente.

— È il mio lavoro, Rajeem — gli disse.

Lui alzò le mani e le accarezzò le spalle, poi scivolò lungo le braccia, lentamente. — Già...

Dirisha vide la sua espressione di desiderio. Lui la *voleva*, e lei *voleva* lui. Era solo un istinto sessuale scatenato dallo scampato pericolo? O c'era di più?

Carlos si chinò e la baciò. Dolcemente, delicatamente, premendole le labbra dischiuse con tanta tenerezza che Dirisha non avvertì quasi il contatto. Ma era indubbio che si stavano toccando. Aveva letto e visto per tutta la vita storie di amanti che provavano scariche elettriche, ma non le aveva mai sperimentate personalmente. Prima di quel momento. Carlos si staccò da lei e la guardò in viso.

Dirisha aveva già visto quello sguardo. Era lo sguardo di Bork quando Mayli Wu l'aveva baciato, lo stesso sguardo che aveva visto sul suo viso durante la dimostrazione nell'aula della scuola.

Inspirò profondamente e sentì il polso accelerare. Carlos le piaceva. La sua essenza aveva un forte potere di richiamo su di lei e le sembrava che tutte le sensazioni dei giorni passati si riassumessero in quel momento. Anche lui la voleva. Era stato così fin dall'inizio? Dirisha si rese conto che l'aveva sempre desiderato, anche se non voleva ammetterlo perché non osava pensare o sperare che condividesse il suo sentimento. Passò uno spazio di tempo

lungo come la vita di un dio. In quei secondi Dirisha crebbe, trasformandosi da bambina in donna, e tutta la vita sfilò in processione davanti ai suoi occhi allibiti, mostrandole quello che era stata, quello che era e quello che sarebbe diventata. Davanti a lei si aprivano diversi sentieri. Doveva solo decidere quale affrontare. Dal profondo della sua mente salì un pensiero vago, un concetto confuso rimasto sepolto così a lungo che, quasi, non riusciva, a venire alla luce. Dirisha lo guardò pigramente prendere forma, salire, crescere, e quando capì

quello che significava si sentì rabbrividire. Non doveva rinunciare a nulla; non avrebbe perduto una parte di se stessa se si fosse arresa, avesse amato quell'uomo e gli avesse permesso di amarla. "Tutt'al più ne sarai accresciuta, non diminuita!" Ma come poteva succedere? Lei era una matadora, e doveva proteggere il suo cliente. Nient'altro.

Le sembrò quasi di sentire Pen ridacchiare quando finalmente comprese quello che le aveva fatto, quello che lei stupidamente non era riuscita a vedere prima di allora. L'aveva manovrata, come aveva fatto con Geneva. Pen il paraninfo cosmico!

Perché l'aveva fatto? Solo per assicurarsi che Rajeem avesse la migliore guardia del corpo, secondo la sua teoria del suboggettivo/oggettivo? O

c'era qualcosa di più? Forse aveva tentato di completare qualcosa che le mancava, come aveva fatto con Geneva? Maledetto! Chi credeva di essere? Un dio che usa le persone secondo i suoi capricci? Accidenti, non era obbligata a fare quello che lui voleva! Poteva girare sui tacchi e andarsene!

Ma...

Dirisha sentì crescere il desiderio. Non era solo attrazione sessuale, né la volontà di eseguire il proprio dovere. Era una forza irresistibile, l'emozione più intensa che avesse mai avvertito in tutti quegli anni. Una sensazione che l'afferrava come una morsa d'acciaio e si rifiutava di liberarla sebbene Dirisha sapesse di essere stata guidata in quella situazione come un prigioniero bendato. Quella parola le salì alla mente con lentezza, senza suscitare la reazione che aveva sempre immaginato, ma arrivò ugualmente. Amore!

Era più forte del fanatismo, aveva detto Pen. Ora sapeva che aveva ragione. Era impossibile negarlo. Un microsecondo, la vita di un dio, una frazione brevissima bruciata, lasciandosi dietro quella scoperta. Era la sua più grande forza, ma anche la sua maggiore debolezza, aveva detto Mayli. Ma ora che se ne rendeva conto, non sarebbe più stato così. Con un semplice sorriso, Dirisha si scrollò di dosso la paura di perdere se stessa e la rabbia nei

confronti di Pen.

Anche Rajeem doveva essersi accorto della sua reazione, perché il suo viso si illuminò mentre si chinava a baciarla.

Dirisha gli passò le braccia attorno al collo, rispondendo al suo bacio con una passione sconosciuta e si accorse di desiderare quell'uomo come non aveva mai desiderato nessuno. Le sue mani le accarezzavano la schiena e i glutei, attirandola a sé, e lei aderì con forza al suo corpo, come se volesse fondersi con esso.

Poi Carlos le sfiorò il collo con le labbra strappandole un grido di piacere che echeggiò nella foresta silenziosa. Le aprì la tunica, le abbassò i pantaloni, e si chinò su di lei per baciarle il seno e il ventre. Dirisha lo sentì cercare il centro della sua femminilità. Oh, sì! Le tremavano le ginocchia, ma rimase in piedi con le dita tra i capelli di Carlos mentre lui continuava a baciarla in quel modo intimo e meraviglioso. Ma non poteva lasciarsi andare in un luogo scoperto e malgrado la passione non cessava di guardarsi attorno, circospetta. Lo lasciò proseguire ancora un po', poi lo aiutò a rialzarsi. — Aspetta — disse scivolando a sua volta lungo il corpo di Rajeem. Gli slacciò i pantaloni e ripeté quello che aveva fatto lui poco prima, stimolandolo dolcemente con le labbra e con la lingua. Rajeem si lasciò sfuggire un gemito e si chinò passandole le mani sotto le ascelle. La sollevò come una bambina e la cinse alla vita, alzandola da terra finché lei gli sfiorò la fronte con il mento. Poi, lentamente, con la massima delicatezza, la fece scendere su di sé, penetrandola e fondendosi con lei nella più

antica delle unioni tra uomo e donna.

Quando Carlos sussultò nell'estasi del piacere, Dirisha pensò che sarebbe caduto, ma lui riuscì ugualmente a mantenere l'equilibrio. Lo sentì pulsare dentro di sé e lo baciò sul collo, stringendolo appassionatamente come se non volesse più separarsi da lui.

Rimasero abbracciati a lungo, poi Dirisha rise sommessamente.

— Perché ridi? — le chiese lui.

Lei tirò indietro la testa per guardarlo. — Pen sapeva che sarebbe successo — disse. — Aveva previsto che ci saremmo incontrati e che saremmo arrivati a questa conclusione — rise di nuovo. Non le importava. Se avesse incontrato ora il suo maestro l'avrebbe baciato per ringraziarlo dei suoi maneggi contorti. Figlio di un diavolo! Gli voleva un gran bene!

Anche Carlos scoppiò a ridere. — Già, sono certo che lui e Beel andrebbero perfettamente d'accordo. Dirisha sentì una fitta allo stomaco.

Paura? Cosa avrebbe pensato Beel?

Che genere di relazione avevano? Monogama?

— Ne sono proprio convinto — continuò lui ridendo. — Finalmente sarebbe contenta, dopo tutte le sue manovre. Dirisha si tirò indietro, senza staccare il ventre da lui. — Che cosa?

— Perché credi che abbia insistito tanto per farci venire qui da soli? Mi conosce bene, e tu le piaci moltissimo. L'ho capito subito da quando vi siete incontrate la prima volta — le pizzicò gentilmente il fondoschiena, sogghignando. — Sei contraria all'amore tra donne? O alle relazioni a tre?

— No, perché?

— Benissimo. Ho la sensazione che io, Beel, e te, andremo perfettamente d'accordo. Dirisha sorrise, ruotando lentamente i fianchi. — Non potremmo andare a casa? Mi rilasserei molto più facilmente senza la preoccupazione che qualcosa spunti dai cespugli mentre mi accarezzi e mi baci. — Si stupì

della propria audacia. Ancora una volta Pen aveva ragione. La sua professionalità era rimasta la stessa. Oggettività? Soggettività? Parole prive di senso. La sua abilità non sarebbe scomparsa solo perché aveva liberato una parte di sé rimasta soffocata per tutta la vita.

— Come preferisci — Carlos cominciò a camminare, tenendola sempre avvinghiata attorno al corpo.

Dirisha sorrise, prevedendo come sarebbe andata.

Meravigliosamente bene.

21

Quando lei si alzò dal letto, completamente nuda, Carlos dormiva ancora. Gli sorrise e si avviò silenziosamente verso la stanza delle comunica-zioni. Stava spuntando l'alba e i primi chiarori azzurri e impalpabili filtravano dalla finestra mentre Dirisha si avvicinava al pannello di controllo. I sensori tacevano e i messaggi trasmessi dalla squadra notturna non segnalavano nulla di anormale. Tutto era tranquillo. Dirisha s'inginocchiò sullo sgabello ortopedico senza schienale e sfiorò

con il dito il modulo di comunicazione con l'esterno del sistema. Voleva trasmettere un messaggio. A Geneva.

Il computer si accese, illuminando l'aria.

PRONTO A TRASMETTERE. CODICE DI ACCESSO?

In quel momento Geneva si trovava sulla Terra al servizio di un ambasciatore. Dirisha non conosceva il suo codice, ma sapeva come raggiungere Villa Matador. Ci avrebbe pensato Pen a trasmetterle il

messaggio. Era sicurissima che lui stesse aspettando la sua chiamata. Dirisha avrebbe potuto dire un milione di cose, ma nessuna di quelle era veramente necessaria perché la loro essenza si riduceva a un paio di frasi. Impostò il codice di Pen, alla Villa, ma invece di pigiare i tasti avrebbe preferito gridare a gran voce il messaggio: "Questo è per Geneva, Pen, ma voglio dire qualcosa anche a te. Grazie. C'è voluto molto tempo, ma ci sono arrivata."

"Ciao, piccola viziata. A volte sono un po' testarda, ma anche ad anni luce di distanza voglio dirti che ho finalmente capito. Ti amo, Geneva! È

stato necessario che un'altra persona mi dimostrasse che sono rimasta chiusa in me stessa tutta la vita per scoprire che l'amore non dev'essere limitato... e adesso amo anche lui. Abbi cura di te fino al giorno in cui potrò dirtelo di persona." Dirisha sorrise al computer e abbassò la mano per chiudere la comunicazione. ACCETTATO apparve sullo schermo della macchina. COPIA STAMPATA?

— Negativo — rispose lei. Non aveva bisogno di leggerlo. Sentì dei passi morbidi sul tappeto di seta e comprese che Carlos era entrato nella stanza. Rajeem si fermò alle sue spalle e le fece passare le mani attorno al corpo, posandole sui suoi seni nudi.

— Buongiorno Rish — sbadigliò. — Già in piedi?

Dirisha si voltò. — Mi sto occupando di una vecchia questione — rispose. — Ho parlato con un paio di contatti.

— Bene. Perché non torniamo a letto? Ho un contatto che sono certo che ti piacerà.

— Davvero?

— Be', non puoi saperlo finché non lo provi.

— Come obiettare a una logica così disarmante?

Carlos si chinò e la baciò sul collo.

Quando l'impianto di comunicazione della camera da letto suonò, Dirisha stava guardando con un sorriso i capelli scomposti di Carlos.

— Sì? — rispose lui.

— Buongiorno, marito — disse la voce di Beel mentre sullo schermo olografico appariva il suo viso sorridente. — Non ti va di farti vedere da me, questa mattina?

Carlos guardò Dirisha distesa al suo fianco. Lei annuì sorridendo.

— Video in funzione! — ordinò lui.

Quando Beel li vide sul letto, uno accanto all'altro, il suo sorriso si allargò. Dirisha si rizzò a sedere e il lenzuolo scivolò, scoprendo il suo corpo

nudo fino alla vita.

— Oh, mio Dio! — esclamò Beel fingendosi indignata.

Carlos scoppiò a ridere. — Non dirmi che non te l'aspettavi. Beel si sforzò di restare seria. — Be'... non me l'aspettavo... — poi cominciò anche lei a ridere. — Immagino che sarete riuscita a non farlo lavorare troppo, Dirisha.

— Già, ci siamo riposati un pochino.

— Bene. Ho concluso i miei affari interplanetari. I bambini sono a scuola. Vi andrebbe un po' di compagnia?

Carlos guardò di nuovo Dirisha, che gli sorrise. Poi si voltò verso lo schermo. — Moltissimo, soprattutto la tua.

— A questa sera, dunque.

Quando la comunicazione terminò, Dirisha lo guardò. — Tanto per curiosità, lo fate spesso?

— No, siamo molto meticolosi nella scelta di un partner, ma tu sei un tipo speciale. Ci sono poche persone con cui mi sento tranquillo e al sicuro, e ancora meno che credo di potere amare. E lo stesso vale per Beel. Siamo molto avari del nostro tempo; è troppo prezioso per sprecarlo con il primo arrivato.

— Grazie — disse lei, chinandosi per baciarlo sulla spalla.

— Non potresti sforzarti un po' di più? — si lamentò lui con un sogghigno. Dirisha lo baciò di nuovo. Non era poi così terribile lasciarsi andare con qualcuno. Chissà perché aveva sempre avuto paura di farlo? Ancora una volta Pen aveva ragione. Accidenti! Solo ora capiva cosa intendesse dire quando le comunicò che Geneva sarebbe stata capace di affrontare l'intera galassia per la persona amata. Era una nuova dimensione che non aveva ancora conosciuto, uno spazio dove si sentiva completamente a suo agio. Inoltre, ora capiva qualcosa che le era sempre sfuggita. Pen trattava i suoi studenti in modo diverso. Non tutti avevano ricevuto ciò che aveva dato a lei, perché non tutti possedevano le sue forze e le sue debolezze. Come un giardiniere che coltivava piante uniche ed esotiche, Pen annaffiava e nutriva ciascun individuo nel modo più adatto a esaltare le sue proprietà. Per lei e per Geneva si era trattato dell'amore. Per altri poteva essere qualcosa di completamente diverso. Dirisha scosse la testa. Ah, che giardiniere perfetto... Tribordo e Dirisha erano sulla veranda dietro la casa e osservavano il temporale che si stava formando a ovest. Grosse nuvole scure e minacciose si addensavano nel cielo squarciato da lampi improvvisi. Dirisha contava i

secondi che separavano i fulmini dai tuoni e calcolò che il temporale fosse a circa venti chilometri. Tra poco sarebbe arrivato sopra di loro. Voltò le spalle alla pioggia imminente e guardò Tribordo. — Ripeti tutto un'altra volta!

— Sembravano due innamorati alla ricerca di un posto appartato per fare l'amore — disse lui. — Una bella coppia. Avevano un piccolo veicolo volante con la targa della regione. Ho controllato che il numero e la registrazione corrispondessero al nome di lui. Dagli archivi degli agenti risulta che è un ragazzo locale impiegato come tecnico in una comune agricola. Non aveva niente di sospetto, e neppure il rilevatore di armi ha scoperto nulla. Dirisha annuì. Durante quella settimana nessuno si era avvicinato alla proprietà. Beel sarebbe arrivata entro un'ora... ma per lei non c'erano problemi.

— La comune agricola è ad appena quindici chilometri da qui — disse.

— Non è un gran viaggio per chi cerca un po' di intimità. In fondo, prima del nostro arrivo avevate già trovato tracce d'intrusi, ricordi? Contenitori di birra, avanzi di picnic...

Tribordo si mordicchiò il labbro inferiore. — Già...

— Ma qualcosa non ti convince, vero?

Lui annuì. — Sì, anche se non so bene cosa. Niente che salti all'occhio... ma qualcosa c'è. Vorrei avere avuto un elettrolettore montato sul cancello. Mi sentirei più tranquillo se avessi puntato un rilevatore di verità addosso a quel ragazzo.

Dirisha considerò la situazione. Probabilmente non c'era niente di serio, ma un buon matador non lasciava mai nulla al caso. — Ascoltami — disse.

— Fatti sostituire da un uomo della squadra notturna e vai a dare un'occhiata alla comune. Chiedi informazioni agli agenti locali e controlla la storia del ragazzo. Informati anche su di lei. E già che ci sei, compra un po'

dei loro prodotti. Pensi che basterà a farti sentire meglio?

— Ci puoi giurare.

— Vai allora. Prendi la grossa aeromobile.

Mentre Tribordo si allontanava Dirisha controllò di nuovo le nuvole scure. Ora erano quasi viola e in lontananza si potevano vedere gli scrosci che si abbattevano al suolo formando una specie di muraglione grigio. Una raffica gelida scosse le piante bonsai e i fiori che la circondavano. Tra poco il temporale li avrebbe sorpresi, calcolò Dirisha, perché l'intervallo tra i lampi e i tuoni si era accorciato e l'aria era satura di ioni positivi. Un brutto guaio per il suo sistema d'allarme, nonostante i filtri che aveva applicato ai sensori.

Dirisha avrebbe dovuto abbassare al minimo la soglia di sensibilità, riducendo notevolmente la loro efficacia. E per di più il rilevatore principale sarebbe stato inutilizzabile. Non le piaceva affatto. L'unica soluzione era aumentare il numero degli uomini di guardia, anche se farli restare all'aperto sotto l'acquazzone non avrebbe giovato alla sua popolarità. Si sarebbero lamentati dicendo che era solo una perdita di tempo, che era altamente improbabile che qualcuno superasse a piedi il campo magnetico di recinzione o il cancello, e che solamente un idiota avrebbe volato con un tempo come quello. Avrebbero avuto ragione, ma Dirisha era troppo prudente per allentare le misure di sicurezza solo perché qualcosa era altamente improbabile. "Altamente improbabile" poteva significare la morte per lei e per il suo cliente, e l'esperienza le aveva insegnato che non esisteva nulla di "impossibile". Era molto meglio giocare sul sicuro.

Quando Beel arrivò al cancello, aveva appena cominciato a piovere. Il ticchettio monotono delle gocce coprì quasi la voce della sentinella che chiamò Dirisha.

— C'è Fem Carlos. Sola, con un'aeromobile noleggiata.

— Non farla aspettare! — ordinò Dirisha.

Interruppe la comunicazione e si voltò verso Carlos, assorto a guardare la pioggia. Una violenta raffica di vento fece tremare la casa; poi un fulmine guizzò, e quasi istantaneamente si udì un tuono possente. Era caduto vicinissimo, pensò lei. La costruzione era protetta da uno scudo Faraday e non c'era pericolo di essere colpiti direttamente, ma un albero sradicato dal vento e dalla bufera poteva cadere sul tetto.

Dirisha si avvicinò a Carlos. Lui le passò un braccio attorno alla vita, posandole la mano sul fianco. — Amo i temporali — disse. — Da bambino, sulla Terra, abitavo in una zona semi-tropicale dove si scatenavano moltissime tempeste magnetiche, specialmente d'estate. A volte restavo all'aperto, sotto una tettoia o con un ombrello elettronico, per assorbire tutta l'energia possibile.

— Non avevi paura dei fulmini?

— No, ero troppo sciocco. Credevo di essere invulnerabile, e che sarei vissuto per sempre — Carlos distolse lo sguardo dalla finestra e le sorrise.

— È arrivata Beel — lo informò Dirisha. — La sentinella al cancello mi ha appena avvertita.

Rajeem le passò l'altro braccio attorno al corpo, tirandola a sé. — Bene, sono sicura che ti piacerà.

Dirisha gli posò le mani sulla schiena, accarezzandolo delicatamente. —

Mi piace già, Rajeem. Questa settimana mi ha fatto un regalo molto carino.

— Solo carino? Il mio ego è prostrato.

— Non scherzare. È stato meraviglioso... e tu lo sai.

— Be' — replicò Rajeem — anche tu non sei niente male, soprattutto tenendo conto che malgrado la tua femminilità potresti spezzarmi tutte le ossa.

— Attento, potrei provarci. Non voglio perdere l'allenamento... In quel momento squillò il campanello dell'impianto di comunicazione.

— Disturbo? — chiese la voce di Beel.

— Niente affatto, mia cara. Arrivi proprio al momento giusto. Vengo ad aprire...

— Non ti muovere! — ordinò Dirisha. — Sappiamo che è Beel, ma vengo pagata proprio per controllarlo di persona.

Carlos piegò la testa leggermente. — Come preferisci, amica — disse imitando la voce di Djrisha.

Lei sorrise. — Sei anche un imitatore? Il tuo talento non finirà mai di stupirmi.

Carlos si voltò verso la finestra, continuando a guardare il temporale mentre Dirisha si avviava all'ingresso. La porta principale era sul lato della costruzione riparato dal vento e il portico era protetto da un'ampia tettoia, ma le raffiche raggiungevano l'ingresso portando con sé enormi nuvole d'acqua. La telecamera montata sopra la porta trasmetteva le immagini esterne al proiettore olografico accanto al pannello della chiusura elettronica. Non c'erano dubbi che la donna inzuppata fino alle ossa fosse Beel. Il veicolo che aveva noleggiato era fermo sul prato a una decina di metri dall'ingresso, e il terreno era disseminato da larghe pozzanghere increspate dalla violenza del temporale.

Dirisha aprì la porta e Beel si affrettò a entrare.

— Per il grande Chang! — esclamò. — Credevo di annegare!

Dirisha l'aiutò a liberarsi del mantello intriso d'acqua, poi Beel si chinò

per levarsi gli stivali impermeabilizzati. Li gettò in un angolo con un gran tonfo e si voltò a guardarla. — Ciao — disse allargando le braccia. Si abbracciarono con calore, ma Dirisha non provò nessuna sensazione di disagio, solo affetto e simpatia. Quando si staccarono, Beel si tirò indietro per guardarla meglio. — Sei bellissima — disse.

— Grazie Beel. Grazie... di tutto...

La moglie di Carlos le prese le mani tra le sue. — Non c'è di che. Si scambiarono un sorriso, poi Dirisha disse: — Rajeem è nella sala principale a...

— ...a guardare il temporale — terminò Beel.

— Andiamo! — Prendendola per mano, Dirisha la guidò lungo il corridoio. Quando arrivarono, Carlos si voltò sorridente. — Ora so che il Nirvana esiste veramente — disse — perché ci sono finito senza accorgermene. —

Allargò le braccia e le strinse entrambe, formando con loro una specie di triangolo umano davanti allo specchio.

Dirisha non si era mai sentita amata e protetta come in quel momento. Cominciò a piangere silenziosamente senza preoccuparsi delle lacrime che scorrevano copiose dalle sue guance sugli abiti di quelle due persone meravigliose. Amore sì, ma non amore cieco. Niente di simile all'emozione romantica e sdolcinata delle proiezioni olografiche che aveva visto. Persino mentre la stavano aspettando, Dirisha portò a termine i suoi controlli di sicurezza senza lasciarsi prendere dalla fretta. Uno sguardo attento al pannello elettronico, una rapida consultazione con le guardie. Ora poteva rilassarsi. Forse non del tutto, ma almeno quanto poteva permetterselo un matador.

"Oh, Pen, amo anche te! Per tutto quello che mi hai regalato." Quando aveva lavorato come prostituta, molti anni prima, Dirisha aveva partecipato talvolta a sedute a tre per accontentare qualche cliente. Allora le era sembrato orribile, ma adesso era completamente diverso. C'erano semplicemente... *più* cose. Più mani, più labbra, più tutto. Le sembrava assolutamente naturale accarezzare un petto femminile mentre baciava un uomo, essere penetrata mentre toccava una donna. Nessuno aveva fretta, non esistevano ruoli di potere, nessuno desiderava altro che esprimere amore e donare piacere.

Dirisha non aveva mai provato nulla di simile; un'esperienza intensissima, come la prima volta con Carlos. Tuttavia, non si trattava di un'esperienza semplicemente sessuale. C'era qualcosa che trascendeva la passione della carne: amore. Mayli Wu aveva ragione.

Le mani, le labbra, i seni, e tutto il resto si muovevano in sintonia, sfiorandosi e accarezzandosi senza sosta. L'orgasmo di Dirisha sembrò prolungarsi all'infinito come una lamina d'oro fuso, finché s'infranse delicatamente, proiettandola in un universo di sensazioni. Il tutto si ripeté

ancora, e poi ancora, sempre diverso ogni volta, mentre la notte scendeva su di loro lenta come una colata di miele.

— Ti amo — disse lei, e nella calda oscurità che li avvolgeva sentì ripetere la sua frase da una duplice eco. La pioggia continuava a sferzare il tetto. Fu il rumore che la cullò in un sonno soddisfatto. **22**

Il mattino seguente stava ancora piovendo. Dirisha scivolò dal letto dove Beel e Rajeem erano rimasti abbracciati e andò a occuparsi del suo lavoro. Il bollettino meteorologico era abbastanza conciso. Il temporale del giorno prima era semplicemente l'inizio di un grosso fronte di perturbazioni e la pioggia sarebbe continuata a cadere per altri due giorni. Dirisha sorrise. Per qualche motivo il pensiero di restare chiusa in casa con Beel e Rajeem non le sembrava affatto spiacevole. Gli uomini del servizio di sicurezza si sarebbero lamentati, ma erano professionisti ben pagati e avrebbero finito per accettare la situazione. Un rapido controllo delle apparecchiature di rilevamento dislocate in tutta la proprietà confermò i suoi sospetti. Sul pannello di Dirisha quasi metà dei sensori era fuori uso. Probabilmente molti puntali erano sommer-si, e considerando i fulmini caduti nella zona era un miracolo che qualcosa funzionasse ancora. Maledizione, bisognava sostituirli non appena avesse smesso di piovere.

Il comunicatore trillò, annunciando una chiamata in arrivo.

— Pronto, qui parla Zuri...

La voce di Tribordo gracchiò nell'apparecchio. — Dirisha, il temporale mi ha bloccato alla comune. È caduto un albero sulla strada.

— Lo so — rispose lei. — Babordo mi ha avvertito dopo la tua ultima chiamata.

— Sì, però non ti ha detto quello che ho scoperto ieri sera. Forse ci sono guai in vista.

Dirisha sentì un brivido improvviso e lottò per reprimere una scarica di epinefrina. Appoggiò le mani aperte sul punto *hara*, eseguendo un *reiki* per concentrarsi. — Sentiamo.

— Il ragazzo del veicolo è a posto. È un giovane del luogo, senza precedenti. Un tipo medio-normale. Ma non ho scoperto nulla sulla ragazza. Nessuno la conosce, e per di più lui non si è più fatto vivo alla comune da quando l'ho visto. Il suo nome è Ashir; ieri notte non ha dormito nel suo cubicolo.

Dirisha pensò per un istante. — Potrebbero essere stati sorpresi dal temporale — disse. — Forse hanno dormito nel veicolo.

— Forse... — ripeté Tribordo, dubbioso.

— C'è di nuovo qualcosa che non ti convince?

Ci fu una breve pausa, come se Tribordo stesse riordinando i suoi pensieri. — Qui le misure di sicurezza sono quasi inesistenti — disse infine.

— Nessuno registra chi entra o esce dalla comune, e nessuno conosce la ragazza che era con Ashir. L'ho descritta nei minimi particolari ma non ho scoperto nulla di lei. È un posto piccolo, mille persone al massimo, quasi tutti residenti da parecchio tempo. Qualcuno dovrebbe conoscerla.

— Quindi non abita alla comune? — chiese Dirisha.

— No... e mi domando da dove venga. Questo è l'unico centro abitato in un raggio di duecento chilometri. Mi sembra strano che Ashir incontri un'estranea e decida di portarla alla proprietà. Molto strano. Dirisha sospirò lentamente. Tribordo si stava affidando al proprio istinto, una sensazione viscerale più forte di ogni logica. Lei stessa la conosceva bene e sapeva che ci si poteva fidare, soprattutto se si era addestrati in qualche arte marziale. La reazione di Tribordo nei confronti di quella ragazza misteriosa era preoccupante. Qualcosa non andava, se ne rendevano conto entrambi, senza un vero motivo razionale. Secondo lo Zen bastava per stare in guardia.

— D'accordo — disse. — Condivido i tuoi sospetti e preferirei che tu tornassi al più presto. Non appena la strada sarà sgombra, ripartirai.

— Bene, Dirisha. Ricevuto.

Lei distolse lo sguardo dall'apparecchio. Forse non era il caso di preoccuparsi, ma avrebbe tenuto ugualmente gli occhi aperti. Tutti quei rilevatori fuori uso la facevano sentire vulnerabile e indifesa. Forse quel viaggio non era stata una buona idea.

Dirisha sorrise. No, l'idea del viaggio era stata buona. E quello che era successo fino a quel momento le era piaciuto. Ma non poteva rilassarsi solo perché aveva scoperto una Grande Verità. Qualcuno poteva essere in pericolo, forse proprio Rajeem Carlos. Una prospettiva per niente allettante. La colazione fu un momento di gioia. Rajeem e Beel erano raggianti, e Dirisha si sentì accendere da un fuoco inestinguibile alla vista della loro felicità. Tutti erano rilassati e a proprio agio.

Carlos preparò un vassoio di dolci esotici, con frutta e bistecche al tofu, così gustoso che Dirisha non ricordò di avere mai mangiato così bene. La comunicazione di Tribordo interruppe quell'atmosfera rilassata e mise fine alla sua tranquillità. Quando lei rispose, stava sorridendo, ma il sorriso scomparve immediatamente dal suo viso.

— Gli agenti del posto hanno trovato il veicolo di Ashir a pochi chilometri da qui — disse Tribordo. — Completamente bruciato. La pioggia ha impedito che l'incendio si propagasse, ma il fumo ha fatto scattare i rilevatori della stazione forestale. Ashir è morto, ma l'acqua ha protetto il cadavere dalle fiamme. Il medico degli agenti ha detto che non è deceduto per cause accidentali.

— Cosa?

— Sembra che abbia ricevuto un colpo alla nuca, forse con una clava. E non ci sono tracce della ragazza.

Quella sconosciuta cominciava a preoccuparla seriamente. Qualcuno aveva ucciso un ragazzo del luogo, un giovane che si era avvicinato al cancello della proprietà per cercare di... di fare cosa? Di penetrare nella casa?

— Torna subito qui, Tribordo! — ordinò Dirisha.

Alle sue spalle, Beel e Rajeem si scambiarono qualche frase scherzosa. Dirisha li escluse dalla comunicazione e impostò sul quadrante il codice per chiamare a rapporto tutti gli uomini di guardia. Una semplice precauzione per verificare che tutto fosse a posto. C'erano quattordici uomini, più

sei fuori servizio, contando Tribordo. Dopo mezzo minuto diciassette diodi illuminavano il pannello. Tribordo era fuori sede... quindi ne restavano due. Dove diavolo si erano cacciati? Un'altra luce verde si accese. Dirisha decodificò il segnale e rispose alla chiamata.

— Dov'eri, Tam?

— Scusami — rispose una voce maschile. — Ho dovuto rispondere al richiamo della natura. Me lo stavo... scrollando.

— Se mi farai aspettare un'altra volta più di trenta secondi per rispondere, ti garantisco che non avrai più niente da scrollare!

Dirisha guardò di nuovo il pannello. C'era una sola lampadina spenta. Compose il numero di Treacher. Niente. Provò allora con un messaggio a tutte le stazioni. — Qualcuno sa dov'è Treacher? Non ha risposto alla mia chiamata di controllo.

Nessuno l'aveva vista. Treacher era la ragazza di guardia al cancello!

Maledizione!

— Marz e Lusso, recatevi immediatamente al cancello principale! Gli altri si dividano in coppie e raggiungano le stazioni di rilevamento. Potrebbe anche essersi aperta una breccia. Sbrigatevi!

Malgrado il rumore continuo della pioggia scrosciante, Beel e Rajeem sentirono il tono preoccupato di Dirisha e compresero che qualcosa non

andava.

— Dirisha — la chiamò Carlos. — Guai in vista?

— Non ne sono sicura — rispose lei abbastanza tesa. — Una delle mie guardie non risponde alla chiamata di controllo.

— Forse è colpa della pioggia... — disse Beel.

— Forse. Ma non voglio rischiare. Cercate di recuperare un paio di ombrelli magnetici, caso mai dovessimo uscire.

— Uscire? — ripeté Beel.

— Se qualche malintenzionato è entrato nella proprietà, cercerà di introdursi in casa. In questo caso sarà meglio andarcene.

— Ma è impossibile, non credi? Con tutte le sentinelle che hai messo in giro...

L'impianto di comunicazione trillò. Era Marz, uno degli uomini che aveva mandato al cancello.

— Treacher è svenuta! — gridò.

— Sembra che sia stata colpita da un generatore di impulsi azionato da breve distanza. Cosa dobbiamo fare?

— Usate un rianimatore artificiale e aprite un campo di fuoco per proteggere voi e il cancello. Tribordo sta arrivando con l'aeromobile. Controllate la sua identità e fatelo passare. Sparate con i lanciadardi su chiunque altro. Se indossano tute corazzate, non pensateci troppo. Usate le Parker. Ci fu un lampo verde seguito da uno sfrigolio acuto, e la tenda alle spalle di Beel prese fuoco.

— Spostatevi! — gridò Dirisha balzando in piedi. Corse verso Beel e l'allontanò con una spallata. Un altro raggio lacerò l'aria, infranse il vetro della finestra e si schiantò contro la parete di fondo. Il legno prese fuoco e cominciò a fumare.

— Hanno un saturatore di particelle! — gridò Dirisha prendendo in pugno la situazione. — Tutti a terra. Seguitemi!

Rajeem cominciò a strisciare sui gomiti come un soldato in trincea, sotto gli occhi sbigottiti della moglie. — Fai come dice lei, Beel. Sa quello che fa.

Raggiunsero una delle camere da letto non utilizzate. Dirisha chiuse la porta e corse alla finestra per guardare fuori. Un altro lampo verde guizzò

sotto la fessura della porta.

Erano nel lato della casa opposto alla postazione del saturatore. Il vento si era calmato, ma la pioggia continuava a cadere scrosciante. Gli unici ripari erano alcune piante bonsai distanti una ventina di metri dalla casa. Da quella

parte non si vedeva nessuno. Potevano uscire dalla finestra e raggiungere il veicolo di Beel, rimanendo al coperto dal raggio del saturatore. Ma quanti erano?

Dalla fessura sotto la porta cominciò a filtrare del fumo scuro. Il saturatore aveva appiccato fuoco alla casa. Non c'era più tempo per pensare.

— Usciamo! — ordinò Dirisha. — Io andrò per prima. Se mi colpiscono, non muovetevi; altrimenti sbrigatevi a saltare e restate addossati alla parete. Intesi?

Entrambi annuirono.

Dirisha tirò un lungo respiro e spalancò la finestra. Si tuffò all'esterno, rotolò a terra, e si fermò in una posizione accovacciata, con i lanciadardi a quarantacinque gradi rispetto al corpo.

Niente. Solo la pioggia.

Rajeem la seguì e un attimo dopo arrivò Beel. Gli unici rumori che si sentivano erano gli scrosci della pioggia che cadeva dal tetto e il sottofon-do del vento e del temporale. — Restate dietro di me — disse Dirisha cominciando a strisciare lungo la parete. L'acqua le inzuppava la tuta di ortopelle, ma lei non ci faceva caso. Arrivata all'angolo si gettò lunga distesa nel fango, guardandosi attorno con circospezione. Il lato anteriore dell'edificio sembrava libero. Sarebbero riusciti a raggiungere il veicolo? Era a pochi metri da loro; quindici al massimo. La carrozzeria di plastica e vetroresina non li avrebbe protetti dal saturatore, tuttavia, se fossero riusciti ad allontanarsi dalla casa avrebbero avuto qualche speranza di cavarsela. Ma perché non c'erano altri attaccanti sul lato anteriore? Forse c'era una persona sola? La donna? Se era così, in meno di un minuto lei li avrebbe portati al sicuro.

Una grossa aeromobile si abbassò verso il viale d'accesso, sollevando alti spruzzi. Dirisha riconobbe il veicolo e il conducente: Tribordo. Probabilmente lui aveva visto un lampo del saturatore, perché deviò bruscamente sulla destra, facendo inclinare l'aeromobile in un'enorme nuvola d'acqua polverizzata.

Una lancia verde inseguì il veicolo, ma mancò il bersaglio. Tribordo tentò di zigzagare, ma il mezzo volante non era progettato per eseguire manovre brusche. Il secondo raggio lo colse sul lato del passeggero. L'aeromobile rallentò e si inclinò sul fianco. Tribordo si gettò a terra e rotolò

su se stesso, mentre un terzo raggio centrava in pieno il veicolo che esplose proiettando raffiche di plastica e acciaio contro la facciata della casa.

Un frammento fumante cadde a un metro da Dirisha, nascondendole la posizione di Tribordo. Ben presto lo stesso fumo avrebbe nascosto anche il veicolo di Beel. Dirisha si chinò e fece segno a lei e a Rajeem di seguirla. Ma si fermò immediatamente. Qualcosa non la convinceva. Chiunque usasse il saturatore di particelle non doveva essere un dilettante. Anche se si trattava di una donna sola, non poteva essere così ingenua da sparare alla cieca contro la casa sperando di colpire Carlos. No, Dirisha non la beveva. Si rivolse a Beel. — Hai un comando per avviare il veicolo a distanza?

— Sì — rispose lei con voce tremante. — Nella borsétta, in camera da letto. Perché?

— Te lo spiegherò dopo. Per ora aspettatemi qui. Torno subito.

— Dirisha... — cominciò Rajeem.

— Non temere — lo interruppe lei. — Sedetevi e aspettate. — Si sforzò di sorridere per rassicurarli.

Rientrò in casa e aprì la porta della camera. Una nube nera la avvolse, costringendola a gettarsi a terra. L'aria era caldissima e satura di fumo, ma ancora respirabile. Dirisha strisciò sul pavimento e dopo qualche istante trovò la borsetta di Beel. Senza perdere tempo a cercare il telecomando si affrettò a tornare sui suoi passi.

Quando arrivò, Rajeem e Beel la guardarono con un'espressione interrogativa. Dirisha prese il telecomando dalla borsetta e si affacciò all'angolo della casa; poi si tirò indietro e premette il pulsante di accensione del motore. Un lampo accecante illuminò l'aria, seguito da un'esplosione che rimbombò con violenza nelle loro orecchie. Dirisha gettò via il telecomando e guardò di nuovo oltre l'angolo.

Un enorme cratere fumante si era aperto sul punto dove un istante prima era fermo il veicolo noleggiato da Beel.

Dirisha annuì. — Proprio come immaginavo — mormorò. — Restate qui. Questa storia è durata abbastanza.

Girò in fretta attorno all'edificio, appena in tempo per vedere una figura con un grosso saturatore di particelle avanzare cautamente sotto la pioggia verso il lato anteriore della casa. Dirisha aspettò qualche secondo per assicurarsi che fosse sola, poi la seguì con decisione. Tribordo era a terra, immobile sotto la pioggia. La donna con il saturatore si accostò al cratere dove il veicolo di Beel si era disintegrato. Dirisha strisciò alle sue spalle, fermandosi a meno di dieci metri da lei. La donna indossava una tuta militare non corazzata. Il materiale artificiale avrebbe dovuto mimetizzarsi con la

pioggia, ma poiché non era stato progettato per quello scopo appariva come una macchia grigia. Dirisha alzò lentamente la mano sinistra con il lanciadardi, concentrando lo sguardo su un punto tra il cappuccio e il colletto, dove era visibile una striscia di pelle scoperta larga poco più di un centimetro.
— Questo è per te, sorella — mormorò prima di sparare.

La donna crollò a terra con le membra irrigidite. L'effetto tossico dei proiettili non era piacevole, ma almeno non sarebbe morta. Una sorte più generosa di quella che l'assassina aveva previsto per le sue vittime. **23**

— Come sta Grandle? — domandò Rajeem. Per un istante Dirisha non riuscì a collegare quel nome, poi ricordò. Era Tribordo: lei aveva sempre chiamato le due guardie del corpo con i loro soprannomi.

— Abbastanza bene. Ha un paio di costole rotte, una contusione al fegato, e un bernoccolo in testa. I dottori dicono che tra qualche giorno sarà di nuovo in forma.

Erano tornati al quartier generale del Sindacato Antag e si trovavano nell'ufficio di Rajeem. Ora Beel aveva la sua guardia del corpo personale, il fratello di Babordo per la precisione, e stava tenendo un discorso a un seminario di finanzieri. L'incidente nella proprietà di campagna l'aveva scossa, ma non era riuscito a fermarla.

— E la donna?

— I dottori la stanno ancora... curando — In un certo senso era vero anche se la potenziale assassina non aveva disturbi di carattere fisico. In realtà veniva sottoposta a una "deprogrammazione", un termine eufemistico per indicare il lavaggio del cervello. Presto sarebbe stata restituita alle impazienti autorità della Confederazione, ma non prima che Dirisha avesse finito di interrogarla. La Confederazione poteva aspettare ancora un po'... per il momento Dirisha voleva strizzarla come una spugna.

— Stavo appunto andando a vedere se si è ripresa — aggiunse Dirisha.

— Bene — disse Rajeem. — Devo tornare al lavoro. Ci vediamo più tardi, Rish.

Il primario psicanalista del Sindacato Antag era un uomo alto e muscoloso, sulla quarantina. Il suo viso sorridente era solcato da una fitta rete di rughe sottili, e quando parlava il suo *ki* emergeva prepotentemente. Dirisha si appoggiò alla parete del suo ufficio scarsamente arredato, ascoltando.

— ... reazioni di superficie, naturalmente. Non ci sono dubbi che abbia assassinato il ragazzo e cercato di uccidere il Prebendario Carlos, ma a meno che non vogliate sfogliare il suo cervello come un carciofo, saremmo

propensi a fermarci qui. Ha un blocco di sicurezza contro gli analizzatori artificiali, la psicochimica non funziona e con un sondaggio elettroscopico approfondito le abbiamo strappato solo qualche canzoncina per bambini. Dirisha si grattò la fronte con la canna del lanciadardi. — Non credo sia necessario fonderle il cervello. Tutto questo dimostra che lavora per la Confederazione.

Il dottore parve sorpreso, ma confermò con un cenno d'assenso. — È

esattamente ciò che penso anch'io. Nessuno si darebbe tanta pena per nascondere qualcosa a meno che non sia importante. Sapevate che aveva della neurotossina nascosta sotto le unghie in una capsula cervicale e dietro un orecchio? Se non l'avessimo scoperto prima che uscisse dallo shock tossico si sarebbe uccisa entro dieci secondi.

— Non sono molti gli assassini indipendenti che possono permettersi tutte queste cose. Maledizione!

Quando uscì dal centro medico, Dirisha era molto preoccupata. L'impossibiltà di penetrare nella mente dell'assassina le aveva fatto capire più cose che se fosse riuscita a interrogarla. Un'agente della Confederazione significava guai seri: Rajeem Carlos era diventato un bersaglio ufficiale. La prossima volta avrebbero mandato qualcuno più esperto. Proteggere un cliente non significava solo sventare alcuni attentati. Si poteva riuscirci cento volte, ma bastava fallire una sola occasione perché la partita fosse finita. A meno che il Sindacato Antag non volesse un martire era arrivato il momento di nascondere Carlos nell'ombra... possibilmente di renderlo invisibile. Qualcosa era cambiato nell'atteggiamento della Confederazione nei confronti del suo cliente e non c'erano dubbi che la sua vita fosse in pericolo. Per di più, se avesse continuato a proteggere Carlos, si sarebbe trovata anche lei direttamente in conflitto con i Confed. Un simile atto veniva considerato tradimento, uno dei tanti pretesti che la Confederazione usava per proteggersi. Era disposta ad affrontare tutto questo? Non sarebbe stato meglio fare le valigie e andarsene? Era arrivato il momento di raggiungere Geneva e andare con lei su qualche pianeta esterno, nell'attesa che la Confederazione Galattica esalasse l'ultimo respiro?

Valeva la pena di pensarci.

— C'è una chiamata per te — disse Babordo. — Da Renault. Qualcuno di nome Sleel. Dev'essere importante perché è stata passata con priorità assoluta dalla White Video. Dirisha controllò che Rajeem fosse al sicuro e raggiunse il suo apparecchio di comunicazione con l'esterno. Se Sleel era disposto a

spendere i suoi *stad* in una chiamata di quel tipo, lei poteva fare altrettanto. Impostò il codice di comunicazione. Il colore dell'immagine era a pigmento incrementato perché nemmeno la White usava la trasmissione subspaziale, delegando al computer la scelta delle variazioni cromatiche secondo i messaggi in codice inviati assieme al segnale video. Di conseguenza il viso di Sleel era leggermente irreale.

— Ciao, Sleel.

Sembrava molto nervoso. — Dirisha, Pen mi ha ordinato di mettermi in contatto con te. Sto chiamando tutti i matador, perché ci sono guai in vista. Dirisha aspettò, senza dire nulla.

— Nelle ultime due settimane diciannove clienti sono stati attaccati —

continuò lui. — Diciassette attentati sono stati sventati senza danni seri al cliente o al matador; un altro è stato impedito ma il matador è morto assieme all'aggressore. Un altro ancora è riuscito. Una bomba a implosione, su Greaves. Abbiamo perduto Pendersen e Malori.

Dirisha socchiuse gli occhi. Pendersen era un ometto basso con la barba che scherzava in continuazione; Malori era una ragazza dalla pelle chiara, che piangeva quando era triste. Merda!

— Avete contato anche l'attacco al mio cliente?

— Affermativo. Pen pensa che si tratti di una cospirazione. Tutta la nostra gente protegge simpatizzanti anti-confederazionisti e di conseguenza Pen crede che stiano cercando di farci fare una figuraccia.

— Si direbbe che non ci siano riusciti.

— Fino ad ora! — osservò Sleel. — Ma Pen teme che non sia finita qui. Cominciano a preoccuparsi, Dirisha. Siamo nel mirino dei politici locali. Persino di quelli che paghiamo sottobanco. Controllano ogni cosa: dai nostri codici catastali ai libri contabili. Sono venuti gli agenti e hanno frugato dappertutto.

Dirisha meditò per un istante. Poi: — Massey è ancora alla scuola?

— Massey? Certo. Perché?

— Niente d'importante. Una semplice curiosità. — Se Pen permetteva a una spia della Confederazione di rimanere alla Villa doveva avere i suoi buoni motivi. Il suo modo di pensare era contorto come un ginepro bonsai.

— Dunque, quali sono gli ordini?

— Pen vuole che tutti sappiano che la situazione si sta surriscaldando e che probabilmente la Confederazione ha in serbo qualche sorpresa. Il suo consiglio è che tutti nascondano i propri clienti in qualche posto segreto.

Facilmente gli assassini ci riproveranno.

Dirisha ci aveva già pensato, ma il messaggio di Sleel rendeva la decisione ancora più urgente. — Qualcos'altro?

— È già abbastanza, non trovi? Se ci saranno novità ti richiamerò. Ciao, Dirisha.

— A presto, Sleel.

Dirisha fissò l'aria senza più immagini. E adesso? Nella migliore delle ipotesi doveva portare Rajeem in un luogo più sicuro. La Confederazione era potente, ma non onnipotente. Esistevano posti dove nascondersi. Bastava trovarne uno al più presto per Rajeem e per la sua famiglia.

— È impossibile — esclamò Carlos. — Non potrei concludere niente nascondendomi come un verme in un buco.

Dirisha guardò l'espressione preoccupata di Beel. Si trovavano nella stanza principale della loro casa - Beel e Rajeem avevano insistito perché

anche lei la considerasse casa sua - ma nessuno si era seduto sulle comode poltrone anatomiche. Rajeem era fermo a tre metri da Dirisha, le mani sui fianchi, mentre Beel si tormentava la cintura, immobile al terzo vertice di un triangolo irregolare.

— Rajeem... — cominciò Beel.

— No! Non ho nessuna intenzione di nascondermi!

— È un atteggiamento stupido! — sbottò Dirisha, irritata. Lui la guardò, sorpreso da quella reazione imprevista.

— Stai perdendo di vista la cosa più importante — continuò lei. — Credevo che t'interessasse il crollo della Confederazione.

— Certo che m'interessa...

— Non si direbbe, Rajeem. Devi pensare al futuro, non al presente. Se morirai, molte speranze scompariranno insieme a te. Quando la Confederazione cadrà sarà necessaria la tua presenza per rimettere insieme i frammenti del sistema spezzato. Devi essere uno dei mossieri, una delle persone che ci indicheranno la giusta direzione.

— È quello che intendo fare...

— No, non è vero. Soprattutto se ti rifiuti di scappare quando è necessario farlo! Non potrò più proteggerti se il dinosauro della Confederazione si scaglierà contro di te con tutto il suo peso. Sono in gamba, ma non sono un dio. Persino Khadaji sapeva quando era il momento di sparare e quando doveva nascondersi.

— Dirisha, io...

— Tu ami il centro del palcoscenico, Rajeem, è evidente, e non ci sarebbe nulla di male in questo. Ma quello che *vuoi* in questo momento non è

importante quanto ciò che rappresenti. Quando qualcuno ti spara addosso devi buttarti a terra... tutto il resto sarebbe stupido! E soprattutto egoista!

Rajeem distolse lo sguardo da lei e fissò Beel.

— Dirisha ha ragione, Rajeem. Ti piace partecipare al gioco, ma devi prevedere le mosse con un certo anticipo. Se verrai eliminato prima dell'ultima ripresa tutti i tuoi sforzi andranno sprecati. Rajeem si girò verso la parete. Inspirò lentamente e poi sospirò, rabbrividendo. Si voltò di nuovo verso le due donne. — Avete ragione. Scusa-temi. Stavo ragionando in modo egoista e orgoglioso. Guardò Dirisha. —

Che cosa vuoi che faccia?

Lei abbassò piano la testa. — Conosco un luogo dove nessuno ti chiederà chi sei o si preoccuperà di te... purché tu paghi senza fare storie. Trasferirsi da un mondo a un altro era una procedura abbastanza difficile a causa dei rigidi controlli d'identità, e teoricamente era impossibile viaggiare su un *Bender* sotto falso nome. Ma, come succedeva spesso, teoria e pratica erano separate da un abisso. Dirisha, Beel, Rajeem e i bambini, lasciarono il pianeta Wu, nel sistema di Haradali, superando quasi ottanta anni luce per raggiungere il sistema di Ndama e il pianeta con lo stesso nome di Dirisha. Naturalmente usarono travestimenti e false identità, seguirono una rotta quasi impossibile da rintracciare, e ipfine sbarcarono in un luogo che Dirisha aveva sperato di non rivedere mai più: casa sua. Si aspettava che dopo quindici anni T.S. Sava Mji fosse cambiata, ma dovette ricredersi.

Il posto era quasi identico. Certo, c'era qualche costruzione nuova, e le case più malridotte erano state ridipinte o ristrutturate, ma per lo più Flat Town sembrava perfettamente uguale a quando se n'era andata. Mentre la navicella traghetto scendeva lentamente, Dirisha avvertì una contrazione allo stomaco. Detestava quel posto, l'aveva sempre odiato, e non ricordava un solo giorno in cui non si fosse sentita disgustata di abitarci; ma era il posto perfetto per un uomo come Rajeem Carlos. Molti viaggiatori spaziali vi si fermavano durante i loro spostamenti, ma solo la feccia veniva per restare. I falliti della galassia si sistemavano a Flat Town e con il passare degli anni diventavano persino peggiori di quando erano arrivati. La Confederazione sperava che il pianeta cadesse in rovina e morisse lentamente, e persino l'esercito era rappresentato da un avamposto simbolico presidiato dai soldati più incompetenti dell'universo. Anche se Rajeem avesse dichiarato

apertamente la propria identità, il Luogotenente di Zona, intontito com'era dalle droghe, non se ne sarebbe reso conto e, quand'anche, non avrebbe saputo cosa fare. Tutto sommato, la città natale di Dirisha era una vera fogna, ma si adattava perfettamente ai loro scopi. Sebbene non provasse quasi nulla per i suoi parenti, ammesso che fossero ancora vivi, Dirisha doveva scoprire se abitavano sempre a Flat Town. Se l'avessero incontrata potevano riconoscerla e incuriosirsi; di conseguenza era meglio informarsi su di loro, ed eventualmente tenerli d'occhio. Mentre la navicella atterrava sobbalzando sulla pista sconnessa, Dirisha comprese che la sua ultima considerazione non corrispondeva completamente alla verità. In realtà era curiosa di avere notizie della sua famiglia, e benché le dispiacesse ammetterlo le loro sorti le stavano abbastanza a cuore. Sua madre, sua sorella, e suo fratello, erano prodotti della società in cui erano nati, e lei sapeva bene quanto fosse difficile sfuggire al proprio destino. Ora che era diventata ricca, forse poteva aiutarli. Sempre che non fosse troppo tardi.

Babordo e Tribordo erano già arrivati, anche.loro in incognito, e li stavano aspettando nell'area riservata allo sbarco dei passeggeri. Era pomeriggio inoltrato quando uscirono dallo spazioporto, e Dirisha si sentì travolgere dal caldo torrido come da un'ondata violenta. Il fetore che da bambina era abituata a sopportare le attanagliò le narici. Per Chang! Come faceva quella gente a resistere?

Babordo e Tribordo avevano preso in affitto un appartamento per conto di un ricco ingengere minerario che viaggiava con la sorella e due nipoti. Dirisha e le guardie del corpo sarebbero passati esattamente per ciò che erano; persone al servizio di un cliente costretto per motivi d'affari a trascorrere qualche tempo in quel posto schifoso. La messinscena era stata organizzata con la massima cura, nell'eventualità che le spie locali decidessero d'investigare su di loro. Quando finirono di sistemarsi, Dirisha andò a cercare la sua famiglia. La prima reazione del buttafuori del bordello fu di fastidio. — Non so niente! Vattene — cominciò. — Mi stai facendo perdere... — ma tacque immediatamente quando lei gli premette la canna del lanciadardi contro il ventre flaccido.

Dirisha conosceva il linguaggio che funzionava in quei posti e sapeva che il mastino della maitresse avrebbe pensato prima al proprio interesse che a quello della padrona. — Non sono una forestiera rammollita, amico!

— lo apostrofò. — Ti conviene parlare subito se non vuoi contorcerti sul pavimento. E non toccare l'allarme o farai i conti con i miei stivali!

Il buttafuori riconobbe la superiorità di Dirisha. — Qui non c'è nessuna Zuri... C'era una ragazza con quel nome, ma non c'è più. Aveva una bambina, ma se n'è andata anche lei...

— Dove?

— Non lo so...

— Pensaci bene!

Lui si umettò le labbra. — Prova da Belvo.

Dirisha si avviò verso la porta, ma dopo due passi si girò di scatto e fece fuoco con entrambi i lanciadardi. Sei proiettili. Nessun colpo raggiunse il buttafuori, ma il suo viso divenne pallido come uno straccio. Aveva cercato di afferrare una pistola, ma preferì gettarla lontano dal bancone prima che lei gliela facesse schizzare via di mano. Dirisha lo guardò intrecciare le dita sopra la testa, poi si voltò di nuovo e uscì.

Il bordello di Belvo era ancora più disgustoso di quello che aveva appena lasciato, e anche là lei sprecò solo il suo tempo. La sorella, ammesso che ci avesse lavorato, se n'era andata da un pezzo con la sua bambina... o con la bambina di qualcun altro. Di sua madre non c'era la minima traccia. Mentre tornava a casa, Dirisha si sentì depressa come non lo era più da quando aveva lasciato il pianeta, quindici anni prima. Che cosa sperava?

Di arrivare e liberare in pochi istanti la sorella dalla sua schiavitù? Di metterle in mano un blocchetto di *standard*, invitandola a trasferirsi in un posto dove potesse vivere come un essere umano e non come un animale da copula? Era uno degli aspetti della bella favola che aveva fantasticato. La sorella che se ne andava e tornava dopo tanto tempo a redimere la propria famiglia. Ora capiva che era stata solo un'illusione e afferrava l'amaro umorismo di quella situazione. La ragazzina di un tempo voleva mostrare a tutti ciò che era diventata! Non tanto per Zawadi, quanto per se stessa. D'accordo, aveva imparato ad amare, ma quella cura non serviva contro i ricordi che la perseguitavano. C'erano ancora parecchi fantasmi che un giorno avrebbe dovuto mettere a riposo. Un giorno, ma non oggi. Quando rientrò nella sua stanza trovò una sorpresa ad aspettarla. Un messaggio di Sleel. Tribordo disse che sembrava urgente. Dirisha richiamò, e l'immagine di Sleel con i colori leggermente innaturali apparve sul suo apparecchio di comunicazione.

— È scoppiato il finimondo, Dirisha! — le annunciò. — La scuola è

stata chiusa e tutti stanno cercando un posto per nascondersi. Allenarsi per diventare matador è stato dichiarato Alto Tradimento contro la

Confederazione. Io stesso ti sto parlando da una stazione clandestina apprestata da Pen sul lato del pianeta opposto a Simplex-by-the-Sea. Ci sono mandati di cattura per tutti, te compresa.

— Siete tutti al sicuro, Sleel?

— Sì... secondo le ultime notizie. Siamo stati avvertiti con sei ore di anticipo. Bork e Mayli sono rimasti con Pen per chiudere la Villa e si sono eclissati prima che arrivassero i soldati.

Dirisha si sentì sollevata. — Grazie a tutti gli dei!

— Quelli che non sono già fuggiti rischiano di cadere nella rete dei Confed. Quasi tutti i matador in servizio si sono nascosti da qualche parte. —

Sleel fece una pausa e il suo viso parve avvampare. — È stato Massey, Dirisha. Era una fottutissima spia! E tu lo sapevi, non è vero?

Dirisha sospirò. — Lo sapevo. Ma lo sapeva anche Pen. Sleel sembrò sorpreso. — Davvero? Ma allora perché ha lasciato che le cose andassero così?

— Non lo so, Sleel. Gli occhi di Pen vedono cose che io non riesco neppure a intuire.

— Già! Merda! Stammi a sentire, Dirisha. Devo lasciarti, ma ho detto a tutti che possono usare questa banda per comunicare. Pen dice che la Confederazione impiegherebbe anni a scoprirla anche se catturassero qualcuno che li mettesse sulle nostre tracce. Chiamami se succede qualcosa. Sleel rimase in silenzio per un secondo, come se volesse aggiungere qualcosa. Dirisha era sopraffatta dall'emozione al pensiero della chiusura della scuola e della distruzione da parte dei Confed dell'unica vera casa che mai avesse avuto. Provava un senso di rabbia, di tristezza e di frustrazione, oltre naturalmente alla preoccupazione per la sorte dei suoi amici. Sleel si schiarì la gola. — Mmm... ascolta, Dirisha. Può darsi che noi... cioè, che io e te non avremo più occasione di... di...

— Lascia perdere Sleel. Ho capito. Abbi cura di te, d'accordo? Sei un brav'uomo.

— Ri... ricevuto, Dirisha. Buona fortuna. Addio.

Dirisha si voltò e vide Rajeem immobile alle sue spalle. Avrebbe voluto balzare in piedi e corrergli incontro piangendo, ma rimase seduta senza muoversi. — Hai sentito?

— Sì. Sembra che il dinosauro della Confederazione voglia dare qualche colpo di coda prima di crollare per sempre.

Dirisha fissò nel vuoto. La scuola era chiusa, tutti i suoi amici dispersi.

Pen doveva aspettarselo sapeva sempre tutto, come poteva non averlo intuito questa volta? E se lo sapeva, come era certa, perché aveva lasciato che succedesse? Cosa aveva in mente?

— Dirisha? — Beel sembrava preoccupata.

Lei stava per rispondere, ma l'apparecchio s'illuminò per annunciare una nuova chiamata.

Con un gesto distratto abbassò l'interruttore. Cosa c'era adesso?

Era ancora Sleel.

— Sleel? Cosa sta...

— Si tratta di Pen, Dirisha! Hanno preso Pen!

— Cosa? Come? Dove?

— Si è appena presentato all'ufficio del comandante militare, per arrendersi!

Dirisha scosse la testa con violenza. — Non posso crederci! Perché l'ha fatto? Perché?

— Lo trasmettono in diretta! Forse qualcuno li ha avvertiti. Lo sto guardando in questo momento... Aspetta, cerco di passarti il segnale nella trasmittente. Resta in linea... Lo schermo si oscurò per un attimo, poi si riaccese. L'immagine olografica era confusa, ma Dirisha riconobbe la figura ammantata di Pen al centro dell'inquadratura. Trattenne il fiato. Era circondato da una dozzina di guardie armate e un ufficiale gli si stava avvicinando. Per gli dei, se voleva poteva farne fuori un sacco, se non tutti. Aveva ancora i lanciadardi! Erano ciechi, oltre che stupidi?

Il militare alzò la mano verso il cappuccio mentre Pen rimaneva impassibile, con le braccia lungo i fianchi. Dirisha si sporse verso lo schermo. L'ufficiale afferrò il cappuccio che nascondeva il viso mentre l'operatore eseguiva una zumata per riprendere la scena da vicino. La mano si strinse sulla stoffa e tirò. Il cappuccio scivolò, e per la prima volta Dirisha vide in faccia l'uomo che le era stato amico e maestro per più di sei anni. Quando lo riconobbe si lasciò sfuggire un grido strozzato... Era Emile Antoon Khadaji!

24

— Non può essere — esclamò Rajeem. — Khadaji è morto, è stato ucciso su Greaves dai soldati della Confederazione. La mente di Dirisha fu attraversata da un vortice. — È Khadaji! Ho lavorato per lui e lo conosco bene. Maledizione, perché non l'ho riconosciuto prima? La sua voce... deve avere usato un modificatore fonico...

— Khadaji vivo! — Rajeem fissò lo schermo che si era oscurato. — Ci

sono persone che l'adorano come una specie di messia. Potrebbe radunare un esercito di cinque milioni di uomini soltanto schioccando le dita. Babordo entrò nella stanza. — Non so se è il momento giusto — disse

— ma è arrivato un pacco per te. — Porse a Dirisha un cartoccio avvolto in un involucro di plastica.

Lei lo prese. Era grande come una scarpa. Con gesti meccanici cominciò

a lacerare l'avvolgimento, mentre i pensieri correvano senza freno lungo i labirinti della sua mente. Perché? Quali erano le intenzioni di Pen... di Khadaji? Cosa significava tutto quello? Che cosa doveva fare ora?

L'involucro si dischiuse, rivelando una scatola piatta. Dirisha l'aprì. All'interno c'era il pugnale ricurvo con il quale aveva visto giocare Pen in ufficio prima di partire. Lo raccolse. Era d'acciaio, con l'impugnatura di legno filettata in ottone, e la luce si rifletteva sulla lama lucidata a specchio. Dirisha non aveva dubbi che fosse un messaggio. Cosa aveva detto Pen... no, non Pen... *Khadaji*? Che quel pugnale gli aveva insegnato una lezione importantissima? Cosa stava cercando di insegnare a lei, ora? Lo scopo finale dei matador? Lo scopo di Khadaji? Fissò il pugnale. Che altro? Era chiaro che rappresentava una specie di sfida enigmatica, molto più

sottile e nascosta di quelle che Khadaji/Pen era solito lanciare. *Ora tocca a te, Dirisha*, sembrava dirle il pugnale.

— Dirisha? — Beel entrò nella stanza e andò a fermarsi accanto a lei. Dirisha alzò gli occhi e all'improvviso comprese quello che doveva fare.

— È necessario che mi metta in contatto con Geneva e con gli altri.

— Naturalmente — cominciò Rajeem. — Sarai preoccupata per...

— Più che preoccupata — lo interruppe lei. — Hai detto che Khadaji potrebbe radunare un esercito, se lo volesse. I primi ad accorrere devono essere i matador. Per gli studenti, era molto di più che un semplice eroe olografico, lo *veneravano* come un santo. L'aspetto più importante dell'addestramento era l'identificazione di Khadaji con la massima espressione che un essere umano potesse raggiungere nel nome di un ideale. I matador sarebbero disposti a tutto per aiutarlo. Persino al suicidio.

— Ma avranno capito che è stato lui a inculcare questa idea nelle loro menti, facendosi passare per Pen.

— Non importa. Io l'ho *conosciuto*, e so che era solo un uomo molto abile baciato dalla fortuna, ma nonostante ciò ho una voglia irresistibile di saltare sul prossimo *Bender* per Renault e andare a liberarlo. Per la maggior parte degli studenti, Khadaji era padre, madre, amante, e amico. E anche se non

fosse così, saremmo sempre fedeli a Pen. Gli dobbiamo tutti qualcosa, maledizione!

Rajeem si passò una mano tra i capelli. — C'è qualcosa di strano in tutto questo.

Dirisha rise. — Strano? Mio caro, non sai quanto è vero! Nella mente di Pen ci sono ingranaggi microscopici che girano in continuazione. Nessuno è mai riuscito a capire le sue intenzioni, almeno fino a questo momento.

— Nemmeno tu? — domandò Beel.

Dirisha si alzò, continuando a giocherellare con il pugnale. — Be', credo di sì. L'opposizione di Khadaji alla Confederazione su Greaves faceva parte di un piano a lunga scadenza. Khadaji si è trasformato in una leggenda e ha fondato una scuola per matador basata sul suo mito. L'Uomo-CheNon-Sbagliava-Mai. Un eroe autentico. Ha indottrinato un gruppo di seguaci, i matador, e ci ha mandati a diffondere la sua parola. Ora si trova nei guai. Cosa possiamo fare se non cercare il modo di aiutarlo? — Dirisha guardò Rajeem e Beel. — Capite ciò che significa? La Confederazione sta barcollando da tempo, e Khadaji ci chiede di darle l'ultimo scrollone. I matador hanno la possibilità di parlare alle persone più ricche e influenti della galassia, persone che nella maggior parte dei casi devono loro la vita. Persone che si sono già allontanate dal giogo della Confederazione. Pensateci. È un piano perfetto. Nessun esercito armato, di terra o di mare, potrebbe uguagliare la forza militare della Confederazione. Il vero potere è

nelle mani di persone ricche e influenti; persone che, a *loro* volta, sono influenzate dai matador. Assolutamente perfetto.

— Che cosa intendi fare? Dire agli altri che sono stati ingannati?

Dirisha scosse il capo. — Non servirebbe. Sono quasi tutti in debito con Khadaji-Pen. Forse si sarà servito di noi, ma ci ha anche insegnato un sacco di cose. Inoltre, siamo stati tutti scelti perché avevamo poca simpatia per la Confederazione. No, non è per quello che voglio incontrarli.

— Perché, allora?

Dirisha guardò il pugnale che stringeva e fissò la propria immagine riflessa dalla fredda lama d'acciaio. Perché? Era quello il nodo della questione? Khadaji l'aveva istruita, modellata. Era stata una combattente solitaria, e lui le aveva permesso di fare parte di un gruppo. Era stata incapace di provare amore per un'altra persona, e lui le aveva insegnato anche quello. Le aveva messo a disposizione una casa, un posto dove identificarsi. Ma c'era dell'altro, un'altra lezione che Dirisha doveva imparare. Osservò il pugnale.

Non era sufficiente capire quelle cose... non per gli occhi di Khadaji. Lui voleva qualcos'altro da lei. Cosa?

Dirisha sapeva che c'era una risposta a quella domanda. Non doveva preoccuparsi soltanto per se stessa o per i pochi che amava. Doveva aprirsi, mettersi a disposizione degli altri esseri viventi. Era ciò che aveva fatto Khadaji. Il piano a lunga scadenza. Era questo che esigeva da lei.

— Devo vedere gli altri... e guidarli — disse a bassa voce.

— Guidarli? — Rajeem scosse la testa. — Guidarli a fare cosa? La Confederazione ha un esercito di miliardi di unità!

Dirisha sorrise. — Prima di tutto libereremo Khadaji, poi si vedrà. Se sarà necessario abbattere la Confederazione, lo faremo.

— È assurdo! — esclamò Beel.

— Forse. Ma è quello che dobbiamo fare... o almeno tentare. Toowoomba Educational Complex, Australia, Emistati meridionali, Terra. Nel ventre del mostro, o più precisamente nel fegato, dove i veleni venivano filtrati, c'era il quartier generale delle Forze Armate della Confederazione. Quale posto migliore per nascondersi?

Dirisha sedette ad aspettare nell'atrio della biblioteca. Babordo e Tribordo bastavano a tenere sotto controllo la situazione a Flat Town, e Rajeem non avrebbe corso pericoli. Per il momento questo era più importante. Vide la donna entrare nell'edificio; una casalinga con la pelle e i capelli scuri, infagottata in un pesante cappotto per proteggersi dal gelo della sera, con un paio di grossi guanti alle mani.

Dirisha si alzò e la donna la vide.

La pelle e il colore dei capelli erano diversi, ma il sorriso era inconfondibile. Dirisha allargò le braccia e Geneva le corse incontro. Si abbracciarono strettamente e Geneva cominciò a piangere, ma lei asciugò le lacrime con un bacio. — Andiamo, ragazzina, non è il momento. Abbiamo del lavoro da compiere.

— Oh, Dirisha, mi sei mancata tanto!

— Be'... anch'io ho sentito la tua assenza.

— Che cosa possiamo fare per Pen? Cioè... per Khadaji?

— Non preoccuparti, tesoro, inventeremo qualcosa. Sono arrivati gli altri?

— Sì, Sleel è stato l'ultimo. È nel suo cubicolo. Mayli e Bork ci aspettano fuori, sul veicolo.

— Andiamo. Dobbiamo parlare di un sacco di cose.

Tenendosi sottobraccio, le due matadoras uscirono nella notte. Dirisha non era minimamente preoccupata. I matador stavano per dare battaglia. La Confederazione non aveva scampo.

FINE